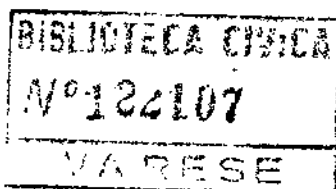
GIULIO ULDERIGO BRUNI

INTRODUZIONE ALLA
DOTTRINA SOCIALE DEL FASCISMO

CREMONESE LIBRAIO EDITORE
ROMA 1940-XVIII

A Vera

INDICE

PREFAZIONE

PARTE PRIMA

I PRINCIPI DELLA COMUNITA' NAZIONALE DEL LAVORO

CAPITOLO I.

Il lavoro come rapporto sociale.

§ 1. La proprietà metro dei valori sociali . . . pag. 9
§ 2. Il rinnovamento sociale . . . . » 12
§ 3. Estensione del concetto di lavoro . . . . . » 14
§ 4. Concezione politica del lavoro . . . . . » 16

CAPITOLO II.

Il problema delle posizioni iniziali.

§ 5. Le posizioni individuali di fronte al lavoro . pag. 23
§ 6. La dittatura del capitale . . . . » 26
§ 7. Riflessi nel ricambio sociale . . . . . . » 28
§ 8. Riflessi nella selezione culturale . . . . . » 34
§ 9. L'eguaglianza democratica . . . . . . » 35
§ 10. Il livellamento comunista . . . . » 37

CAPITOLO III.

La comunità di lavoro.

§ 11. L'eguaglianza di base . . . . pag. 41
§ 12. Il lavoro come dovere sociale . . . . . . » 43
§ 13. Il lavoro tessuto connettivo della società . . » 45
§ 14. La parità delle categorie . . . . » 47
§ 15. Il superamento della classe . . . . . . » 52
§ 16. La comunità di lavoro . . . . » 55

CAPITOLO IV.

Selezione e ricostruzione gerarchica.

§ 17. Il principio selettivo . . . . pag. 59
§ 18. Gli strumenti originari della selezione . . . . » 63
§ 19. La riconnessione gerarchica . . . . . . » 66
§ 20. La selezione nell'ordine politico . . . . . » 68
§ 21. Gli istituti della selezione nell'ordine politico . » 71

CAPITOLO V.

La selezione delle gerarchie del lavoro.

§ 22. L'ordine economico e la ricostruzione gerarchica pag. 75
§ 23. Il settore centrale della produzione . . . . » 79
§ 24. La selezione nelle gerarchie dell'impresa . . » 80
§ 25. Trasformazione dell'impresa . . . . . . » 83
§ 26. Le fasi della selezione nell'organismo economico . » 87

PARTE SECONDA

LA FORMAZIONE DELLE GERARCHIE DEL LAVORO

CAPITOLO VI.

La selezione nel lavoro subordinato.

§ 27. Passaggio dal lavoro generico al lavoro qualificato pag. 93
§ 28. Aspetto economico . . . . » 95
§ 29. Aspetto politico . . . . » 96
§ 30. Aspetto sociale . . . . » 99
§ 31. Varie specie di tirocinio professionale . . . . » 99

CAPITOLO VII.

La formazione professionale.

§ 32. L'apprendistato artigiano . . . . . . pag. 103
§ 33. Suoi caratteri . . . . » 104
§ 34. L'apprendistato industriale . . . . . . » 107

§ 35. Suoi caratteri . . . . pag. 108
§ 36. Concezione fascista: la personalità in formazione . » 110
§ 37. La Carta della Scuola . . . . » 112
§ 38. Cultura e selezione . . . . » 114
§ 39. I corsi per lavoratori . . . . » 116

CAPITOLO VIII.

Concezione e disciplina dell'apprendistato.

§ 40. La funzione pubblica dell'apprendistato . . . pag. 119
§ 41. Distinzione fra apprendista e garzone . . . » 120
§ 42. Natura giuridica dell'apprendista . . . . . » 124
§ 43. Requisiti dell'apprendista . . . . » 127
§ 44. Doveri del datore di lavoro . . . . . . » 130
§ 45. Proporzionalità nel numero degli apprendisti . » 132
§ 46. Attribuzione della qualifica . . . . . . » 133
§ 47. Valore generale della disciplina dell'istituto . . » 134

CAPITOLO IX.

L'ascesa al lavoro direttivo.

§ 48. La scissione reale del lavoro . . . . . . pag. 137
§ 49. L'intervento dello Stato nella selezione dei capi . » 140
§ 50. L'intervento dello Stato nella selezione dal basso . » 142
§ 51. I due aspetti dell'ascesa sociale: l'aspetto di massa e l'aspetto di élite . . . . » 143
§ 52. La riconnessione gerarchica nell'organismo economico . . . . » 144

CAPITOLO X.

Dal lavoro organizzato al governo della produzione.

§ 53. La direzione del processo economico . . . pag. 149
§ 54. La selezione sindacale . . . . » 152
§ 55. Le gerarchie sindacali . . . . » 153
§ 56. La partecipazione dei lavoratori al governo dell'economia nazionale . . . . » 155

CONCLUSIONE . . . . » 157

PREFAZIONE

Se si vuol cogliere il senso profondo della Rivoluzione operata dal Fascismo sul piano sociale, è indispensabile ricercarne il filo conduttore nella nuova concezione del lavoro, ed esaminare come da tale concezione sia derivata e derivi l'intima, profonda trasformazione degli istituti basilari dell'ordine civile. Per tal modo, soltanto, è possibile una visione di sintesi che, al di sopra dei singoli aspetti particolari o contingenti, riveli l'anima della Rivoluzione nella sua essenza sociale, e di essa intenda e manifesti tutto il travaglio creatore di un'ordine di giustizia sempre più alto. Questo è il compito che si è prefisso G. U. Bruni, iniziando con il presente saggio uno studio organico della dottrina sociale del Fascismo, considerata nei suoi principî rivoluzionari e nello svolgimento che essi trovano man mano nell'ordine corporativo. A questo primo saggio, che riveste carattere introduttivo, ed in cui nella prima parte si imprendono a studiare i principî della comunità nazionale del lavoro, e nella seconda si delinea il vasto quadro della nuova organizzazione sociale fondata su di una sistematica selezione delle gerarchie, faranno seguito due studi dedicati particolarmente agli istituti rivoluzionari ed all'analisi della normazione corporativa, intesa come continua elaborazione del divenire sociale. Il presente lavoro — già segnalato dalla R. Accademia dei Lincei nella sua ultima sessione dell'anno XVII — è dunque la prima parte di un'opera che mira a cogliere ed esprimere il senso concreto della "perennità" della Rivoluzione: il moto continuo, l'impulso dinamico, inarrestabile, onde essa giorno per giorno accoglie, elabora, sviluppa,

trasforma in principî di diritto le aspirazioni consapevoli o inconsapevoli delle moltitudini, l'eterno incessante loro anelito verso condizioni superiori di vivere civile, verso più ampi orizzonti, verso più alta giustizia. Ed è pregio dell'opera l'aver sistematicamente posto in rilievo come, in questo impulso dinamico, progresso sociale e progresso politico si fondano: lo sviluppo della personalità dell'individuo e lo sviluppo della personalità dello Stato si rivelano inscindibilmente e reciprocamente condizionati. Da una parte, infatti, è l'organizzazione totalitaria dello Stato che consente di sottrarre l'individuo al libero gioco delle forze economiche, farlo partecipe di tutti i benefici della civiltà, restituirgli la sua dignità umana attraverso condizioni di lavoro eque, e garantirgli il pieno, integrale sviluppo di tutte le sue facoltà cosicchè il valore, attestato con le opere, trovi libera ed aperta l'ascesa sociale in ogni campo. Dall'altra è il diffondersi in ogni lavoratore della coscienza dei fini politici e sociali verso cui tende la comunità, è la constatazione di non poter sviluppare integralmente la propria personalità senza una organizzazione totalitaria della società, è la consapevolezza che una comunione di destini lega fra loro i membri di uno stesso organismo nazionale, che cementa le basi spirituali dello Stato Fascista, e lo avvia verso il suo trionfale avvenire. Questo è il significato e la sintesi del contributo che l'A. ha portato con il presente saggio allo studio sistematico dei principi sociali della Rivoluzione. E mi è particolarmente grato, nel presentare la opera al pubblico degli studiosi, segnalare la passione che ha affiancato in ogni pagina la penetrante analisi della dottrina.

AUGUSTO VENTURI
Presidente dell'Istituto per gli Studi Corporativi ed Autarchici

INTRODUZIONE

« Una rivoluzione per essere grande, per lasciare una impronta profonda nella vita di un popolo nella storia, deve essere sociale (1) ». Deve cioè mutare dalle fondamenta la concezione dei rapporti sociali, in funzione di una propria inconfondibile, originale, dottrina dell'individuo e dello Stato.

Ora, il concetto profondo in cui si può ravvisare espresso il dato sociale di una rivoluzione, e da cui, pertanto, questa deriva i suoi caratteri originali e i suoi istituti, può desumersi dall'elemento che nell'ordine nuovo si pone come misura dei valori rappresentati da ciascun individuo, e come criterio di base del nuovo rapporto instaurato fra l'individuo e lo Stato.

E' questo elemento che costituisce la chiave di volta di ciascun sistema sociale.

Porne in luce i caratteri peculiari e seguirne i riflessi nelle manifestazioni originarie ove trova attuazione e sviluppo, significa penetrare l'essenza del rinnovamento sociale alle basi stesse degli istituti che si creano o che si tra-

---

(1) MUSSOLINI — *Scritti e Discorsi* — Hoepli, Milano — Volume VIII, Pag. 272.

sformano permeati dalla nuova realtà. Nello svolgimento che il dato sociale della rivoluzione riceve, a mano a mano che l'ordine nuovo si realizza nei suoi istituti e nelle sue leggi, si ha il filo conduttore che consente di comprendere nel suo significato più intimo il valore della trasformazione e interpretare, sentendolo, lo spirito delle leggi. Chè invero, in questo svolgimento non è altro che l'attuazione del principio nuovo affermato dalla rivoluzione: per esso si stabilisce in funzione di quale idea ed a tutela di quali interessi ritenuti superiori vengano creati i vari istituti, vengano a mutarsi i rapporti preesistenti e si venga formando una diversa stratificazione delle gerarchie nell'ordinamento sociale. E per esso è dato determinare in sintesi il portato rivoluzionario della nuova idea in direzione dei due poli opposti onde necessariamente deve riflettersi, nei confronti cioè dell'individuo e nei confronti dello Stato.

Questo dato sociale, l'elemento cioè assunto a metro dei valori individuali e a base di organizzazione della società, è all'evidenza per la rivoluzione fascista l'elemento lavoro. Il quale è, infatti, secondo l'espressione del Duce, il metro unico in base a cui in regime fascista si misura la utilità nazionale e sociale degli individui e dei gruppi. Questa affermazione può considerarsi come la pietra angolare del nuovo edificio che si viene via via sviluppando secondo le linee tracciate nella Carta del Lavoro.

Caposaldi rivoluzionari: una nuova concezione dell'individuo ed una nuova concezione dello Stato.

Ma per giungere ad esse ed attestare in qual modo l'una e l'altra comportino un profondo e rivoluzionario contenuto sociale, il filo conduttore è pur sempre questo: l'analisi dell'elemento lavoro nel suo nuovo significato, nel suo valore di rapporto sociale, nella sua essenza di tessuto connettivo della società.

Questo filo conduttore, pertanto, noi ci proponiamo di seguire nel presente studio, avendo di mira di sceverare le conseguenze che si partono dal nuovo elemento posto a base dell'organizzazione sociale e assunto a criterio di valutazione degli individui e dei gruppi. Ed in primo luogo gioverà fissare i termini del concetto fascista di « lavoro » in contrapposizione a quello angustamente ristretto del socialismo di antica maniera ed a quello vagamente definito della dottrina liberale. Ciò posto, sarà logicamente dall'esame delle conseguenze che derivavano alla precedente organizzazione sociale dall'assunzione di un diverso metro dei valori, che appariranno da una parte gli ostacoli che il Fascismo ha dovuto superare per imporre il nuovo metro sociale, dall'altra i caratteri nuovi che da questa imposizione derivano alla struttura della società.

Si vedrà allora come il problema dell'assunzione del lavoro a metro dei valori individuali e a base dell'organizzazione statale s'identifica col problema sociale della selezione dei valori e della possibilità di assicurare un integrale sviluppo alla personalità dell'individuo. Problema che non poteva essere nè posto nè risolto dai precedenti regimi in quanto rimaneva superstite in essi il principio della disuguaglianza degli uomini o giuridicamente — di fronte alla legge (regime feudale) — o socialmente — di fronte al lavoro (regime liberale).

L'attuazione dell'eguaglianza di fronte al lavoro, corollario implicito nell'assunzione del nuovo metro sociale, rappresenta invece il principio indiscusso che informa la legislazione sociale del Fascismo. E come di fronte al principio dell'eguaglianza giuridica dei cittadini caddero nel secolo scorso gli istituti del privilegio feudale, così in base al principio della parità di fronte al lavoro, cadono oggi per la rivoluzione fascista i nuovi privilegi del capi-

tale e si trasformano profondamente gli istituti centrali del diritto privato e del diritto pubblico.

Sulla base del rinnovamento giuridico che ne consegue, e di cui verranno qui ricordate le linee direttrici, si eleva la ricostruzione gerarchica della società nella sfera dell'organizzazione politica non meno che nell'ambito dell'organizzazione economica.

Chè invero l'assunzione del lavoro a metro dei valori individuali, mentre alle origini presuppone che sia garantita a ciascuno, su basi di eguaglianza, la possibilità piena di sviluppare le proprie attitudini e quindi svolgere la propria personalità, dall'altra logicamente impone che tutta la struttura gerarchica dello Stato venga a fondarsi su di una continua e costante selezione dei valori espressi e rivelati attraverso l'attività individuale.

A mano a mano che si pone a fuoco l'intero problema e si approfondisce il contenuto sociale del nuovo principio affermato, chiaramente appaiono i due obiettivi centrali verso cui guida con ferrea logica il postulato sociale della rivoluzione. Da un lato la rivalutazione della personalità individuale, dall'altra la creazione dello Stato Totalitario. Da un lato l'ideale della giustizia sociale, dall'altra l'idea d'Impero. Forze ed ideali convergenti, chè nè l'uno può realizzarsi senza l'altro, nè gli strumenti dell'attuazione dell'uno possono scindersi e isolarsi da quelli dell'altro.

Così, dopo aver visto come si realizza nell'ordine corporativo l'eguaglianza delle categorie di fronte al lavoro, e aver rilevato i principi che ne discendono nell'ordine giuridico, si vedrà altresì come la struttura stessa dello Stato nelle sue gerarchie politiche ed economiche si sostanzia della linfa espressa dai valori della personalità. Chè se le manifestazioni tutte del lavoro non sono se non le espres-

sioni di differenti stadi di sviluppo della personalità individuale, le grandi e naturali gerarchie attraverso cui il lavoro umano si svolge costituiscono, d'altra parte, il tessuto connettivo dello Stato Nuovo, la cui vita s'immedesima e si alimenta della vita del popolo.

E' così che seguendo nel suo svolgimento le grandi linee del processo evolutivo che porta la personalità individuale a svilupparsi dalle forme più basse e indifferenziate del lavoro generico fino a quelle più alte ed ardue del lavoro direttivo, è la stessa vita dello Stato, nella sua essenza sociale, che si rivela a grado a grado e che dimostra ed attesta l'essenza nuova dello Stato di popolo.

PARTE I

I PRINCIPI DELLA COMUNITÀ NAZIONALE DEL LAVORO

CAPITOLO I

Il lavoro come rapporto sociale

Sommario. — 1. La proprietà metro dei valori sociali — 2. Il rinnovamento sociale — 3. Estensione del concetto di lavoro — 4. Concezione politica del lavoro.

§ 1. — Fermando lo sguardo all'epoca moderna la rivoluzione francese costituisce un tipico esempio di un mutamento radicale dei rapporti sociali alla cui base può riconoscersi un nuovo elemento assunto a metro dei valori individuali e a fondamento essenziale del nuovo regime.

Per l'età precedente la nascita era stato l'elemento decisivo in base a cui veniva stabilita la posizione di ciascun individuo in seno alla società. Non si esclude con ciò, che, allora come sempre, l'attività personale avesse la possibilità di apportare miglioramenti relativi alla sorte di ognuno, ed anche, per eccezione, di consentirgli di superare in ampia misura i vari gradi della scala sociale. Ma di fronte all'ordinamento giuridico costituito l'elemento su cui s'imperniava la stratificazione della società e l'elemento che altresì nella coscienza comune decideva della considerazione da attribuire a ciascuno, era la nascita; nè di fronte allo Stato i valori morali rappresentati da un nome illustre potevano essere, di regola, bilanciati o superati da capacità individuali o da ricchezze comunque acquisite. Da questa concezione derivava l'ordinamento della società, la sua

stratificazione feudale, il regime dei privilegi e del « ius singulare ».

Questa concezione di casta, per cui il metro dei valori individuali veniva in definitiva a riportarsi al rango delle origini, fu sovvertito dalla rivoluzione francese con l'abolizione dei privilegi e con la proclamazione dell'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini.

Lo spirito dell'epoca che derivò da questa rivoluzione è identificato da un nuovo metro che si sostituisce all'antico e che sposta profondamente la base di tutti i rapporti sociali.

Gli apostoli del sistema liberale sostennero che tale criterio era divenuto, a causa della rivoluzione, quello dei meriti personali di ciascuno. Ma, invero, identica tesi avevano sostenuto anche i teorici dell'antico regime, quando, ad esaltazione di questo, avevano preteso che col nome e con le tradizioni di famiglia si ereditassero altresì le virtù che avevano nobilitato gli avi (De Maistre). E' evidente che da qualsiasi regime — in qualsiasi epoca — questa affermazione verrà sempre rivendicata a base delle proprie istituzioni ma non è meno evidente che, per dimostrarne la consistenza, occorrerà in ogni caso riportarsi al segno esteriore in cui quel dato regime ravviserà in definitiva la manifestazione incontroversa della superiorità del merito.

Ora, come questo segno esterno era, in regime feudale, offerto dal rango del casato, così questo segno è manifesto in regime capitalistico liberale per il fatto concreto della proprietà.

« La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, nota il Maikowsky (1), annoverando la proprietà fra

---

(1) WACLAW MAIKOWSKY — *La nuova costituzione sovietica vista da un giurista polacco* — in « Lo Stato » — Anno 1937 - Pagina 267.

i diritti essenziali, naturali dell'uomo, aveva espresso la convinzione che non i privilegi di casta dovessero stabilire la posizione dell'individuo nella società civile, ma la proprietà, cioè la ricchezza personale, ereditaria o acquisita. Questa epica convinzione era propria della borghesia vittoriosa — il così detto terzo stato — in quell'epoca ».

Lo spirito della rivoluzione borghese può riconoscersi, invero, ben sintetizzato nella parola d'ordine lanciata da Luigi Filippo: « arricchitevi ».

La difesa della proprietà divenne pertanto la più grave preoccupazione dei governi liberali. In funzione di questa difesa fu organizzato il cosidetto Stato moderno e in funzione di essa potè realizzarsi tutto quel sistema giuridico che trovò nel Codice Napoleonico la sua piena espressione «monumento e documento della Civiltà Liberale» (1).

Il concetto di proprietà, assunto a misura e riprova del rango sociale, non è d'altra parte se non la traduzione nell'ordinamento giuridico della concezione etica del mondo capitalistico che vede nel successo economico la misura dei valori umani. Per la morale calvinista — anima profonda di tutto il mondo della plutocrazia moderna — il successo è la prova evidente del favore del Cielo, dell'avvenuta «elezione » (2). Come è stato, infatti, più volte osservato, il dogma calvinistico della predestinazione, apparentemente contraddicendosi, ma in realtà con terribile consequenzarietà, sviluppa l'attivismo tipico del mondo capitalistico e porta ad esaltare la fortunata riuscita di qualsiasi impresa.

Sorta dal terreno stesso che aveva generato la riforma

---

(1) CARLO COSTAMAGNA — *Linee del Diritto Privato del Fascismo.*

(2) cfr. ADRIANO TILGHER — *Homo Faber* — Librieria di Scienze e Lettere - Roma, 1929.

protestante, la concezione liberale trae dallo spirito di questa la sua originaria linfa vitale, e a grado a grado svolgendosi attraverso il razionalismo e rafforzandosi successivamente per le teorie del positivismo e dell'evoluzionismo moderno, perviene all'affermazione del principio che la lotta per la vita produce sempre e in ogni caso la selezione dei migliori. Ciò che giustifica l'aberrante proclamazione che ogni successo è meritato: la ricchezza è sempre il premio ai meriti dell'individuo e la miseria è la prova della inettitudine e della imprevidenza.

Nasce così tutta la filosofia del capitalismo, che raggiunge il suo più trionfale sviluppo nel corso del secolo XIX, dopo che la rivoluzione francese, distruggendo i diaframmi sociali rappresentati dal privilegio della nascita, e portando al governo la borghesia capitalista, aveva lasciato libero il varco all'imposizione del nuovo metro sociale: la ricchezza, il successo economico e quindi la proprietà, manifestazione esterna e indiscutibile di questo successo. Se si voglia avere un riscontro di questa teoria nella mentalità popolare basterà riflettere alla frase tante volte ripetuta che: « ogni individuo in tanto vale per quanto possiede ». E ancor oggi nella civiltà nord-americana è nell'uso popolare di calcolare il valore di ciascuno in funzione del reddito che percepisce.

« Giacchè — commentava Anatole France — il denaro è diventato degno d'onore. E' la nostra unica nobiltà. E non abbiamo distrutto le altre se non per mettere al loro posto questa nobiltà: la più oppressiva, la più insolente, la più potente di tutte » (1).

§ 2. — Il significato sociale e universale della rivoluzione fascista è dato dall'immenso rivolgimento portato

(1) ANATOLE FRANCE — *Monsieur Bérgéret à Paris.*

nella concezione etica dell'individuo e dello Stato spostando la misura dei valori dal concetto di « proprietà » al concetto rivoluzionario di «lavoro in funzione nazionale».

« Nel tempo fascista il lavoro nelle sue infinite manifestazioni diventa il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi » (1).

Non la nascita, non la ricchezza ereditata, non la proprietà come tale, per il solo fatto di rappresentare una maggiore o minore disponibilità economica in confronto di altri, ma il lavoro come abilità, come capacità, come produttività, diviene il metro col quale in regime fascista si misurano i valori rappresentati da ogni individuo. Questo è il dato sociale della rivoluzione fascista su cui si fonda il nuovo criterio di base per la formazione delle gerarchie e per il quale, al tempo stesso, viene a trasformarsi radicalmente la concezione dei rapporti fra individui e gruppi e fra entrambi e lo Stato.

Questo nuovo metro sociale — la cui sola affermazione è bastevole a capovolgere tutto il sistema precedente fondato sull'elemento censuario — trova svolgimento attraverso il complesso organico del corporativismo fascista, sia che questo si ponga come creazione di nuovi istituti di diritto pubblico, sia che porti a trasformare dalle basi gli istituti preesistenti (proprietà, contratto, ecc.), sia che coinvolga la necessità dell'emanazione di un nuovo diritto del lavoro e di una completa legislazione sociale (2).

Giacchè nel riconoscimento della nuova base sociale dello Stato è il riconoscimento — per usare l'espressione di Niestche — di una nuova valutazione di tutti i valori.

---

(1) MUSSOLINI — *Scritti e Discorsi* — Hoepli, Milano.

(2) Per la distinzione fra Diritto del Lavoro e Legislazione Sociale: cfr. LUISA RIVA-SANSEVERINO — *Corso di Diritto del Lavoro* — Cedam, Padova - Pag. 14.

Prima di vedere, per altro, gli aspetti basilari onde il nuovo principio si manifesta nell'organizzazione sociale, giova specificare il significato con cui questo elemento viene assunto dal Fascismo a base del rinnovamento stesso della società.

§ 3. — Il concetto di lavoro quale è assunto in regime fascista è un concetto profondamente diverso da quello che con la stessa parola si è inteso definire dalla concezione liberale e da quella marxista.

Dal significato che questo termine assume nell'una e nell'altra concezione esso è parimenti lontano.

Il lavoro nella dottrina marxista è unicamente il lavoro manuale, dall'accezione di questo termine restando escluso il lavoro intellettuale e quello più altamente spirituale che culmina nella filosofia, nell'arte, nella religione.

Solo del lavoro manuale si occupano e questo solo esaltano i dottrinari della lotta di classe, dissertando e costruendo i loro schemi teorici sulla base del materialismo storico.

Per tutti costoro, diremo col Tilgher, « il lavoro che dà il titolo necessario e sufficiente per partecipare al godimento del potere politico è inteso in senso strettamente, angustamente materiale. E' il concetto di lavoro quale può figurarselo un proletariato rivoluzionario, che da una parte deve pur fare del lavoro la suprema dignità dell'uomo se vuole giustificare idealmente la sua conquista del potere; dall'altra deve pur restringere il concetto di lavoro al lavoro materiale e muscolare, se vuol giustificare l'assoluta esclusione dal potere di altre classi che pure lavorano (gli intellettuali e i datori di lavoro: i borghesi) ». (1)

---

(1) ADRIANO TILGHER — *op. cit.* pag. 106.

Antitetica è invece l'accezione data dal Fascismo alla parola «lavoro» in conseguenza di una concezione del mondo e della vita che, in luogo di abbassare su un piano materialistico tutti i valori, tutti eleva in una visione etica profondamente spirituale. Il lavoro che lo Stato Fascista considera tutela e proclama anzi «dovere sociale» comprende tutte le forme di attività « organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche e manuali ». (1) Afferma il Bottai che « nel pensiero del Fascismo e del Regime è lavoro ogni attività umana applicata alla produzione, sia che si tratti di organizzare l'impresa, sia che si tratti di eseguirla, è lavoro pur quello che opera sui motivi morali della vita (educazione, assistenza, istruzione professionale), la quale vita è inscindibile nella sua essenza, e, riscattandosi dalla assurda sistematica del razionalismo, ancora imperante nella scienza, riafferma la propria indivisibilità nella concezione unitaria dello Stato e del diritto fascista ». (2)

Il lavoro per la concezione fascista, è, dunque, anzitutto la manifestazione della personalità dell'individuo. Ed è solo in quanto al concetto di lavoro viene attribuito questo significato amplissimo che tale concetto può essere considerato al centro della costruzione fascista dello Stato Nuovo. Prima ancora della Marcia su Roma, al Convegno dei Sindacati Nazionali tenuto a Bologna il 24 gennaio 1922 si affermavano i seguenti principi:

1. — Il lavoro costituisce sovrano titolo che legittima la piena ed utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale;
2. — Il lavoro è la resultante degli sforzi volti armoniosa-

---

(1) Dichiarazione II Carta del Lavoro.

(2) G. BOTTAI — in « Diritto del Lavoro » gennaio 1927, riportato in « *Esperienze Corporative* » — Pliniana, Roma - Pag. 194.

mente a creare, a perfezionare, ad accrescere, quanto forma benessere materiale, morale, spirituale dell'uomo;

3. — Sono da considerarsi lavoratori tutti indistintamente coloro che comunque impiegano o dedicano l'attività ai fini suaccennati, e pertanto l'organizzazione sindacale — prima con le opportune suddistinzioni e varietà di aggruppamenti — deve proporsi di accoglierli senza demagogici ostracismi;

4. — La Nazione, intesa come sintesi superiore di tutti i valori materiali e spirituali della stirpe, è, sopra gli individui, le categorie, le classi.

Fin dalle origini, così, del sindacalismo fascista, il lavoro inteso nella sua più lata e generale accezione viene considerato come la base dei rapporti sociali e viene riconosciuto in esso « il titolo che legittima la piena ed utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale ».

§ 4. — Al tempo stesso che il concetto di lavoro viene rivendicato come comprensivo di ogni attività mirante al benessere materiale, morale e spirituale dell'uomo — in netto contrasto con la ristretta concezione socialista — si afferma però anche fin d'ora una specificazione fondamentale che è quella della funzione nazionale che deve riconoscersi inscindibilmente connaturata all'idea di lavoro.

Questa specificazione essenziale del concetto fascista viene ripresa e riaffermata in modo indelebile dalla Carta del Lavoro, nella stessa Dichiarazione II, ove si trova altresì impiegata la parola « lavoro » nella sua accezione più lata ed onnicomprensiva. « Il lavoro sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un dovere sociale. A questo titolo e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione

è unitario dal punto di vista nazionale, i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ». (1)

Il lavoro, dunque, che lo Stato Fascista dichiara metro dei valori individuali e base dei rapporti sociali, non è una qualsiasi attività mirante ad un fine individuale, ma un'attività che s'inquadri, si coordini, e s'indirizzi al fine del bene comune e della potenza nazionale.

E come la maggior ampiezza dell'accezione del termine ne diversifica profondamente il significato da quello assunto nella concezione marxista, così la nettissima proclamazione del fine nazionale a cui deve tendere il lavoro, ne scolpisce chiaramente i caratteri che lo separano dalla concezione liberale. Per questa, la nozione di lavoro resta chiusa nell'ambito dell'interesse individuale e quindi dei fini che sorgono, si attuano e vengono promossi in funzione dell'individuo anche se talora non si esauriscano qui ma al di fuori di questi pervengano ad assumere un riflesso sociale e nazionale.

Per la dottrina corporativa il lavoro è invece considerato come sintesi di tutte le attività umane, ma solo ed in quanto direttamente o indirettamente esse rientrino nei fini dello Stato, attuino gli scopi di esso e si subordinino in ogni caso a questi scopi. « Giacchè per il fascista tutto è nello Stato e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato ». (2)

Ora, il fine nazionale in funzione solo del quale al lavoro viene attribuita una dignità nuova dal Fascismo così da assumerlo a criterio base dei rapporti fra Stato e individuo e metro dei valori rappresentati dagli individui e

---

(1) Carta del Lavoro — Dich. II.

(2) MUSSOLINI — *Dottrina del Fascismo.*

dai gruppi, non costituisce nella dottrina corporativa una specificazione che limiti l'antico concetto liberale o lo diversifichi solo in un dato senso, ma rappresenta piuttosto la radicale trasformazione del concetto stesso.

Questo passa dalla categoria dei concetti economici alla categoria dei concetti politici.

In realtà, se l'idea di lavoro si diversifica per alcuni lati nelle due concezioni liberale e socialista, essa è però sempre in entrambe circoscritta a definire un concetto economico, un problema di natura essenzialmente materiale che si pone in rapporto con un fine anch'esso considerato da un punto di vista esclusivamente materiale: la produzione.

La concezione fascista spezza il circolo chiuso in cui si muove la visione economica della vita.

Tocchiamo qui il nucleo centrale della rivoluzione portata dal Fascismo nel concetto di « lavoro ». Finchè questo viene considerato su di un piano economico, come cioè « un fattore della produzione », nessuno dei problemi profondi che ad esso si riferiscono — nè quello dei rapporti delle categorie fra loro, nè quello dei rapporti fra queste e lo Stato, nè quello dei rapporti fra i singoli lavoratori e lo Stato — possono trovare una soluzione definitiva.

La concezione economica, la quale ravvisa nell'utilità dell'individuo il fine ultimo del lavoro, necessariamente riporta la considerazione di questo alla valutazione che si può fare di un qualsiasi fattore materiale produttore di ricchezza. Pertanto i problemi che ad esso si riferiscono, la mentalità economica li ignora, rinunziando ad affrontarli (Stato liberale), o, se li affronta, è per risolverli sulla base di un gretto materialismo che annulla, nella dittatura di una classe, ogni concetto più vasto di lavoro ed ogni valore etico di esso (Società comunista).

Ma se è vero come afferma lo Smith (1) che « il sorgere di un'êra integralmente politica della civiltà, come quella in cui viviamo, si palesa appunto nel fatto che le fallaci astrazioni delle scienze morali, rientrino esse nell'ambito del diritto, della morale o dell'economia, vengono sottoposte al vaglio di un criterio politico », è altrettanto vero che « la logica di questa scienza ricostruttiva sta proprio in ciò, che ogni definizione scientifica contiene in sè stessa un'atteggiamento politico concreto ».

Sotto questo aspetto la contrapposizione di una valutazione politica del lavoro ad una valutazione puramente economica qual'è quella espressa dal liberalismo e dal socialismo, non fa se non riprodurre in termini diretti e concreti l'antitesi fondamentale e radicale della concezione politica, e quindi storica, organica, volontaristica, affermata dal Fascismo nella visione generale del mondo e della vita contro la concezione economicista, e quindi meccanica, determinista, materialista, proclamata dall'individualismo liberale non meno che dall'amorfo collettivismo socialista.

Il concetto di lavoro, idealmente considerato inscindibile con il concetto della comunità nazionale, si traduce in legge morale insita nella concezione stessa dello Stato, diviene il principio basilare di organizzazione dello Stato medesimo che, attraverso una selezione costante nelle gerarchie del lavoro, individua i valori atti a costituire le gerarchie della società nazionale.

Il lavoro è perciò non altro che lo sviluppo della personalità individuale posta al servizio della Nazione che appunto come tale si presenta come comunità di lavoro.

---

(1) CARLO SMITH — *L'êra della Politica Integrale* — in « Lo Stato » — Anno VII - Pag. 194.

Deriva da questa concezione integralmente politica del lavoro, la necessaria revisione dei concetti che ad esso generalmente venivano connessi dalla dottrina privatistica dell'età liberale, ed in primo luogo il concetto di rapporto di lavoro, che ovviamente esula dal campo privatistico della libertà dei contratti in cui era stato considerato dal codice dell'età liberale. Similmente il diritto sociale e il diritto del lavoro, lungi dal potersi considerare come aspetti dell'intervento paternalistico dello Stato a tutela del contraente più debole, giustificano la loro nuova e più esatta concezione di parti integranti di un'ordinamento generale del lavoro, non imposto a tutela di una classe, ma naturale e logico sviluppo dei principi rivoluzionari in quanto attuazione dei fini superiori propri della comunità nazionale del lavoro.

Lo stesso concetto di produzione, da ultimo, risulta trasformato su basi ben più ampie di quelle grettamente economiche. Chè infatti — riportiamo le parole del Bottai — « il problema della produzione non è sentito dal Fascismo come un mero problema di aumento di beni materiali ma sopratutto come un problema di preparazione morale, intellettuale e fisica, al quale tutte le attività possono egualmente conferire». (1) Così ad esempio nell'organizzazione stessa della produzione passa in primo piano il problema della preparazione delle energie umane, il problema cioè della formazione e della selezione dei quadri e delle maestranze.

La trasposizione sul piano politico del concetto di lavoro, porta perciò, in definitiva, a ricollegare il lavoro da una parte alla sua origine, di cui è il riflesso e la mani-

---

(1) GIUSEPPE BOTTAI — *Esperienze Corporative* — già cit. - Pag. 259.

festazione diretta: la personalità del lavoratore; dall'altra allo scopo verso cui è inteso, e in funzione del quale opera e si manifesta, e cioè l'organizzazione della società nazionale. Il lavoro, in quanto è manifestazione della personalità del lavoratore, ne esprime insieme il grado di evoluzione cui è pervenuta e le possibilità di ulteriore sviluppo. In quanto è espressione di un'utilità nazionale e principio di organizzazione sociale rivela il nesso che lega la personalità dell'individuo alla società organizzata a Stato totalitario.

Per l'uno e per l'altro aspetto, esso si presenta in concreto come il nuovo metro dei valori individuali proprio della civiltà fascista. E l'uno e l'altro aspetto verranno considerati uniti nello svolgimento del presente studio.

CAPITOLO II

Il problema delle posizioni iniziali

SOMMARIO. — 5. Le posizioni individuali di fronte al lavoro — 6. La dittatura del capitale — 7. Riflessi nel ricambio sociale. — 8. Riflessi nella selezione culturale. — 9, L'eguaglianza democratica. — 10. Il livellamento comunista.

§ 5. — Il principio sopra esaminato — l'assunzione cioè del lavoro a metro dei valori individuali — trova per la sua attuazione concreta un ostacolo formidabile da superare: e cioè la disparità delle posizioni individuali di fronte al lavoro.

Nell'assenza di un intervento moderatore da parte del potere politico, la differente ripartizione della ricchezza pone per sè stessa le diverse classi sociali in una posizione profondamente diversa di fronte al lavoro. Una parte della società, per il solo fatto di godere il possesso dei beni economici, è in grado di sottrarsi alla necessità ineluttabile del lavoro; ed anzi coloro che dispongono dei mezzi di produzione sono in grado altresì di dettare ad altre categorie le condizioni della prestazione economica, mentre le grandi masse costrette al lavoro subordinato si trovano generalmente escluse dalla possibilità di superare, *con le loro sole forze,* l'inferiorità delle posizioni iniziali.

Questa disuguaglianza originaria di fronte al lavoro si riflette fondamentalmente nel fatto che, mentre ad alcuni viene offerta la possibilità di perfezionare le proprie doti naturali ed esplicare in pieno le proprie attitudini, ad altri ciò viene a risultare a priori praticamente interdetto.

Ne deriva, che, qualora come in regime liberale non intervenga l'organismo politico per ristabilire l'eguaglianza fra le classi di fronte al lavoro, la disparità delle posizioni iniziali profondamente incide sul fenomeno della circolazione delle aristocrazie, e tende a restringere la selezione dei valori, di fatto, nell'ambito di categorie economicamente privilegiate.

E' evidente, in tali condizioni, che nè il lavoro può assurgere in tesi generale ad espressione compiuta della personalità dell'individuo, nè esso può assumersi a base dell'organizzazione sociale, la quale anzitutto richiede differenziazioni e gerarchie fondate sullo sviluppo integrale della personalità di ciascuno.

Tale rilievo è d'importanza fondamentale e tanto più è da rimarcare per quanto riguarda il sistema liberale, in quanto il maggior vanto ad esso attribuito in passato, cedendo alle apparenze, fu proprio quello di aver aperto a tutti la possibilità di ascendere i gradi della scala sociale in funzione del valore individuale, attuando per la prima volta nella storia l'« optimum » del ricambio sociale.

Con l'affermazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, il liberalismo riteneva, invero, di avere meccanicamente assicurato a ciascuno la difesa del proprio diritto in ogni campo, e di avere con ciò solo garantito, nell'ordine politico come nell'ordine economico, il realizzarsi di una perfetta selezione naturale. Lo Stato, assicurata la parità giuridica dei cittadini, non doveva perciò in alcun modo intervenire specialmente nel mondo

dei rapporti economici. Sulla base degli istituti fondamentali della proprietà privata e del contratto individuale, garantiti nella Dichiarazione dei Diritti, il gioco meccanico degli interessi si sarebbe dovuto sviluppare assicurando un equilibrio economico che, secondo la morale dei produttori, avrebbe dovuto rappresentare in ogni momento il migliore possibile, in quanto avrebbe consentito automaticamente il successo dei più capaci e l'eliminazione degli altri.

Così il liberalismo si richiamava alle « armonie economiche » (Bastiat) alla filosofia dell'utile (Bentham), alla selezione naturale (Darwin), al principio della lotta per la vita (Spencer), alla esaltazione dell'attivismo di cui si è detto nel precedente capitolo.

Ora in questa concezione si prescinde di solito dal considerare il ruolo che giuocano le posizioni iniziali, le quali per ciascun individuo rappresentano il punto di partenza nell'avviamento alla vita attiva.

Evidentemente — come osserva il Benini — « non è indifferente che si nasca con o senza un corredo di beni di famiglia, nè che si sia allevati in un ambiente distinto per moralità, cultura, spirito d'ordine o in uno affatto diverso » (1). E poichè molte volte la inferiorità delle posizioni iniziali può esser tale da pregiudicare intieramente l'avvenire dell'individuo, poichè esse rappresentano in ogni caso un peso — che sarebbe follia voler ignorare — nelle sorti di ognuno, qualsiasi ordinamento giuridico che prescinda o non tenga sufficiente conto degli effetti che possono derivare da questa disparità iniziale non può necessariamente a priori, proporsi di realizzare in alcun modo

---

(1) cfr. RODOLFO BENINI — *Lezioni di Economia Politica* — Ed. Zanichelli — Bologna 1936 - Pag. 81.

una reale selezione di valori ed una concreta giustizia sociale.

Il presupposto di un ordine sociale fondato sull'elemento « lavoro » è invero ovviamente l'eguaglianza di tutte le classi, di diritto e di fatto, di fronte a questo elemento. Ove, sopravvalutando il fattore capitale, si assuma la disponibilità economica a metro dei valori individuali, l'eguaglianza assicurata di fronte al diritto si annulla nella profonda disuguaglianza di fronte al lavoro: la sopraffazione del capitale sul lavoro subordinato impedisce dalle origini il formarsi delle condizioni pregiudiziali per l'ascesa degli elementi provenienti dagli strati più bassi. Gli istituti della proprietà privata e del contratto individuale, non temperati da opportuni vincoli, nè sottoposti a controllo nelle loro manifestazioni, si trasformano allora in strumenti di asservimento economico, ostacoli pregiudiziali all'ampliarsi del ricambio sociale a tutte le classi. Ciò è quanto si verifica in regime liberale.

§ 6. — Nella civiltà capitalista si trovano di fronte datore di lavoro e lavoratore isolato così come un'acquirente ed un venditore qualunque sul mercato: oggetto della contrattazione è la forza lavorativa.

L'imprenditore, in regime liberale, è tratto ad acquistare la merce lavoro in base alle stesse leggi economiche che regolano l'acquisto di ogni altro fattore della produzione: materie prime o macchine. Se l'offerta del lavoro è tale da superare la domanda, il prezzo del lavoro e cioè il salario diminuirà in proporzione: tenderà al limite a ridursi al minimo indispensabile per le sussistenze. (1)

---

(1) « Il costo di un operaio si limita ai mezzi di sussistenza necessari a mantenerlo in vita e a perpetuare la razza. Il prezzo di

Questa è la traduzione nel campo del lavoro della legge che Riccardo ha chiamato « del livellamento del prezzo al costo ».

In definitiva la libertà di contrattazione garantita dalla legge viene a risolversi nel campo del lavoro nella imposizione della volontà e dell'arbitrio del più forte. Le posizioni delle due parti sono in effetti diametralmente opposte anche se uguali di fronte alla legge: mentre l'imprenditore può tranquillamente aspettare la resa a discrezione del lavoratore, questi, non disponendo di facoltà di resistenza nel tempo e costretto a lavorare per vivere, dovrà accettare le condizioni dettate dall'imprenditore.

Giuridicamente libero di manifestare la sua volontà nel contratto, in realtà il lavoratore non è in condizione di poter valersi di questa libertà: una folla di altri lavoratori disoccupati sono dietro di lui e premono per ottenere lavoro a qualunque remunerazione.

Per esprimerci in linguaggio economico, diremo con l'Amoroso (1) che « nel campo del lavoro è la fluidità del mercato che viene meno » perchè se è vero che « al prezzo corrente ognuno può comprare quello di cui ha bisogno, non è egualmente vero che al salario corrente ognuno trova da occuparsi ».

E il Benini osserva (2) che nella disparità delle posizioni reciproche « se il contratto si conclude, la differenza tra il prezzo concordato e quello che si sarebbe avuto se

---

ogni merce e quindi anche il prezzo del lavoro è eguale al suo costo di produzione ». C. MARX e F. ENGELS — *Manifesto dei comunisti.*

(1) LUIGI AMOROSO — *Principi di Economica Corporativa.* Zanichelli - Bologna, 1938.

(2) cfr. BENINI — *Op. cit.*

le parti si fossero trovate a fronte con eguali riserve di manovra, significa in concreto che una certa quantità del prodotto o una certa parte dell'opera ha finito per passare *gratuitamente* a quello dei due contraenti che si sentiva più forte ». Nella profonda diversità delle posizioni reciproche, la parità teorica garantita nei prinicipi di diritto, viene ad annullarsi: in sua vece si verifica di fatto una vera e propria « dittatura contrattuale dell'imprenditore ». (1)

L'inerzia dello Stato liberale, quell'inerzia che si è convenuto chiamare agnosticismo in materia economica, significa così abbandono della parte più debole al prepotere del più forte, giustifica la formulazione della legge di bronzo del Lassalle, e porta direttamente alla lotta di classe. E l'associazione operaia, coalizzata in difesa dei propri interessi, sorge ovviamente al di fuori dello Stato, contro lo Stato, perchè non può dimenticare e non può perdonare a questo di avere abbandonato inermi le masse allo sfruttamento del capitale. Identificando lo Stato liberale con lo Stato dei capitalisti, il popolo dei lavoratori, lungi dal vedere in esso una comunità di lavoro e di sentirsene parte, vi ravvisa piuttosto il proprio nemico in quanto è lo Stato che presta l'organizzazione della sua forza, delle sue leggi, dei suoi strumenti di coazione a difesa di un sistema basato sullo sfruttamento del lavoro umano. (2)

§ 7. — La dittatura del capitale rende così al lavoro subordinato estremamente arduo il superamento delle posizioni iniziali. Poichè tende a comprimere la retribuzione

---

(1) cfr. RIVA SANSEVERINO — *Op. cit.* - Pag. 8-9.

(2) Così secondo la teoria Marxista lo Stato non è che l'organizzazione di monopolio della classe capitalistica per assicurarsi le condizioni della prevalenza economica ».

dei lavoratori manuali respingendoli al margine delle condizioni di vita, necessariamente li allontana sempre più dalla possibilità di un'ascesa sociale.

Una serie di fratture si scavano profondamente fra le classi e si rivelano insormontabili per l'individuo che si trova al primo gradino della scala. E' nell'ostacolo posto da tali fratture al superamento della categoria cui si appartiene che emerge più chiaramente come il regime liberale, succedendo a quello feudale, abbia sostituito al privilegio del nome non altro che il privilegio del denaro.

Parlare di una libera concorrenza sociale, di classi aperte e di spontanea formazione delle gerarchie del lavoro in base ai meriti individuali, è pressochè un'ironia in una organizzazione capitalistica della società, che, mentre tende ad accentuare la diseguaglianza economica dei vari strati sociali e quindi l'abisso fra le posizioni iniziali degli individui che le compongono, dall'altra assume a unità di misura dei valori la situazione economica propria di ciascuno. Nè giova rilevare che il problema del ricambio sociale, anallizato ed approfondito dottrinariamente proprio nel periodo di predominio dell'ideologia liberale, assurse per merito di questa al primo piano nella considerazione degli studiosi e del pubblico. Giacchè l'aspetto fon. damentale posto all'o.d.g. dalla dottrina liberale e sul quale venne nel secolo scorso a polarizzarsi l'attenzione del pubblico borghese fu sempre quello — che invero più immediatamente colpisce — della formazione della classe politica dirigente, problema troppo spesso identificato, per altro, superficialmente con quello della rappresentanza palamentare.

Restava, invece, generalmente nell'ombra un altro aspetto della selezione, quello della selezione a carattere professionale, quello della formazione delle gerarchie del

lavoro dai più bassi gradi del lavoro subordinato e generico fino alle più alte manifestazione del lavoro direttivo d'ordine intellettuale. Il problema della selezione e della ascesa delle masse operaie non veniva neppure a porsi, in regime liberale, come un problema essenziale per il buon governo dello Stato. E, poichè è logicamente nell'ambito dell'attività professionale che a ciascuno può essere dato d'iniziare la sua ascesa sociale ben prima di poter aspirare a cariche politiche di sorta, e poichè in regime liberale la condizione economica determina quella sociale, ne deriva che il prescindere completamente dalla condizione d'inferiorità in cui venivano a trovarsi le masse dal punto di vista economico e dal punto di vista della possibilità di esplicare e svolgere le proprie attitudini, doveva avere per risultato di escludere praticamente costoro anche dalla selezione a carattere politico.

Così dalla dottrina liberale tutto il problema del lavoro e della selezione attraverso il lavoro delle migliori energie in ogni settore dell'attività umana, veniva ad essere affrontato pregiudizialmente da un angolo visuale ristretto, chè, in definitiva, non tutti gli strati della popolazione venivano ad essere considerati sullo stesso piano ma solamente quelli economicamente forti.

Il sorvolare sul problema della selezione nelle gerarchie del lavoro era d'altra parte logica conseguenza del prinicipio, pacifico per la dottrina liberale, che il mondo economico, regolato da leggi meccaniche, automaticamente garantisce nel suo stesso ambito il successo dei migliori e la selezione naturale degli elementi più adatti.

A controprova di questa affermazione i teorici del liberalismo amavano rifarsi alle biografie dei più famosi capitani d'industria, cercando un alibi all'agnosticismo dello Stato nella dimostrazione che il libero capitalismo, lungi

dall'escludere la possibilità per ciascuno di emergere, la esalta e la sprona nel più fecondo dei modi.

E' facile rispondere che anzitutto il fatto di esaltarla teoricamente non significa ancora garantirla in concreto creando gli istituti atti a consentire una selezione sistematica. In secondo luogo, proprio le biografie tanto esaltate sono la miglior dimostrazione della gravità degli ostacoli che si oppongono, in regime capitalistico, perfino allo sviluppo delle personalità meglio dotate, attestando quante barriere sociali ne ritardano, ne limitano o ne condizionano l'ascesa. Chè anzi proprio da questi esempi, si può dedurre la constatazione della frequenza con cui anche i migliori elementi sono spinti a ricorrere, nell'assoluta mancanza di tutela giuridica, a procurarsi i mezzi per l'ascesa nella speculazione e nell'immoralità al di fuori e contro lo stesso ordine costituito.

E infine un'ultima constatazione non può a meno di emergere con ogni evidenza: che cioè la maggior parte delle dinastie dei grandi capi d'industria sorgono e si affermano o nel periodo stesso di introduzione e di sviluppo delle diverse branche industriali, oppure durante i periodi di crisi sia nazionali (guerre, rivoluzioni) sia economiche.

Cioè si avvantaggiano di quell'elemento imponderabile ed estraneo alla volontà individuale che si dice la « congiuntura ».

Prescindendo dall'influenza di essa, è lecito supporre in linea generale, che i già arrivati rendano man mano sempre più difficile il sorgere dal basso di concorrenti al gruppo dominante per ciascun settore produttivo.

Invero quando si parla di « capitani d'industria » è bene distinguere tra coloro che lo sono diventati superando immense difficoltà per merito proprio, partendo da posizioni iniziali ben diverse, e coloro che lo sono oggi unica-

mente in virtù del fattore ereditario. Bisognerebbe pertanto stabilire — e lo si vedrà fra poco attraverso le osservazioni del Benini — in quale proporzione stanno fra loro queste due categorie.

Comunque, e qualunque sia il giudizio che voglia darsi in proposito, è ben certo che il solo valore che si può riconoscere agli esempi esaltati dal liberalismo è di rappresentare delle eccezioni in senso assoluto.

Di fronte a queste eccezioni sta una massa amorfa, una moltitudine innumerevole, della quale moltissimi elementi avrebbero potuto ascendere certamente almeno fino ai primi gradi delle gerarchie del lavoro, solo che fosse stato loro offerto il modo di sviluppare le loro doti naturali e sperimentarle in meno angusti confini. Questa massa rimane, invece, normalmente esclusa dalla selezione in regime capitalistico. Agli individui che la compongono non è offerta di regola la possibilità di svolgere la loro personalità, nè quella, di conseguenza, di ascendere per il proprio valore la scala delle gerarchie sociali.

Se si guarda allo strato più basso del lavoro, che si può complessivamente indicare col nome di « lavoro subordinato », è facile constatare quale frattura lo separi dalle categorie superiori. E' stato osservato dal Benini che si possono concepire almeno due campi scissi tra loro ed entro i cui confini si attua una libera concorrenza: l'uno, dei lavoratori liberamente concorrenti *fra loro,* l'altro degli imprenditori capitalisti pure concòrrenti *fra loro.*

« Ma quel che non si riscontra è la perfetta comunicazione fra questi due campi... *Di regola i lavoratori comuni non possono trasformarsi in imprenditori, e i non capitalisti in capitalisti.*

« Le eccezioni, quantunque degne di essere ricordate, non hanno importanza numerica, esse vengono da

individui hors ligne, per ingegno, forza di volontà, prontezza d'intuizione, capacità di risparmio, i quali naturalmente sono pochi nella gran massa. Un improvviso colpo di fortuna, può pure aprire lì per lì un comodo passaggio a qualcuno, ma se i favori della dea hanno le stesse probabilità di verificarsi che hanno nella specie i terni e le quaterne al lotto, eccoci alle proporzioni di 1 a 12000 circa o di 1 a più di mezzo milione » (1).

Ma non soltanto in realtà esistono i due campi tipici dei lavoratori e dei datori di lavoro scissi fra loro, secondo rileva il Benini, ma una perfetta comunicazione non esiste neppure fra le categorie ben più prossime degli operai specializzati e quelle dei tecnici e degli impiegati. Chè anzi alle origini stesse della differenziazione gerarchica nell'azienda, s'incontra una frattura non facilmente superabile: quella che scinde la massa dei lavoratori generici dalle categorie del lavoro qualificato e specializzato. La disparità iniziale di posizioni di fronte al lavoro si traduce nell'organizzazione capitalistica, nel determinare una stratificazione di classi non liberamente comunicanti nell'ambito della stessa uità produttiva. La costituzione delle gerarchie del lavoro non assurge, dunque *di regola*, in regime di libero capitalismo, a significato di vera selezione di valori, giacchè l'istituto dell'eredità tende a perpetuare nell'ambito di una casta le posizioni di predominio mentre d'altra parte l'enorme inferiorità di posizioni iniziali in cui si trovano le masse, esclude di fatto dalla possibilità di competizione il proletariato dei lavoratori.

Qualunque esaltazione si voglia fare della dinamica del ricambio sociale attuata dal mondo liberale capitalistico pur sempre è giocoforza riconoscere che al di fuori di casi

(1) cfr. RODOLFO BENINI — *Op. cit.* - Pag. 85-86.

eccezionali, la selezione fondata sul lavoro personale non trova modo, di regola, di divenire operante *se non a partire da determinate posizioni che non si possono identificare normalmente con quelle formanti la base assoluta della piramide sociale.*

§ 8. Con ciò non si disconosce per altro il merito alla rivoluzione liberale di aver ampliato la zona del ricambio estendendolo alla borghesia e di aver attribuito altresì ai valori culturali un riconoscimento sociale maggiormente spiccato. Ma cadrebbe senza dubbio in inganno chi da ciò fosse tratto a dedurre che una reale selezione fosse assicurata, in regime liberale, sulla base almeno della cultura e delle attitudini ad essa inerenti.

Chè invero è molto se in regime liberale la selezione operata su questa base giunge ad estendersi a tutta la classe borghese. La selezione di valori intellettuali e spirituali nella democrazia liberale non raggiunge, in realtà, le grandi masse in quanto queste vengono tagliate fuori, a priori, dal regno della cultura. La lotta ingaggiata contro l'analfabetismo, l'istruzione primaria resa obbligatoria e gratuita, segnano certamente un grande progresso sul passato, ma ciò non significa ancora che le masse siano avvicinate alla cultura e che in funzione delle capacità individuali sia reso libero a ognuno il varco verso una umanità più ampia.

Nelle scuole medie, là proprio ove cominciano più marcatamente a delinearsi le tendenze individuali e quindi la distinzione dei compiti cui potrebbe esser dato aspirare in conseguenza di un grado più o meno elevato di attitudini e d'istruzione, laddove pertanto la selezione dei valori individuali s'inizia a svolgere sia pure embrionalmente sulla base della personalità, i figli dei lavoratori non giungono o giungono di rado in quanto la facoltà di resistenza eco-

nomica delle loro famiglie è nulla fin dalle origini, ed è questa facoltà di resistenza che normalmente decide nella società liberale circa la continuazione degli studi e circa la scelta professionale. L'importanza di questa esclusione delle masse dal mondo della cultura è pregiudiziale perchè si riflette ulteriormente in tutte le manifestazioni della vita sociale e politica.

Essa rivela, più di qualsiasi altra constatazione, quanta parte di vuoto esista sotto il mito dell'uguaglianza proclamato negli immortali principi.

§ 9. — Invero, per più di un secolo furono sbandierate in nome di questo mito delle formule che sembravano rappresentare la quintessenza della giustizia sociale, senza che la maggior parte di coloro che le proclamavano si domandasse quale « realtà effettuale » — per esprimerci con Macchiavelli — risiedesse in esse.

Così ad esempio, uno dei principi basilari della democrazia è l'obbligo del servizio militare per tutti, talchè nessuno avente i requisiti fisici, abbia il potere di sottrarvisi. La formula del'uguaglianza in questo caso è: tutti soldati. Effettivamente dinnanzi alla guerra, forse, tutti avranno le stesse probabilità di pagare di persona. Ma è lecito tuttavia domandarsi se ai migliori elementi provenienti dal popolo sia anche offerta la stessa possibilità di elevarsi ai gradi della gerarchia militare, così come è offerta a coloro che dispongono di un titolo di studio. Quest'ultimo requisito è ovviamente imprescindibile — per lo meno all'atto del reclutamento — e quindi si riflette in questo campo quella originaria disparità di posizioni iniziali che si è notata per quanto riguarda il settore della cultura, disparità che il regime liberale tacitamente ignora.

Un'altra formula cara all'egualitarismo democratico, rivela all'analisi la sua illusorietà: tutti contribuenti in proporzione delle proprie sostanze, con l'esclusione dei redditi minimi. La ricchezza mobiliare propria delle classi più agiate riesce in gran parte a sottrarsi alla ricerca ed all'imposizione del fisco. Ma l'imposta che, invece, inesorabilmente raggiunge il contribuente e quindi per la disparità delle condizioni reciproche maggiormente colpisce la classe più povera, è l'imposta sui consumi.

Ultima insuperabile ironia si può dire infine quella costituita dalla formula: tutti elettori! che pur rappresenta la massima e più decantata conquista della democrazia liberale. E' troppo nota per dovervi insistere la vicenda dei partiti politici, la farsa delle liste elettorali e delle elezioni che han fatto dire allo Zangara, « quando anche riuscissero l'espressione della volontà popolare, si risolvono in un indegno mercato ». (1) In ogni caso è ben certo che i cittadini appartenenti alle categorie sociali più povere, in un regime democratico liberale potranno essere elettori, ma ben raramente saranno elettori coscienti, ancor più raramente influenti, e si può essere sicuri che parimenti ben di rado riusciranno eletti.

Così alla mancata selezione nell'ordine economico e professionale si aggiunge necessariamente il fallimento della selezione nell'ordine politico. E pertanto, in generale, qualora non si voglia accedere alla tesi, sostenuta da taluni liberali e sostanzialmente di natura classista, che il terzo stato, identificato con la borghesia, debba di necessità rappresentare il fior fiore di ogni élite sociale, è giocoforza concludere che, in regime capitalistico, la selezione dei va-

---

(1) cfr. VINCENZO ZANGARA — *Rivoluzione Sindacata* - Pagina 73 - Libreria del Littorio - Roma.

lori permane inoperante, rimanendo a priori escluse da essa le grandi masse della popolazione.

Ed è evidente, di contro, come in tale regime debbano affermarsi piuttosto quelle che il Guènon (1) chiama le false élites « basate sulla considerazione di superiorità eminentemente relative e contingenti e sempre d'ordine puramente materiale » giacchè, come lo stesso autore si esprime riconfermando la tesi sopra esposta, « la distinzione sociale che in molti Paesi tuttora conta di più è quella che si basa sui beni, e cioè su di una superiorità affatto esteriore e d'ordine esclusivamente quantitativo, la sola, insomma, che sia conciliabile con la democrazia, poichè essa procede dallo stesso punto di vista di quest'ultima ».

Così nel mondo liberale, l'eguaglianza di fronte alla legge non completata dal principio dell'eguaglianza di fronte al lavoro, si traduce nella sanzione giuridica delle posizioni precostituite: il ruolo che giuocano queste posizioni si ripercuote su tutta l'attività dell'individuo, e la giustizia sociale si rivela un'astrazione giuridica senza possibilità di realizzarsi in concreto, giacchè in tutti i campi dell'attività umana, e fondamentalmente nel formarsi delle gerarchie, *l'elemento decisivo è costituito dal privilegio ereditariamente trasmissibile del ''capitale'' piuttosto che dall'elemento tipicamente individuale e personale del ''lavoro''*.

§ 10. — Se la selezione dei valori sulla base del lavoro individuale non può dirsi operante in regime liberale, ancor meno poi si può ritenere possa esserlo in un regime comunista.

Quì è la stessa limitazione originaria del concetto di

---

(1) RENE' GUENON — *La crisi del mondo moderno.*

lavoro, quale si è vista nel primo capitolo, che basta ad escluderla in via pregiudiziale, giacchè ogni valore dello spirito è rinnegato, e il lavoro intellettuale non ha rango nella considerazione della società.

Quand'anche potesse praticamente attuarsi la concezione ideale del comunismo e fosse per ipotesi garantita l'assoluta eguaglianza delle posizioni iniziali, quest'eguaglianza fondata sull'abolizione della proprietà privata, si dovrebbe estendere altresì ai risultati del lavoro compiuto e quindi alle posizioni terminali.

Si costituirebbe in luogo di una « gerarchia qualitativa di funzioni e di dignità, una perequazione di salari e di paghe » (1).

Si distruggerebbe così ogni incentivo ed ogni spinta a sviluppare non soltanto la produzione di beni economici, ma altresì la personalità propria di ciascun individuo: nella eguaglianza delle condizioni generali, la stasi nel progresso individuale segnerebbe necessariamente la stasi e la involuzione della società comunista.

Nè qualsiasi temperamento che in pratica si volesse portare al principio livellatore, ammettendo nel fatto una retribuzione gradualmente crescente per più elevate funzioni, potrebbe migliorare il risultato in via definitiva. Com'è noto, infatti, nella organica concezione del marxismo, la dottrina economica del plusvalore si completa e si integra con la dottrina sociale della lotta di classe e con quella filosofica del materialismo storico. L'abolizione della proprietà privata non è che un aspetto di quel grande rivolgimento che dovrebbe travolgere nella catastrofe del capitalismo anche gli istituti tradizionali dello Stato, della

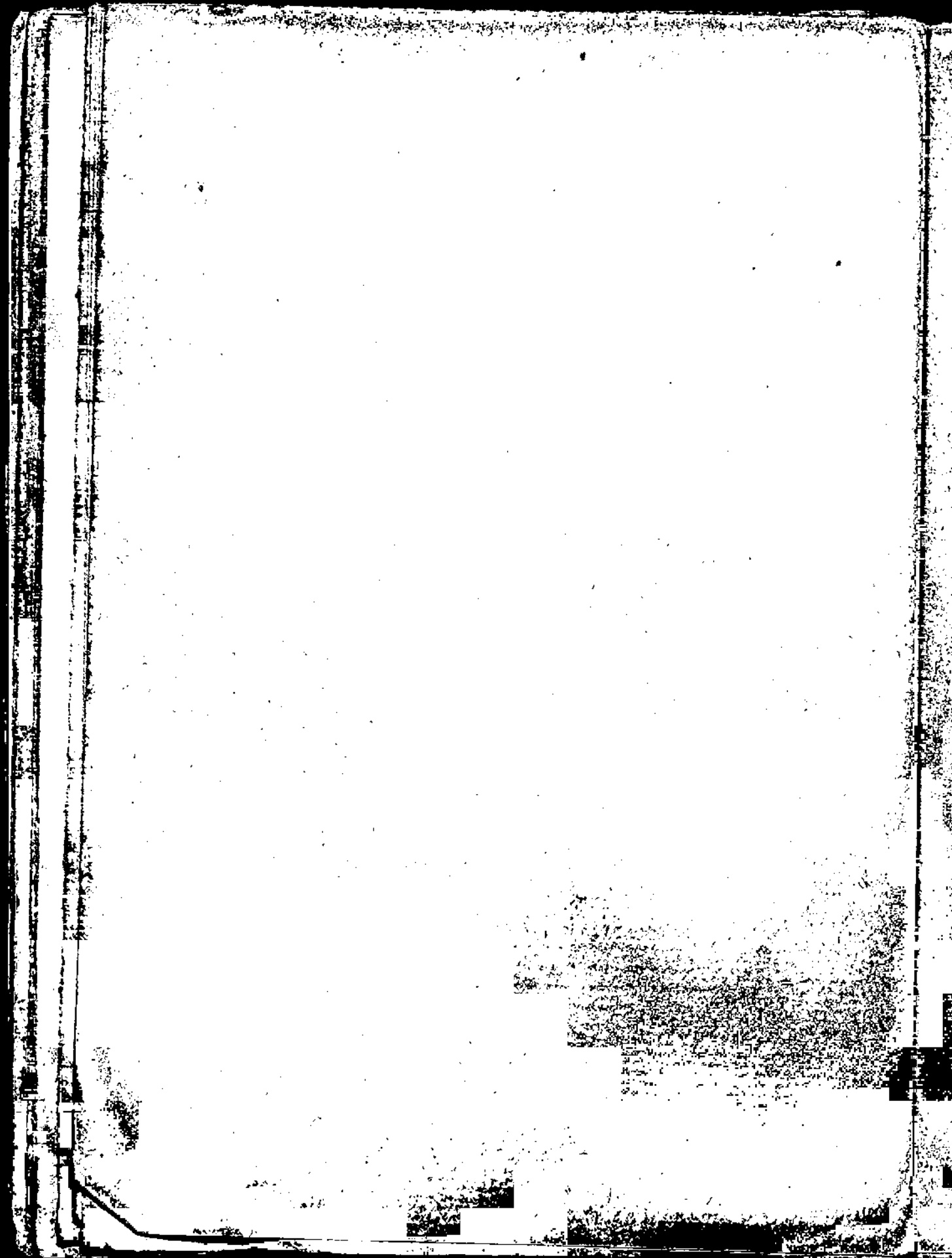
(1) CARLO COSTAMAGNA — *Dottrina del Fascismo* - Pagina 296.

famiglia, della religione, e della morale borghese, cioè di tutto quel complesso di valori che per il marxismo non rappresenta se non la sovrastruttura etico-politica edificata artificiosamente sull'unica base concreta rappresentata dai valori economici (1).

Il livellamento della società in regime comunista coinvolge quindi, in ogni caso, l'annullamento di ogni gerarchia di valori spirituali e di ogni reale selezione, e significa al tempo stesso la distruzione totale della personalità (2).

---

(1) VINCENZO ZANGARA — in « *Rivoluzione Sindacale* » al riguardo alla dottrina marxista così si esprime: « Il tutto unico e inscindibile dato dallo Stato, dalla famiglia, dalla religione e dalla proprietà borghese dovrà sparire e solo così il proletariato potrà essere vittorioso ». — Libreria del Littorio, Roma - Pag. 25.

(2) « La dottrina ebraica del marxismo ripudia il principio aristocratico della Natura e al posto dell'eterno privilegio della forza e dell'energia, mette la massa del numero e il suo morto peso. Così nega all'uomo il valore della persona, contesta i valori di nazione e di razza e sottrae all'umanità le premesse della sua durata e della sua civiltà. Il suo trionfo, significherebbe il tramonto del genere umano » — HITLER — *Meinkampf*.

CAPITOLO III

La comunità di lavoro

SOMMARIO. — 11. L'eguaglianza di base — 12. Il lavoro come dovere sociale — 13. Il lavoro tessuto connettivo della società — 14. La parità delle categorie — 15. Il superamento della classe — 16. La comunità di lavoro.

§ 11. Di fronte alla constatazione delle iniquità e degli antagonismi sociali provocati dal regime capitalista liberale « il fascismo — rileva il Panunzio — si trova perfettamente d'accordo col socialismo nel considerare lo Stato di classe, come lo Stato della classe borghese » (1). Ma allo Stato della classe borghese il Fascismo non vuol sostituire la dittatura di un'altra classe: vuole invece sostituire lo Stato totalitario, lo Stato della società nazionale, ove « il popolo circola a suo agio » (2).

E' la concezione rivoluzionaria del lavoro assunto a metro dei valori individuali che consente al Fascismo di trasformare le basi della società, pur salvaguardando quei valori etici che il comunismo, nel cieco sovvertimento di ogni passato, travolge senza discriminazioni. L'assunzione del nuovo metro sociale implica, invero, necessa-

---

(1) SERGIO PANUNZIO — *Il Sentimento dello Stato* - Libreria del Littorio, Roma. Pag. 233.

(2) MUSSOLINI — *Scritti e Discorsi* - Vol. IV. Hoepli, Milano. Pag. 77.

riamente, che una eguaglianza di base sia stabilita per tutti di fronte al lavoro e che il superamento delle posizioni iniziali sia reso libero alle capacità e alle attitudini di ognuno.

In primo luogo, dunque, il dato sociale della Rivoluzione si traduce nell'ordinamento giuridico imponendo questo principio essenziale: la parità di fronte al lavoro.

« Il secolo scorso proclamò l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e fu una conquista di portata formidabile. Il secolo fascista mantiene, anzi consolida questo principio, ma ve ne aggiunge un'altro non meno fondamentale: l'eguaglianza degli uomini d'innanzi al lavoro, inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla » (1). La proclamazione dell'eguaglianza di fronte al lavoro trova il suo svolgimento nell'ordine corporativo sulla base dei principi affermati dalla Carta del Lavoro, che costituiscono i presupposti e i caposaldi della nuova organizzazione della società.

Fra tali caposaldi di carattere pregiudiziale sono: la eguaglianza di tutti di fronte al dovere sociale del lavoro e l'eguaglianza delle categorie nei rapporti fra loro intercorrenti.

Tali principi è necessario sviluppare nelle loro fondamentali conseguenze per approfondire la concezione generale del lavoro nell'ordine corporativo, quale metro unitario dei valori sociali e base di organizzazione della società stessa.

---

(1) MUSSOLINI — *Op. cit.*

§ 12. L'affermazione del lavoro quale dovere sociale costituisce il primo naturale presupposto per una reale eguaglianza di fronte al lavoro, in quanto esclude che possa essere consentito, in base alla disponibilità economica, di sottrarsi impunemente al dovere della collaborazione sociale esplicantesi nel lavoro.

Si tratta, però, di vedere in che senso tale principio può trovare concreta applicazione nei confronti di coloro che potrebbero fare a meno di lavorare in ragione di una proprietà comunque acquisita o ereditata. E' qui che il concetto del lavoro assunto come dovere sociale, si riflette necessariamente in una concezione nuova della proprietà, e cioè nella giustificazione di essa unicamente attraverso il titolo del lavoro.

Invero, se si dovesse riconoscere il diritto di proprietà scisso dal dovere sociale del lavoro, come un diritto, cioè, non subordinato ad una somma di doveri *attivi* verso la società, accogliendo la definizione liberale (« la proprietà è il diritto all'assoluto godimento dei beni.....) che ammette una riserva di carattere soltanto negativo, (........ purchè non se ne faccia un uso contrario alle leggi ed ai regolamenti ») si verrebbe a sanzionare anche in regime fascista il diritto per il proprietario di astenersi a suo arbitrio dal lavoro e di sottrarsi così alla collaborazione sociale. Il principio dell'eguaglianza di fronte al dovere sociale del lavoro, privo di sanzioni nei riguardi del proprietario che non avendo necessità di lavorare si limita a godere i frutti della sua proprietà, ne risulterebbe distrutto.

La logica del principio espresso nella Carta del Lavoro alla Dichiarazione II porta invece la dottrina fascista a concepire la proprietà in funzione attiva e solo in quanto tale a giustificarla e proteggerla. Ad una concezione stati-

ca ed edonistica della proprietà qual'era intesa dal regime liberale e quale fu codificata nel Codice Napoleonico, viene a sostituirsi una concezione dinamica ed attivistica, che sempre avendo di mira il fine imposto dall'ordine nazionale, non può scorgere nella proprietà se non un diritto che deve trovare la sua giustificazione in una utilità collettiva.

La proprietà si legittima in quanto con essa concorre il lavoro del proprietario a renderla fruttuosa per la comunità nazionale.

Il diritto di proprietà assume quindi un carattere funzionale e strumentale (1).

La concezione generale che il Fascismo ha del diritto di proprietà si può invero assimilare in tutto a quella contenuta nello Statuto del Carnaro, ove all'art. IX è detto: « Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; nè può essere lecito che tale proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale ».

---

(1) Rileva il COSTAMAGNA che « All'istituto della proprietà si deve fascisticamente riferire il valore concreto di un istituto del diritto positivo stabilito in vista dello svolgimento della personalità dell'individuo, in quanto elemento di un ordine nazionale... In tali termini la proprietà privata si riabilita moralmente presentandosi col carattere di una posizione di interessi dedicati al conseguimento di finalità superiori all'individuo che ne è titolare ». — *cfr.* CARLO COSTAMAGNA — *Linee del diritto privato del Fascismo.*

Il concetto del dovere sociale del lavoro inerisce dunque per necessità logica sul concetto stesso della proprietà e lo trasforma: il lavoro diviene titolo esclusivo di giustificazione e di legittimazione della proprietà.

La concezione su esposta trova la più perspicua sintesi in questa affermazione del DUCE: « La proprietà privata completa la personalità umana: è un diritto e se è un diritto è anche un dovere. — Tanto che poi pensiamo che la proprietà deve essere intesa in funzione sociale, non quindi la proprietà passiva, ma la proprietà attiva, che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica » (1).

§ 13. Nell'affermazione del lavoro come dovere sociale si deve poi ravvisare, in generale, l'accettazione del principio attivistico ricondotto nei limiti del suo reale valore etico e del suo profondo significato sociale.

La civiltà fascista è dinamica per eccellenza: essa non può, quindi, non accogliere ciò che di più dinamico si può riconoscere nell'essenza della civiltà moderna: l'esaltazione dell'attivismo.

Ma questa esaltazione viene ricondotta nei termini ben precisi che derivano dal concetto di lavoro quale viene considerato dal Fascismo e qual'è stato esposto nel I capitolo. Non è perciò il lavoro per il lavoro (pragmatismo) che viene esaltato dal Fascismo e nemmeno è il lavoro come creatore di ricchezza per l'individuo ma è invece il lavoro considerato in funzione di un fine superiore e valutato in funzione di questo fine che è il bene comune. L'unità degli scopi permette così di considerare il dovere del lavoro come l'imperativo della collaborazione imposta

(1) MUSSOLINI — *Op. cit.* Vol. IX, Pag. 15.

a ciascuno per il fine comune e di riconoscere insieme nell'attività di ognuno l'apporto dato alla realizzazione dell'opera di tutti.

E' solo per questa funzione sociale e nazionale, che caratterizza il concetto fascista del lavoro, che il dovere di lavorare rappresenta un dato comune che ricollega ogni manifestazione individuale e salda insieme la compagine della società, concorrendo a realizzare l'identificazione della società e dello Stato mediante la convergenza dei fini di ogni attività.

In questo senso, e solo in questo senso, la civiltà del lavoro può dirsi la civiltà della collaborazione.

Si può concordare, infatti, col Maikowsky (1) quando afferma che la civiltà capitalistica, fondata sull'assoluta difesa della proprietà, rappresenta la civiltà della lotta e della rivalità, mentre quella che ha per suo fondamento il lavoro è destinata a rappresentare la civiltà della solidarietà e dell'azione reciproca. Ma occorre aggiungere che la civiltà del lavoro in tanto realizzerà questo intento in quanto sarà fondata non sulla base del pragmatismo, ma sull'esaltazione del comune lavoro considerato secondo la concezione fascista e cioè in funzione sociale e nazionale.

Non è detto, infatti, che il lavoro, qualora sia escluso questo fine superindividuale, non possa tramutarsi al pari della proprietà in un campo di lotte egoistiche. Non sempre si verifica che chi voglia condividere il lavoro di alcuno gli sia — come ritiene il citato autore (2) — perciò stesso di aiuto e gli faciliti il lavoro. Troppo sovente, in realtà, si assiste nei Paesi democratici, alla lotta spietata

(1) MAIKOWSKY — *Op. cit.*

(2) MAIKOWSKY — *Ibidem.*

dei lavoratori in concorrenza fra loro e troppo spesso si verifica il conflitto delle associazioni operaie in disputa per il monopolio di una data attività.

La concorrenza nel campo del lavoro, ovunque ove lo Stato non intervenga e non imponga i suoi fini alla collaborazione di tutti, può assumere forme acutissime e degenerare in una lotta non meno violenta della lotta di classe, anche se molto spesso tenda a mascherarsi sotto il colore di particolari idealismi (1).

Non è, dunque, l'attivismo in sè e per sè che può mai considerarsi come una base di solidarietà e come uno stimolo che inciti alla collaborazione reciproca. E' invece, il dovere comune del lavoro considerato in funzione sociale e nazionale che rappresenta realmente il tessuto connettivo unificatore della società.

Ed è per la proclamazione del dovere sociale del lavoro che questo può affermarsi secondo l'espressione del Panunzio (2) « come il vero minimo comune denominatore, il punto unificatore della società e dello Stato di fronte a cui tutti gli uomini organizzati nei sindacati si sentono comuni ed eguali, in quanto la vera e la sola eguaglianza è quella d'innanzi al lavoro e gli uomini sono tutti uomini in quanto lavorano e sentono sopratutto il dovere di lavorare ».

§. 14. Il principio dell'eguaglianza di fronte al lavoro si manifesta poi fondamentalmente come eguaglianza di

---

(1) Un esempio tipico fra i tanti può scorgersi nella lotta ingaggiata dai lavoratori australiani, americani, ecc. contro l'emigrazione di lavoratori stranieri, che avrebbero rappresentato una concorrenza tanto più temibile quanto più formata da elementi produttivi e parsimoniosi.

(2) SERGIO PANUNZIO — *Op. cit.* Pag. 93.

posizioni fra le categorie nei rapporti reciproci e particolarmente nella stipulazione del contratto di lavoro.

E come la proclamazione del dovere sociale del lavoro si riflette soprattutto in una nuova concezione dell'istituto della proprietà, così il principio dell'eguaglianza fra imprenditore e lavoratore può solo concretarsi nel diritto e nel fatto mediante la trasformazione dell'istituto stesso del contratto di lavoro.

Si è visto come questo istituto, nella assoluta libertà garantita dalla legge, costituisce di fatto il mezzo per sanzionare la dittatura del capitalista sotto la finzione giuridica di un accordo bilaterale liberamente stipulato. Si può dire che analoga finzione si verifichi in regime liberale all'atto della presunta accettazione da parte delle maestranze delle norme stabilite nel regolamento di fabbrica (1).

In realtà, è evidente, dopo i rilievi che si sono in precedenza notati, che così i patti contenuti nel contratto di lavoro come le norme disposte nel regolamento di fabbrica non rappresentano, in regime di libero capitalismo, se non l'imposizione unilaterale della volontà dell'imprenditore, subita — nella impossibilità di sottrarvisi — da parte del contraente più debole.

Le cause fondamentali della inferiorità contrattuale del lavoratore isolato risiedono sostanzialmente, come si è visto, nella sua incapacità di resistenza nel tempo e nella pressione determinata dalla concorrenza degli altri lavoratori. Rendere inefficiente il peso del primo fattore ed eliminare totalmente gli effetti del secondo nella stipulazione contrattuale del patto di lavoro rappre-

---

(1) *Cfr.* GUIDO ZANOBINI — *Corso di Diritto Corporativo* - Giuffrè, Milano, 1936.

sentano quindi le condizioni essenziali per la realizzazione di una concreta eguaglianza.

E' noto come a questo tendessero fin dal principio le coalizioni operaie, sviluppando gradatamente un programma di lotta imperniata sul concetto di sostituire alla contrattazione individuale quella collettiva, e creare al tempo stesso fondi di riserva destinati a consentire ai lavoratori associati di astenersi dal lavoro e di resistere fino al momento in cui l'imprenditore non si trovasse costretto a cedere, elevando il salario al livello richiesto.

Ma l'ammissione del diritto di sciopero da parte dei lavoratori equivale a legittimare contemporaneamente il diritto di resistenza e di lotta, con ogni mezzo a disposizione, da parte dei datori di lavoro.

Inoltre, in regime liberale la coalizione non può mai riuscire a raggruppare totalitariamente tutti i membri della categoria che pretende rappresentare.

E poichè, rimanendo assente lo Stato, l'azione sindacale non può svolgersi se non sul terreno del diritto privato, gli accordi stipulati non possono vincolare altri che i soli soci liberamente iscritti.

Permane così insopprimibile la concorrenza dei nuclei di operai non sindacati, e allora la volontà di resistenza o sbocca nel sindacalismo rivoluzionario e nella concezione dello sciopero non più come pressione per migliorare i salari ma come strumento di insurrezione contro il regime della proprietà (sindacalismo rivoluzionario), oppure è costretta a cedere di fronte alla organizzazione padronale ed alla mancanza di coesione interna.

Su una via completamente antitetica — che al concetto di lotta sostituisce quello di collaborazione — il Fascismo perviene invece ad assicurare la parità contrattuale pur rispettando il principio della proprietà privata.

Quella eguaglianza non realizzabile nè attraverso la libera stipulazione fra imprenditore e lavoratore isolato, nè attraverso la lotta di coalizioni prive di potere d'imperio sulla totalità dei membri della categoria, si attua nell'ordinamento fascista attraverso il riconoscimento giuridico dei sindacati come enti pubblici e mediante l'istituto del contratto collettivo obbligatorio.

La chiave di volta della soluzione fascista sta nell'aver assunto le associazioni sindacali nella sfera del diritto pubblico, poichè solo così è stato possibile al legislatore attribuire loro il diritto di rappresentanza totalitaria delle categorie, e rendere quindi il contratto collettivo obbligatorio erga omnes. Ponendosi sul terreno del diritto pubblico, la concezione corporativa ha potuto superare di colpo le antitesi che irretivano l'azione sindacale nella difesa degli interessi di categoria ed ha potuto, d'altra parte, trasformare quella che era un'organizzazione di lotta contro l'autorità statale, in una organizzazione giuridica a fondamento e sostegno di essa. Pur salvaguardando il principio della libertà sindacale, la legge 3 aprile 1926 stabilisce il concetto basilare che « non può essere riconosciuta, per ciascuna categoria di datori di lavoro, di lavoratori, di artisti e professionisti, che una sola associazione ». Ad essa sola è attribuita una piena potestà d'imperio su tutti i membri della categoria, potestà di cui manifestazione essenziale è il diritto di esigere l'osservanza delle norme stipulate nel contratto collettivo da parte di tutti i membri della categoria.

Attraverso l'organizzazione sindacale attuata dal Fascismo, si perviene così ad eliminare gli effetti della concorrenza dei lavoratori fra loro nella stipulazione contrattuale delle condizioni di lavoro, come d'altra parte attraverso la potestà di vincolare tutta la categoria attri-

buita al contratto collettivo si perviene a rendere inoperanti gli effetti della disparità di resistenza fra imprenditore e lavoratore in ogni accordo individuale.

Così, come è detto nella Carta del Lavoro, « le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'eguaglianza giuridica fra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione del lavoro e ne promuovono il perfezionamento » (Dich. VI).

E il contratto collettivo di lavoro si rivela lo strumento basilare « nel quale trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione (Dich. IV).

Ed importa qui sopratutto rilevare che l'organizzazione sindacale delle categorie, e altresì con essa gli istituti corporativi in cui sbocca il sindacalismo fascista, realizzando la parità delle categorie, non soltanto pervengono a sottrarre il lavoro subordinato alla dittatura del capitale per quanto concerne la determinazione del salario, ma altresì garantiscono la difesa più vasta dei diritti della personalità del lavoratore per ciò che si attiene allo sviluppo ed alla affermazione graduale di essa nello stesso settore del lavoro offerto dall'azienda.

Questa difesa assurge alla più alta importanza quando si tratti, ad esempio, di salvaguardare il lavoro subordinato dall'applicazione di sistemi di produzione che sotto la specie di accentuare il progresso meccanico, la razionalizzazione e l'incremento della produzione, si traducono per altro in definitiva in un soffocamento della personalità individuale, e nell'abbrutimento del lavora-

tore (ad esempio il sistema Bedaux, la fissazione di cottimi per apprendisti ecc.) (1).

All'azione di difesa contro eventuali abusi fa riscontro poi tutta la complessa azione positiva svolta dai sindacati nella stipulazione contrattuale ed in seno a tutti gli organi corporativi intesa a promuovere, compatibilmente con le esigenze della produzione, un sempre migliore tenor di vita generale, avendo di mira oltre che l'equità della retribuzione, anche la garanzia di condizioni — orario, turni di lavoro, ferie, istruzione professionale ecc — atte ad assicurare ai lavoratori *un margine* per tendere ad elevare la loro posizione. Margine che è di mezzi, di tempo, di possibilità di apprendimento ecc. e il cui diritto in regime capitalista-liberale veniva misconosciuto, abbandonandosi all'arbitrio dell'imprenditore tutto ciò che concerneva la statuizione delle condizioni generali di lavoro.

La trasformazione dell'istituto del contratto di lavoro — quale deriva dalla creazione delle nuove fonti della disciplina corporativa (contratto collettivo, ordinanze corporative ecc.) è pertanto un presupposto fondamentale perchè possa garantirsi il diritto al lavoratore di evolversi, perfezionare le sue capacità e valersi degli istituti che il Fascismo appresta per il pieno sviluppo delle attitudini professionali.

§ 15. Affermata come una salda piattaforma comune il principio dell'eguaglianza di fronte al lavoro, e trasformata la concezione dei due istituti basilari del diritto:

---

(1) Com'è noto un deliberato del Comitato Corporativo Centrale stabiliva nell'anno 1938 l'abolizione del sistema Bedaux, venendo incontro ai voti dei lavoratori espressi in seno alle Corporazioni.

la proprietà e il contratto, si rende libera alla ricostruzione fascista la possibilità di eliminare ogni superstite frattura fra le classi sociali e pervenire ad una organizzazione gerarchica della società sulla base dell'unico criterio del valore individuale manifesto attraverso il lavoro.

Questa ricostruzione ha per punto di partenza una concezione unitaria del lavoro, quale è appunto propria e tipica della dottrina fascista e quale si deduce dalle considerazioni in precedenza svolte. Già si è notato come la dottrina corporativa assume il concetto di lavoro in una interpretazione estensiva, così da comprendere in questo concetto tutte le più diverse manifestazioni della attività individuale, e si è rimarcato, altresì, attraverso le parole del Panunzio, come il comune dovere del lavoro consente di ravvisare in questo elemento un comune legame di collaborazione fra le varie categorie.

Onde non più antitesi fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fra lavoro esecutivo e lavoro direttivo, fra opera artigiana e cultura, ma solo diversità di forme, di gradi, di valori, onde si esprime il lavoro considerato sempre in funzione di un unico intento, e riguardato come svolgentesi sempre su un identico piano.

Fra tutte le più diverse manifestazioni dell'attività individuale il Fascismo, pur riconoscendo una estrema variabilità di forme, di gradi e di gerarchie, non mai può ammettere una insormontabile differenza di natura: il lavoro in qualunque forma si esplichi rappresenta pur sempre per il Fascismo il modo di estrinsecarsi della personalità, al fine di servire il bene comune.

Riteniamo con il Tilgher (1) che « tra lavoro e cultura non v'è differenza di natura ma solo di gradi......

(1) *Op. cit.*

Per elevarsi all'umanità il lavoratore non ha bisogno di cominciare dal lasciare il piano normale della sua vita: è su questo stesso piano che può cominciare a gustare la gioia concessa ad ogni attività libera e disinteressata dello Spirito. Gioia che lo fa uomo e lo spinge a trovare nella cultura più propriamente detta un maggiore respiro alla sua umanità. E' desiderabile che dal lavoro (manuale) il lavoratore passi alla cultura, ma passandoci egli non passa dall'animalità alla umanità, bensì soltanto da una più angusta e povera ad una più ampia e ricca umanità ».

Considerate su di un piano unitario tutte le manifestazioni dell'attività umana in quanto manifestazioni della personalità, anche le gerarchie attraverso cui si svolgono i vari gradi del lavoro devono essere considerate inscindibilmente concatenate fra loro, senza che possa ammettersi fra esse alcuna frattura e alcuna barriera insormontabile. Ciò è chiaramente visibile, anzitutto, nell'avvicinamento fondamentale che viene attuato dalla concezione fascista tra le figure estreme dell'attività produttiva, attraverso sia il mutamento intervenuto nella concezione della proprietà, sia la trasformazione operata nel rapporto di lavoro.

La figura del proprietario, semplice detentore del capitale e usufruttuario dei suoi beni, cede di fronte a quella dell'imprenditore, del tecnico, del capo di azienda industriale, agricola, commerciale ecc., investito di una somma di responsabilità e di doveri « attivi » verso la società, in proporzione e in rapporto ai beni di cui dispone. E se la figura del proprietario, tende ad avvicinarsi così a quella del lavoratore particolarmente tenuto a far fruttare nei modi più convenienti all'utile

collettivo la sua proprietà (1), d'altra parte il nuovo concetto del rapporto di lavoro permette di garantire al lavoratore subordinato la difesa, in sede sindacale e in sede corporativa, dei diritti della personalità che nel lavoro non deve trovare un soffocamento ed un abbrutimento, ma la più gelosa tutela e le più adeguate condizioni per il suo sviluppo e per la sua ascesa.

La proprietà non è più il privilegio di una classe, ma una funzione giustificata in base all'uso che se ne fa — cioè al lavoro del proprietario. Il governo della produzione non è più l'esclusivo diritto di una categoria sociale, ma il compito altissimo affidato ai rappresentanti più eletti di tutte le categorie comunque interessate. Il lavoro subordinato non è più un orizzonte chiuso che una frattura incolmabile separa dal lavoro direttivo e dalla cultura, ma semplicemente un gradino collegato a tutti gli altri della gerarchia sociale.

Al principio di equità affermato nei rapporti fra le categorie del lavoro si aggiunge il principio di equità nella formazione delle gerarchie del lavoro: quì il concetto della giustizia sociale si manifesta, secondo l'espressione del DUCE, nell'imperativo di « raccorciare le distanze fra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita ».

§ 16. Il complesso organismo economico si presenta, così, come un tutto inscindibile: non più la classe, ma la categoria ne rappresenta la specificazione dal punto di vista tecnico. Chè invero la categoria non è, come troppe volte venne considerata a torto, una entità assoluta, quasi esistente al di fuori e prima dello Stato, quasi un dato

(1) Tale significato ad esempio può riconoscersi nella legge che disciplina l'autorizzazione di nuovi impianti industriali, oltre che nel complesso della legislazione mirante alla disciplina del credito. Tipica poi nel campo agricolo tutta la legislazione inerente alla trasformazione fondiaria, agli ammassi, ecc.

della natura che l'organizzazione politica si limiti a riconoscere. Ciò ricondurrebbe il concetto di categoria a quello di classe. (1) Invero, quello che rende quest'ultimo concetto inammissibile per il Fascismo è il carattere insito in esso di qualcosa a cui l'individuo è fatalmente e indissolubilmente legato, con vincolo più forte che non allo Stato medesimo. La lotta di classe è giustificata nella dottrina marxista dal presupposto che tra le classi non vi sia comunicazione ed osmosi, che l'individuo non possa essere, in regime capitalistico, che sfruttatore o sfruttato, che non vi sia possibilità per lui di « evadere dalla classe ». Non è chi non veda come, intesa in tal senso, la classe non sarebbe che la forma moderna dell'antica casta, sì da legittimare l'avvicinamento tante volte tentato dai socialisti fra la schiavitù e il proletariato, fra l'ultima delle caste, i paria, e l'ultima delle classi, gli operai. E' perciò un errore basilare, in quanto riporterebbe sotto diversa forma a questa posizione antitetica alla concezione fascista, il considerare l'appartenenza ad una categoria come qualcosa di assoluto ed immutabile, e la categoria stessa come uno strato sociale.

La categoria deve invece essere considerata come non altro che una specificazione tecnica del lavoro. Nella unitaria organizzazione di questo, l'inquadramento delle categorie rappresenta l'inquadramento delle varie competenze, delle varie specializzazioni, delle varie attitudini proprie dei singoli lavoratori. Niente di preesistente alla comunità nazionale, e di conseguenza niente riconoscimento di attività che possano risultare non conformi ai

---

(1) S'intende qui parlare della « classe sociale », ben altro essendo invece la « classe politica » di cui il Fascismo riconosce la necessità imprescindibile. Cfr. al riguardo: CARLO COSTAMAGNA - *Dottrina del Fascismo* - Torino - U.T.E.T. 1938, pagg. 415-420.

fini di questa. Le categorie possono variare, accrescersi, scomparire così come le attività che rappresentano, in funzione del divenire sociale e del variare dei bisogni della collettività.

La categoria non è una stratificazione sociale, è un flusso. Di essa si viene a far parte per libera scelta professionale corrispondente alle proprie attitudini, ed essa offre nei vari settori tutta una scala di funzioni corrispondenti ai vari gradi di abilità, di operosità, di capacità. Una larghissima scala di gerarchie è, quindi, aperta in ogni campo, così come aperta e libera a tutti è la scelta professionale e il passaggio da una categoria ad un'altra. E' questa possibilità di autodeterminazione e di ascesa il massimo sprone all'iniziativa dell'individuo perchè moltiplichi le sue energie e svolga le sue capacità: ognuno dei gradi che egli sale nelle gerarchie del lavoro costituisce una tappa nello sviluppo della sua personalità, e gli rivela, al tempo stesso, delle necessità diverse da quelle già da lui provate, e delle aspirazioni nuove che gli erano dapprima ignote.

Un solo interesse ed un solo fine permangono sempre invariabili: ed è l'interesse ed il fine della comunità nazionale entro cui si svolge l'operosità di ognuno.

Non la categoria, ma lo Stato rappresenta l'assoluto sia come idea, sia come concreta entità sociale a cui l'appartenenza del singolo riveste carattere di necessità. (1)

Al di sopra e al di fuori degli infiniti aspetti onde si agita il mondo economico, lo Stato fascista addita a tutti i membri della comunità di lavoro il fine unitario.

In funzione di questo fine, le forze economiche si svolgono, si potenziano, si organizzano in modo che o-

(1) Cfr. CARLO COSTAMAGNA - *Dottrina del Fascismo* - già cit.

gnuna trovi il suo miglior impiego e la sua più adeguata valorizzazione per l'impresa comune. La società fascista appare, così, come una società guerriera che muove verso il suo obiettivo, convogliando al raggiungimento di esso tutte le forze di cui dispone.

Giustizia sociale e valorizzazione di ogni energia sono i fattori della sua potenza. Nell'ambito della comunità nazionale i lavoratori di ogni categoria vedono, finalmente, riconosciute le due aspirazioni che, in questo mondo, che il Vico chiamava « umano in quanto fatto per gli uomini » le forze della civiltà meccanica non poterono riuscire a soffocare o anche solo a deprimere: l'aspirazione verso eque condizioni di lavoro, e l'aspirazione a poter ascendere tutte le gerarchie della società, in funzione delle capacità dimostrate. Alla prima corrisponde, nello Stato fascista, lo sviluppo di tutto il sistema che garantisce la eguaglianza giuridica fra le categorie e la difesa dei loro interessi, alla seconda corrisponde un sistema organico di selezione dei valori, dovunque e comunque espressi dalla massa, così da consentire, mediante la moltiplicazione delle gerarchie in tutti i settori, e la individuazione delle capacità dei singoli, un sufficiente margine di ascesa a chiunque attenda a sviluppare la propria personalità.

L'assunzione del lavoro a metro unico dei valori individuali, dopo aver portato a stabilire una eguaglianza di base di fronte al lavoro, porta così alla ricostruzione gerarchica della società sul fondamento della selezione dei valori espressi attraverso il lavoro. L'attuazione organica di questa ricostruzione in tutti i settori è il problema grandioso immanente nel dato sociale della Rivoluzione. Il suo approfondimento vale a porre in luce uno degli aspetti più universali onde il Fascismo si afferma come maestro del nuovo diritto alle genti.

CAPITOLO IV

Selezione e ricostruzione gerarchica

SOMMARIO. — 17. Il principio selettivo — 18. Gli strumenti originari della selezione — 19. La riconnessione gerarchica — 20. La selezione nell'ordine politico — 21. Gli istituti della selezione nell'ordine politico.

§ 17. Precisata quale sia la concezione sociale e politica del lavoro nel regime fascista e delineati i principi in base a cui il lavoro viene assunto a metro dei valori sociali, appare evidente come la ricostruzione gerarchica della società ne risulti fondata su di un criterio eminentemente selettivo.

La formazione delle élites in tutti i settori, da quelli tecnici e professionali a quelli che si attengono al governo dei più alti interessi della società, ha invero sempre rappresentato il problema vitale per l'avvenire delle Nazioni. Non appena l'angolo visuale si sposti dalla considerazione del presente a quella del futuro e l'organizzazione statale si consideri in blocco nel suo divenire, qualsiasi problema ad essa inerente appare nella sua più vera e più profonda essenza come un problema di uomini e di formazione di uomini.

Questo è vero nel governo dell'economia e della politica, come nel governo di tutte le forze materiali e

morali che in ogni momento presiedono e determinano il destino dei popoli.

Da ciò nasce l'importanza preponderante che in ogni Nazione assume il fattore che si è usato chiamare del ricambio sociale: la velocità cioè con cui circolano all'interno di un dato Stato, i valori sociali, le aristocrazie del pensiero, dell'intelligenza, della tecnica e la maggiore o minore facilità che a tali valori è data di emergere, primeggiare e affermarsi.

La forza dinamica che anima e promuove l'evoluzione dei popoli trova invero nella circolazione delle aristocrazie il suo primo quasi nascosto motore (1).

Ma, perchè la selezione in ogni ordine di valori possa dirsi realmente operante bisogna che essa si svolga continuamente a partire dagli strati inferiori della popolazione e si rifletta nella formazione graduale non di alcune soltanto, ma di tutte le gerarchie, in qualsiasi settore dell'attività individuale.

Fra tutti gli aspetti che il processo selettivo dal basso verso l'alto può assumere, due primeggiano per altro evidentemente in modo assoluto e sono: la selezione nell'ordine politico e la selezione nell'ordine economico-professionale. La prima trova il suo fondamento nella « vocazione » dell'individuo, la seconda nella sua preparazione e sperimentazione tecnica.

Solitamente, come si è già accennato, non è stato se non del primo processo selettivo che i Governi in genere si sono preoccupati, abbandonando completamente la soluzione del secondo problema all'automatismo della vita sociale.

Già si è dimostrato invece come i due aspetti siano in

(1) Cfr. PARETO — *Sociologia* — Barbera Firenze, 1920.

realtà inscindibilmente connessi, e come, ad esempio, nel regime liberale, ostentandosi il massimo interesse per il primo problema, ma al tempo stesso rimanendo indifferente ed estraneo lo Stato nei confronti del secondo, si veniva in definitiva a restringere la selezione dei valori nell'ordine politico, nella cerchia e nell'ambito delle categorie che già godevano per nascita di posizioni economiche privilegiate.

E' merito, non sufficientemente forse rilevato, dell'organizzazione corporativa della società, l'aver riconosciuto lo stretto collegamento che era imprescindibile attuare fra tali due forme di selezione e l'aver creato un sistema che parallelamente, mentre tende a rendere sempre più largamente operante la selezione professionale nella massa, garantisce insieme che ad essa si estenda la base reale della selezione nell'ordine politico.

Occorre qui rilevare che il problema del lavoro viene affrontato sotto un punto di vista nuovo dalla concezione fascista, non soltanto per quanto riguarda l'aspetto sociale, ma anche per quanto concerne lo stesso aspetto economico.

Chiunque con animo sgombro da preconcetti voglia approfondire i caratteri tipici del sistema capitalistico, non può non rimanere colpito dall'osservazione che se questa organizzazione dell'economia ha potuto consentire in passato e tuttora consente uno sfruttamento grandioso dei beni materiali offerti dalla natura, per lo meno in un campo, quello del materiale umano, permette che si verifichi invece uno sperpero e una dispersione immensa di valori.

In realtà mentre il capitalismo moltiplica per le classi privilegiate le possibilità d'intrapresa, esso nega invece possibilità analoghe alle grandi masse della popola-

zione, comprime le capacità dei lavoratori manuali e tende ad annullare nella meccanizzazione e razionalizzazione del lavoro la personalità individuale.

Alla base della piramide sociale, una moltitudine di individui le cui doti intellettuali opportunamente orientate e sviluppate potrebbero apportare un ben diverso contributo alla organizzazione produttiva della Nazione in tutti i settori, giace invece stagnante, priva di ogni possibilità di esplicare e svolgere le proprie capacità naturali.

Una somma incalcolabile di energie viene destinata a rimanere sterile. E mentre il regime capitalistico eccita in ogni parte del mondo a sviluppare le risorse naturali del suole e a dare il massimo incremento ad ogni fonte di ricchezza latente, si disperde al tempo stesso per la Nazione una fonte potenziale di ricchezza ben più formidabile costituita da questa riserva di energie umane cui non è dato modo di esplicarsi.

Di fronte ad una tale dispersione dovuta alle caratteristiche del regime sociale, lo Stato borghese, lo Stato agnostico rimane completamente inerte, illudendosi d'altra parte che le leggi del cosiddetto « libero gioco economico » pervengano automaticamente a garantire il successo dei migliori e l'ascesa dei più meritevoli.

Ma lo Stato fascista, lo Stato totalitario del XX secolo, che proclamando il lavoro soggetto dell'economia lo innalza a metro dei valori individuali e convoglia tutte le forze della produzione al fine della potenza nazionale, non può disinteressarsi di questo immane sperpero di capacità potenziali, in qualsivoglia settore si verifichi.

E' qui che soprattutto interferiscono e s'incrociano i due obiettivi della giustizia sociale e della potenza nazionale.

Come sempre questi due concetti si rivelano interdipendenti. Il concetto della più alta giustizia sociale impone che ad ognuno sia data la possibilità di perfezionare le proprie doti ed elevarsi, cosicchè il lavoro possa costituire il metro unitario di una costante e universale selezione di valori.

E a sua volta la selezione attuata nella sfera vastissima del lavoro, consente altresì la più perfetta organizzazione dei quadri della Nazione, ne rafforza le basi e il tessuto, ne potenzia in tutti i sensi l'azione. Si trasforma cioè in strumento massimo della potenza nazionale.

E si può ancora andare più oltre nella correlazione: chè la stessa crescente potenza dello Stato in un regime totalitario non può non tradursi in una spinta continua verso una sempre più alta giustizia sociale, giacchè la sua prima ripercussione è di estendere per tutti la possibilità di esplicare le proprie energie, aprendo nuove fonti di ricchezza e nuovi orizzonti al lavoro di ognuno.

Massimo esempio può offrirne il significato che assume, dal punto di vista sociale, la fondazione dell'Impero, ove il raggiungimento della più alta potenza nazionale si traduce, immediatamente, nella creazione di un campo illimitato per la esplicazione delle energie individuali, aprendosi, non soltanto per la Nazione come unità di potenza, ma altresì per ciascun individuo considerato singolarmente « un'immenso varco per tutte le possibilità del futuro » (1).

§ 18. Quali sono dunque gli strumenti di cui il Fascismo si serve per attuare quella costante selezione dal basso in tutti i settori che è alle basi della sua concezione della

(1) Discorso 9 Maggio 1936 per la Fondazione dell'Impero.

giustizia sociale, non meno che della sua concezione della potenza dello Stato?

Il Fascismo non nega la diseguaglianza originaria, biologica, esistente fra gli uomini, chè anzi la giudica voluta dalla Natura « irrimediabile, feconda e benefica » (1). Un livellamento meccanico della società non è mai stato fra i suoi scopi. Quello che il Fascismo vuole è al contrario l'armonico sviluppo di ogni facoltà potenziale esistente nell'individuo ed il giusto riconoscimento dei valori che si esprimono attraverso il lavoro.

L'eguaglianza si pone secondo l'espressione di Mussolini « come la condizione di base dalla quale si svolgono le inevitabili differenziazioni gerarchiche della vita ». Differenziazioni necessarie: di esse è costituito il tessuto della società e dalla loro esatta corrispondenza con i reali valori individuali deriva fondamentalmente la giustizia sociale.

Ma questa giustizia non è meccanica, come ritiene il liberalismo, non si attua automaticamente, non si rivela attraverso quella « selezione naturale » che da taluni si è voluta riconnettere al così detto « libero gioco delle forze economiche ».

Alle basi della dottrina sociale del Fascismo vi è una constatazione terribilmente grave: « le disuguaglianze che la Natura e l'organizzazione sociale hanno creato sono tante e sì gravi che la maggior parte degli individui abbandonata a sè stessa vedrebbe perpetuata la propria condizioni di miseria » (Rocco).

Per questo lo Stato Fascista non abbandona il processo selettivo ad un automatismo che non potrebbe si-

---

(1) MUSSOLINI — *Dottrina del Fascismo* — Roma — Enciclopedia Italiana.

gnificare altro che il trionfo delle posizioni già dalle origini privilegiate, ma crea gli istituti atti a garantire a chiunque la possibilità di affermare le proprie capacità, ed ascendere nelle gerarchie sociali, in funzione del proprio valore.

E poichè la prima rivelazione delle qualità dell'individuo, avviene durante il periodo della formazione intellettuale, gli istituti attraverso cui quelle qualità possono essere originariamente poste in luce, sono di necessità gli istituti educativi. Risvegliare la coscienza delle facoltà che in ciascuno risiedono allo stato latente è la base per poter quindi consentire a queste facoltà l'orientamento e lo sviluppo più adeguato.

I problemi della scuola, dell'orientamento e dell'istruzione professionale si rivelano pregiudiziali per lo svolgimento originario delle capacità individuali.

La selezione dei valori trova nel contempo negli istituti educativi gli strumenti basilari della sua attuazione. Si tratta di consentire attraverso la scuola il primo orientamento delle attitudini professionali, il primo sviluppo di esse, la prima selezione (1).

Ma parallelamente si pone il problema dell'apprendistato. La scuola deve risolvere il problema di consentire indipendentemente dalla facoltà di resistenza economica di ciascuno, la selezione dei valori nel campo della cul-

(1) E' interessante notare come lo stesso problema sia stato posto nel medesimo rilievo e negli stessi termini anche dalla dottrina Nazional-socialista.

Hitler, in Mein Kampf così si esprime: « E' intollerabile il pensiero che ogni anno centomila individui privi d'ogni talento siano ritenuti degni di un'educazione elevata, mentre altre centinaia di migliaia dotati di belle qualità restano privi d'istruzione superiore. *Inapprezzabile è la perdita che così soffre la Nazione* ». Mein Kampf pag. 113. Traduzione Italiana. Casa editrice Bompiani.

tura, ed il più adeguato orientamento delle energie individuali.

L'apprendistato deve poter consentire, a chi non abbia già dimostrato particolari attitudini per proseguire gli studi, il primo avviamento nelle gerarchie del lavoro, la prima possibilità di superamento della categoria: quella che dal lavoro generico e indifferenziato porta ad un lavoro che, per il solo fatto di non poter essere eseguito da chiunque, esprime una differenziazione gerarchica, la prima che si presenta nel campo del lavoro manuale. Gli istituti educativi si rivelano dunque gli strumenti attraverso cui deve potersi offrire a chiunque la possibilità di rendersi consapevole delle proprie attitudini e di superare le posizioni iniziali. E' attraverso questi istituti, che il Fascismo ha sempre considerato come basilari per l'attuazione della giustizia sociale ed inscindibilmente connessi nel quadro generale della concezione corporativa, che si realizza il primo svolgimento della personalità individuale.

Su di essi si fonda pregiudizialmente la possibilità della prima originaria selezione dei valori che emergono dal basso.

§ 19. Il creare gli istituti atti ad assicurare la possibilità per ognuno di sviluppare le proprie doti naturali, se è pregiudiziale perchè si possa successivamente svolgere il processo selettivo, non costituisce però ancora la garanzia che la selezione possa liberamente attuarsi.

Perchè ciò avvenga occorre che nessuna soluzione di continuità s'interponga in genere fra i vari gradi gerarchici cosicchè il principio selettivo, senza incontrare ostacoli nel suo svolgimento, possa essere integralmente tradotto in pratica in ogni settore.

Si è visto, invece, come il sistema del liberalismo puro, sviluppandosi sulla base di una concezione plutocratica, tende ad approfondire la demarcazione fra le varie categorie sociali e a rendere più netto il solco che le divide. In un regime, ove l'ordinamento sociale non cura di garantire il più adeguato sviluppo delle qualità individuali ed, estraniandosi dal processo economico, in realtà lo abbandona al dominio delle classi capitaliste, un'abisso sembra determinarsi fra le grandi categorie del lavoro: fra attività produttiva e attività di cultura, fra lavoro direttivo e lavoro esecutivo, fra lavoro qualificato e lavoro generico.

Il punto di partenza della ricostruzione fascista è invece, come si è visto nel precedente capitolo, la concezione unitaria del lavoro come svolgentesi in tutte le sue manifestazioni sempre su un identico piano. In questa unità del lavoro e nella sua assunzione a base dell'organizzazione sociale è anche la ricostruzione dell'unità stessa della società.

Invero, finchè si ponga come criterio di distinzione delle categorie sociali un elemento che preesista in certo modo alla attività originaria dell'individuo e prescinda da questa — casato, ricchezza ereditaria — l'unità della società è spezzata. Questa unità si ricostruisce solo prendendo a base dell'organizzazione sociale l'elemento lavoro individuale, il solo che esprime diversità naturali di capacità, di volontà, di intelligenza, di tendenze, in una parola di valori fra individuo ed individuo, il solo che esprima cioè delle differenziazioni non vincolate ad alcun privilegio sociale ereditario ma solo, caso mai, ad un dato biologico che è forza riconoscere.

E poichè nelle varie manifestazioni del lavoro il Fascismo non scorge se non lo svolgimento naturale e gerar-

chico della scala delle diverse funzioni utili alla società, la ricostruzione unitaria della struttura sociale si esprime appunto nella realizzazione di una continuità assoluta fra tutti i vari gradi di questa scala, si manifesta cioè in una riconnessione gerarchica che saldi le artificiali fratture provocate dal capitalismo. Dai più bassi ai più alti gradi delle gerarchie del lavoro la concezione fascista tende a ristabilire così una perfetta continuità, una connessione che ricollegando tutte le manifestazioni dell'attività individuale in una scala unitaria, offra al valore di ognuno la possibilità di ascesa.

Attraverso questa riconnessione è dato ricostruire in ogni settore una scala di funzioni in diverso grado utili e gerarchizzate, ma tutte pur sempre collegate tra loro senza alcuna soluzione di continuità.

E attraverso questa riconnessione è dato anche di garantire a ciascuno la possibilità del superamento non soltanto delle posizioni iniziali da cui originariamente è partito, ma di ciascun gradino della scala sociale.

§ 20. Tali principi basilari è dato riscontrare anzitutto nell'organizzazione politica creata dal Fascismo.

La quale in tanto può superare radicalmente i contrasti immanenti nelle viete formule del regime liberale, in quanto non rifiuta di guardare alla realtà nella sua crudezza e di trarre da essa le logiche conseguenze.

L'osservazione già rilevata, circa l'insopprimibile diseguaglianza di capacità insita negli uomini, necessariamente porta il Fascismo a dedurre che la direzione politica essendo l'altissima fra tutte le funzioni sociali, pochi sono nella massa veramente in grado di intenderne con tutta chiarezza i fini ed i mezzi, e pochissimi certamente nascono per natura idonei ad attuarne le mete supreme.

Pertanto « il Fascismo nega che il numero per il semplice fatto di essere numero possa dirigere le società umane, nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica, afferma la diseguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto necessario ed estrinseco com'è il suffragio universale » (1).

Ciò posto, ecco nei suoi termini elementari il problema formidabile che lo Stato totalitario deve affrontare in pieno: se la direzione dello Stato non può spettare se non alle minoranze capaci a ciò educate, se pochi nascono politici e pochissimi uomini di governo, come realizzare una concreta partecipazione del popolo all'esercizio del potere, come rendere la volontà di uno o di pochi espressione della volontà di tutti, come attuare un effettivo regime totalitario che è anzitutto e soprattutto regime di popolo?

« Certo, osserva il Messina (2), la soluzione non può trovarsi nei vari espedienti più o meno complicati di elezione semplice o doppia, di suffragio universale o limitato, di rappresentanza, di delegazione, di mandato. Con siffatti espedienti si può costruire sulla carta un sistema teorico di partecipazione del popolo all'esercizio del potere. Ma non si può seriamente pretendere di assicurare nella realtà una tale partecipazione, come il vecchio concetto liberale la assumeva a fondamento della volontà stessa dello Stato ». L'unica soluzione — secondo la dottrina fascista — si trova, invece, in una organizzazione gerarchica selettiva adottata a base della costruzione dello Stato.

---

(1) MUSSOLINI — *Dottrina del Fascismo.*

(2) Cfr. MESSINA - *Il fondamento del diritto nello Stato autoritario* in « Lo Stato » Anno IX, pag. 343.

Il popolo partecipa direttamente all'organizzazione di questo, in quanto rappresenta secondo l'espressione del DUCE, ed in tutta l'estensione della parola, il « corpo dello Stato », il substrato su cui si erige l'organizzazione politica.

I quadri direttivi di essa non sono e non devono essere altro se non il tessuto superiore della Nazione, costituito da quelle cellule che per essere particolarmente differenziate, sub specie politica, si presentano come le più atte a funzioni, gradatamente sempre più elevate, di governo.

Il principio selettivo non ha altro significato che questo: di sceverare e differenziare in seno a tutta la massa del popolo senza distinzione alcuna di classe o di condizione sociale, quegli elementi che per essere dalla natura più particolarmente dotati possono sviluppare le loro capacità ed essere educati ed affinati per le funzioni di comando. Qualora questa differenziazione si svolga in modo organico attraverso tutta la massa del popolo come un processo continuo di individuazione degli elementi più idonei, di educazione e di selezione di essi, in una scala ascendente, costantemente collegata alle basi con la massa del popolo e costantemente vivificata dall'afflusso di nuova linfa, il rapporto fra popolazione e governo dovrebbe dirsi, più e meglio che di rappresentanza, essere di partecipazione diretta.

Le condizioni che assicurano questa partecipazione sono in definitiva le stesse che si sono viste connesse con il principio della selezione: e cioè possibilità offerta a tutti indistintamente di sviluppare la propria personalità nel senso e nella direzione verso cui dalla natura è predisposta, possibilità di ascendere i gradi della scala socia-

le senza incontrare fratture insuperabili per ragioni estrinseche alla capacità individuale.

Anche nell'ordine politico, pertanto, l'educazione delle masse, la individuazione degli elementi in cui la vocazione politica è manifesta, la riconnessione gerarchica fra la base della piramide costituita dalla massa del popolo e la sommità costituita dal Governo, rappresentano i principi attraverso cui si attua la selezione dei valori.

§ 21. Gli strumenti basilari che assicurano questa selezione nell'ordine politico s'identificano pertanto con le grandi istituzioni a carattere popolare e volontaristico che costituiscono la spina dorsale del Regime.

Tali il Partito e l'Organizzazione Sindacale.

Man mano che si allarga lo sguardo a tutta l'opera intrapresa dal Fascismo è facile scorgere come essa in tutti i settori tenda a promuovere la realizzazione di una umanità superiore, miri a riformare « l'uomo, il costume, il caattere » (1) e ponga perciò in primo luogo l'educazione più ampia ed integrale dei cittadini, curando al tempo stesso lo sviluppo e l'ascesa sociale dei migliori elementi. Ma altresì in ogni settore appare evidente la tendenza fondamentale del Regime di realizzare la continuità più assoluta fra tutti i gradi attraverso cui può esplicarsi l'attività individuale. In ogni settore è visibile questo sforzo gigantesco attraverso cui si tende da una parte ad una educazione integralmente fascista delle masse e dall'altra ad una selezione costante dei valori.

All'uno ed all'altro obiettivo presiedono da un punto di vista superiormente nazionale, ben oltre la sfera della attività economica, Partito e Sindacati.

---

(1) MUSSOLINI — *Dottrina del Fascismo.*

Il Partito è in effetti il grande educatore della Nazione, l'istituzione basilare che, attraverso tutte le sue ramificazioni, attua l'elevazione spirituale e fisica di tutto il popolo. (1).

Suo supremo obiettivo è mantenere perennemente vivo lo spirito della rivoluzione e nello stesso tempo attendere alla preparazione e alla formazione della classe dirigente e cioè della *élite* politica della Nazione (2).

All'elevazione spirituale e fisica delle masse il Partito presiede mediante gli organismi tipici che da esso dipendono.

Dalla Gioventù Italiana del Littorio a tutte le grandi istituzioni a carattere nazionale, che come l'O. N. D., il C. O. N. I. etc. attendono allo sviluppo delle qualità fisiche e morali della stirpe, e, sviluppando le attitudini peculiari dei singoli, consentono di distinguere dalla massa i valori che emergono, il Partito è ovunque il vigile animatore di un costante processo educativo e selettivo.

E come il Partito è il centro di questa attività educativa che affianca l'istruzione generale e professionale svolta dagli organismi appositi, così il Partito si rivela parimenti l'istituzione basilare attraverso cui si opera la riconnessione gerarchica nell'ordine politico.

E' il Partito che ricollega in una scala unitaria le infime alle massime gerarchie della politica, è il Partito attraverso cui la linfa vitale della Nazione circola continuamente e si rinnova, è il Partito che con la sua organizzazione capillare giunge dovunque, fin nell'ultimo comune e nell'ultimo nucleo abitato, per individuare i valo-

---

(1) Cfr. SERGIO PANUNZIO - *Teoria generale dello Stato Fascista* — Cedam — Casa Editrice Milano — Padova 1937-XV.

(2) Cfr. CARLO COSTAMAGNA - *Dottrina del Fascismo* - già cit.; - v. inoltre: VINCENZO ZANGARA - *Il Partito e lo Stato.*

ri morali e spirituali dei singoli e consentire la loro miglior valorizzazione nei settori più propri.

Emanazione diretta del Partito e gelosissima sua iniziativa sono oggi quei Corsi di Preparazione Politica, e quel Centro Nazionale di Preparazione Politica miranti a formare in modo adeguato la classe che dovrà assicurare in avvenire l'incessante ricambio dei quadri in tutta la organizzazione politica e amministrativa dello Stato, garantendo nel tempo la continuità della Rivoluzione.

In questa opera grandiosa, che è insieme di educazione delle masse e di riconnessione dei quadri politici e sociali, e che per l'uno come per l'altro aspetto è sempre opera di selezione, si affianca al Partito l'attività della organizzazione sindacale.

La quale non è soltanto attività di difesa degli interessi di categoria, ma anche e sopratutto è opera di educazione morale e di elevazione professionale di tutti i membri e si svolge non soltanto attraverso le moltiplici iniziative a carattere culturale e professionale promosse, ma altresì attuando una sistematica selezione nello stesso campo organizzativo, scegliendo fra le medesime categorie rappresentate gli esponenti più atti a svolgere funzioni di responsabilità e attribuendo ad essi compiti direttivi.

Tutta una gerarchia nuova di gradi e di funzioni viene così, sotto questo tipico aspetto, a formarsi nell'ambito delle singole categorie. Gerarchia che va dai fiduciari di azienda e dai capi-gruppo fino ai rappresentanti politici in seno alle Corporazioni ed alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Gerarchia svolgentesi sulla base della capacità organizzativa, del sentimento politico, della coscienza degli interessi vitali delle masse e della subordinazione di questo interesse a quello generale.

E poichè questo particolare aspetto della riconnessione gerarchica si svolge, pur su diverse basi e con diverso criterio, nell'orbita diretta delle categorie professionali e rappresenta anzi la forma tipica attraverso cui si esplica la selezione degli elementi destinati al governo della produzione, su essa dovrà ritornarsi in particolare al termine della parte speciale del presente studio.

CAPITOLO V.

La selezione delle gerarchie del lavoro

SOMMARIO. — 22. L'ordine economico e la ricostruzione gerarchica — 23. Il settore centrale della produzione — 24. La selezione nelle gerarchie dell'impresa — 25. Trasformazione dell'impresa — 26. Le fasi della selezione nell'organismo economico.

§ 22. Con la selezione e la riconnessione gerarchica attuata nell'ordine politico attraverso il Partito e l'Organizzazione Sindacale viene risolto dal Fascismo il problema di capitale importanza della reale partecipazione delle masse al governo dello Stato e della valorizzazione diretta nell'ordine politico di ogni energia espressa dal popolo.

Nasce su queste basi il nuovo Stato che è lo Stato di Popolo, lo Stato del XX secolo, negazione e superamento dell'organizzazione statale espressa dalla civiltà plutocratica.

E poichè il nuovo Stato totalitario assume fra i suoi fini oltre all'unità politica e morale della Nazione anche l'unità economica, e l'attività produttiva viene ad essere diretta e orientata dallo Stato in conformità dei suoi supremi interessi, il processo selettivo attraverso cui si vengono costituendo le gerarchie del mondo economico assurge a fondamentale importanza per l'organizzazione del-

lo Stato parallelamente al processo di selezione delle gerarchie nell'ordine politico.

Chè anzi la formazione delle gerarchie del lavoro diviene il processo iniziale e quasi la premessa della stessa selezione nell'ordine politico, giacchè, come si è visto, da una parte è evidente che le capacità intellettuali dell'individuo si rivelano in primo luogo, e a grado a grado si sviluppano, nell'ambito dell'attività professionale prima che in ogni altro campo, e d'altra parte l'organizzazione corporativa dello Stato mira a trasferire e valorizzare sul piano politico le stesse attitudini tecniche e direttive sperimentatesi dapprima e rivelatesi nell'ambito professionale.

E come per quanto concerne la selezione nell'ordine politico il Fascismo instaura un sistema originale che rivoluziona dalle fondamenta le forme vuote del parlamentarismo liberale, realizzando la riconnessione gerarchica fra il popolo e i suoi rappresentanti diretti, similmente nell'ordine economico professionale il sistema corporativo attua una rivoluzione profonda, diretta a instaurare sulla base della capacità e della integrale valorizzazione delle energie individuali l'organizzazione totalitaria della produzione.

Nello sconfinato campo dell'attività economica la selezione può attuarsi attraverso una molteplicità infinita di forme, di occupazioni specifiche, di particolari circostanze proprie di ciascun ramo professionale.

Ma se s'imprende a considerare la concatenazione reciproca che lega le une alle altre diverse attività in ordine di dipendenza, ad esempio, nello stesso organismo produttivo, si può riconoscere come nella scala unitaria delle gerarchie del lavoro la selezione che dal basso deve tendere a portare i migliori fino al vertice debba attra-

versare necessariamente ed in ogni caso almeno due passaggi tipici che è dato identificare: il primo è quello che dal lavoro generico e indifferenziato porta al lavoro qualificato e via via sempre più specializzato, il secondo è costituito dal passaggio dal lavoro esecutivo al lavoro autonomo ed a quello più propriamente direttivo ed organizzativo. E' superfluo aggiungere che ciascuno di tali passaggi si svolge per una successione innumerevole di gradini e assume forme ed aspetti variabilissimi da settore a settore di attività professionale.

Tuttavia, e a malgrado dell'estrema variabilità dei casi che si possono presentare, non v'ha dubbio che per la struttura attuale del mondo moderno, un medesimo ordine di difficoltà condiziona in ogni caso il superamento di ciascuno dei due tipici stadii.

Non si può passare dal lavoro generico al lavoro qualificato senza aver ricevuto una adeguata istruzione a carattere professionale, nè si può passare dal lavoro esecutivo al lavoro autonomo ed a quello direttivo senza disposizione di capitali, sia che questi abbiano servito in precedenza per assicurare una preparazione culturale d'ordine superiore, sia che debbano direttamente essere impiegati per l'organizzazione dell'impresa e per le spese di impianto.

Ora, questi due ostacoli che condizionano l'ascesa nelle gerarchie del lavoro, se è indubbio che abbiano sempre rivestito carattere essenziale in qualsiasi epoca e in qualsiasi organizzazione della società, è anche altrettanto certo che non mai come nel regime capitalistico assursero ad importanza pregiudiziale, così da costituire il fondamentale diaframma posto fra le classi.

Il passaggio dal lavoro indifferenziato al lavoro qualificato non si verifica nè si può verificare nell'impresa

moderna come un processo automatico e naturale quale poteva svolgersi nell'economia artigiana nei tempi medioevali. Non soltanto inizialmente è imprescindibile l'acquisizione di cognizioni a carattere generale che non sono più semplicemente d'ordine elementare, ma una volta acquisite tali cognizioni si presenta la necessità di un periodo di apprendistato pratico — vera e propria scuola d'officina — che non può certamente risolversi nel lavoro generico a cui viene adibito il garzone appena assunto.

Fra lo strato formato dai garzoni e dalla manovalanza generica e quello costituito dai lavoratori qualificati e specializzati la organizzazione capitalistica in regime liberale tende così ad accentuare una frattura recisa e come si vedrà in seguito, non facilmente superabile.

Chè, invero, la grande massa della popolazione abbandonata a sè stessa, si trova in regime capitalistico costretta, per la necessità di immediato guadagno e l'impossibilità di procurarsi un'istruzione professionale preliminare, a prestare la sua opera nel lavoro generico senza alcuna speranza di un avvenire migliore.

Quanto alla seconda frattura, quella che scinde il lavoro esecutivo dal lavoro direttivo, sarebbe superfluo insistere sull'importanza che essa assume in regime capitalistico.

Il carattere di dipendenza o meno del lavoro è nella civiltà capitalistica inscindibilmente legato di fatto all'elemento denaro, come non mai lo è stato nelle precedenti epoche storiche dell'organizzazione sociale. Tutti i fattori tipici della civiltà industriale: la produzione in serie, l'impiego del macchinario, l'organizzazione dell'impresa ecc., presuppongono nell'imprenditore la disponibilità iniziale di capitali che garantiscano il possesso e l'impiego degli strumenti della produzione.

Il proletariato è pertanto nell'economia liberale escluso totalmente di fatto dal lavoro veramente direttivo, svolto in piena autonomia, per proprio conto ed in proprio nome.

Queste due fratture tipiche della società capitalistica la rivoluzione fascista si è trovata necessariamente a dover colmare man mano che essa veniva traducendosi gradatamente in termini concreti di nuova organizzazione sociale.

§ 23. Ora, non v'ha dubbio che il settore fondamentale ove queste due fratture si rivelano immediatamente in tutta la loro portata, quali barriere insormontabili poste fra le classi, sia quello dell'impresa privata di produzione. E' qui che la frattura basilare fra chi ha e chi non ha e la frattura, forse ancor più pregiudiziale, fra chi ha appreso un mestiere e chi non dispone se non della forza bruta delle sue braccia atta solo ad un lavoro generico, si palesano in modo radicale e totale.

Al di fuori dell'impresa, a cominciare dall'artigianato e dal piccolo commercio, ecco che già s'incontrano tutte le infinite sfumature del mestiere e della disponibilità economica, sfumature e gradazioni che impediscono il determinarsi di radicali antitesi e di fratture incolmabili.

Il possesso degli strumenti di produzione non è qui più monopolio esclusivo ed irraggiungibile dei grandi capitalisti: esso lo è invece nella grande impresa moderna ove il contrasto diviene esasperante e immanente. Nè in alcun altro campo sono più evidenti le devastazioni sociali prodotte dal capitalismo, che attestano quale grave carico di responsabilità pesi sullo Stato liberale per la delittuosa inerzia con cui esso ha potuto consentire che si approfondissero i solchi divisori della società.

E' pertanto all'impresa che bisogna rivolgere l'attenzione come al settore centrale dell'ordine economico, ed è la concezione stessa dell'impresa che va riesaminata al lume dei principi rivoluzionari dell'etica fascista.

La trasformazione che tali principi determinano in essa deve essere accennata qui nelle sue linee generali perchè si possa poi, nella parte speciale, affrontare lo studio dei singoli istituti mediante i quali il Fascismo tende a garantire la possibilità per tutti di « superare la categoria ».

§ 24. L'impresa è stata fino a ieri in regime liberale un mondo chiuso non soltanto al controllo ma anche alla semplice conoscenza dell'esterno.

Ciò spiega fra l'altro, come in tale regime, la borghesia e le classi di governo abbiano potuto così a lungo ignorare le formidabili tensioni che venivano man mano accumulandosi nel sottosuolo della società — avendo la loro causa prima nell'organizzazione stessa dell'impresa — finchè lo scoppio improvviso delle passioni non veniva di tratto in tratto a portare alla superficie ciò che per lunghi anni era stata la compressa ed esacerbata aspirazione delle moltitudini.

Ciò spiega anche come, nell'ignoranza delle reali condizioni dello svolgimento del lavoro all'interno della azienda, avessero facilmente presa sul pubblico tutte le comode ed ottimiste deduzioni che i principî dell'economia liberale autorizzavano a trarre.

Chè una volta ammesso, come proclama la dottrina liberale, che la selezione si verifica nel mondo economico per forza spontanea e naturale e garantisce in ogni istante il successo dei migliori e il giusto premio delle loro virtù, nessun organismo più tipico di selezione che quello del-

l'impresa economica, nè alcuna organizzazione più perfetta e su basi più giuste che quella che l'ordine capitalistico ha saputo imprimere all'azienda.

Qualsiasi aspirazione operaia che volesse allora intervenire a modificare questa perfetta armonia non potrebbe non sembrare illecita oltre che dannosa ed assurda e per l'una come per l'altra ragione da soffocarsi sul nascere.

Tale fu, infatti, la logica e la prassi dominante per opera dei governi durante tutto il periodo di predominio dell'ideologia liberale, dagli albori del capitalismo industriale fin oltre la metà del secolo scorso.

La dimostrazione che la cosiddetta « selezione naturale » è in realtà tutt'altro che naturale e soprattutto tutt'altro che perfetta in un mondo economico ove le posizioni inziali sono precostituite ed un immenso divario separa le possibilità massime da quelle minime o nulle della vita, è stata già precedentemente svolta trattando in genere della selezione nell'ordine liberale.

Non lungo discorso richiede, dopo ciò che si è detto, la dimostrazione che parimenti ed anzi a maggior ragione all'interno dell'azienda, in regime di libero capitalismo industriale, la selezione dei valori individuali può ritenersi inoperante.

Inoperante per ciò che riguarda lo sviluppo delle capacità potenziali della moltitudine dei giovani lavoratori, giacchè l'interesse privato dell'imprenditore mira generalmente a ritrarre un'utilità immediata anche dal lavoro degli apprendisti piuttosto che sacrificare il loro rendimento certo e presente a quella utilità futura, ritenuta problematica, che dalla loro formazione e specializzazione l'azienda si potrebbe attendere.

Inadeguata per ciò che riguarda l'individuazione e la

selezione delle migliori energie dalla massa dei lavoratori ed il loro più congruo impiego, giacchè questa selezione non può operarsi se non offrendo il modo agli stessi lavoratori di dimostrare la loro capacità ad elevarsi al mondo della cultura così da partecipare almeno in minima parte ad esso. E tale opportunità il regime liberale non offre.

Nulla, infine, e in ogni caso di gran lunga inferiore a quella che l'illusione liberale consentiva di credere, nella formazione delle gerarchie direttive fino all'apice della azienda, giacchè da un lato nell'economia capitalistica l'imprenditore, essendo anche il proprietario dell'azienda, trasmette per via ereditaria la direzione di essa, dall'altro l'arbitrio più assoluto nell'organizzazione interna domina la formazione delle gerarchie dell'impresa e nessun vincolo può costringere l'imprenditore a seguire un criterio di equità ed un riconoscimento di merito per quanto manifesto.

Gli apologisti del sistema liberale trovano, d'altra parte, in questa stessa arbitrarietà la garanzia della organizzazione più perfetta. Giacchè l'utilizzazione delle energie migliori — essi affermano — è interesse dell'imprenditore: se egli non le adopera si priva dell'utile che esse potrebbero apportare. Talchè da una parte, secondo loro, l'economia liberale suscita la spinta ad utilizzare in ogni campo le migliori energie, dall'altra garantisce una sanzione automatica contro i cattivi amministratori. Il favore con cui questo ragionamento è sempre stato accolto e la suggestione che tuttora provoca nel pubblico borghese si spiega facilmente osservando che esso viene incontro ad uno dei più profondi motivi psicologici, d'ordine conservatore: quello che semplicisticamente tende a innalzare senz'altro il «reale» a sinonimo di «razionale» e

di « giusto ». Il liberalismo riproduce invero in questa argomentazione l'errore meccanicistico insito alle basi stesse della sua dottrina.

Se le energie umane da adoperare si potessero considerare alla stregua delle materie prime o delle macchine il ragionamento potrebbe ancora offrire adito a discussione. Ma qui si gioca con gli uomini.

Può essere che l'imprenditore adoperando delle energie piuttosto che altre vada in rovina — o non ritragga l'utile che potrebbe altrimenti — ma è anche vero che degli altri uomini pagano per lui e prima di lui la sua inettitudine. E sopratutto è vero che se un tale ragionamento poteva discutersi nell'ordine individualistico esso diviene inammissibile una volta proclamati i principi dell'ordine nazionale.

Poichè se, come si è dimostrato, l'organizzazione corporativa della società nello Stato totalitario deve tendere ad una valorizzazione integrale e assoluta di ogni energia in ogni campo, sarebbe contraddittoria l'esistenza di un sistema di produzione capace di realizzare la selezione dei migliori solo al prezzo di un immane sperpero di energie individuali e di ricchezze materiali.

La concezione dell'impresa non può pertanto non venire a subire una trasformazione radicale nell'ordine corporativo in base ai principi che abbiamo più sopra rilevati.

§ 25. Osserva lo Zanobini (1) che l'ordinamento corporativo presenta il graduale passaggio dai soggetti privati agli Enti pubblici e allo Stato, attraverso una gerarchia di organizzazioni, nelle quali l'elemento pubblicistico prevale

(1) GUIDO ZANOBINI — *Op. cit.*

via via sempre più su quello privatistico. Per altro questo Autore ritiene che, pur costituendo l'impresa economica il primo passo verso l'organizzazione pubblicistica, il suo carattere ancora in gran parte privato esclude che l'esame della sua organizzazione possa essere oggetto di studio del diritto corporativo e della dottrina sociale della Rivoluzione.

Da questa opinione dell'illustre Maestro riteniamo sia lecito discostarsi oggi, dopo che particolarmente tutta l'attività svolta dalle Corporazioni e dal C. C. C. e la legislazione che ne è seguita hanno ormai all'evidenza dimostrato come sia proprio l'organizzazione dell'impresa il fulcro ove s'impernia l'attuale fase di sviluppo del diritto corporativo, e quindi anche la zona ove necessita si polarizzi l'attenzione degli studiosi della Rivoluzione.

Una nuova concezione dell'impresa, quale discende dai principi precedentemente esposti in tesi generale, viene a concretarsi gradatamente sotto i nostri occhi in forme giuridiche nuove attraverso l'opera normativa delle Corporazioni. Il principio fascista che la proprietà in genere non può essere giustificata se non in funzione sociale si traduce, in particolare per quanto riguarda la proprietà dell'impresa, nella considerazione di essa come esercizio privato di funzioni pubbliche, implicanti necessariamente una somma particolarissima di oneri verso la società. Poichè qui invero si tratta di una tipica specie di proprietà: quella degli strumenti di lavoro, dalla migliore organizzazione dei quali in definitiva dipende da una parte la possibilità di lavoro e le condizioni di esistenza delle grandi masse, dall'altra la utilizzazione del lavoro ai fini superiori che si propone la comunità nazionale. La Carta del Lavoro stabilisce al riguardo due principi fondamentali: per la Dichiarazione VII si proclama anzitutto il principio della responsabilità dell'imprendi-

tore nell'indirizzo della produzione, e per la Dichiarazione VI si afferma il principio basilare che l'organizzazione della produzione è funzione d'interesse nazionale.

E se fino a qualche tempo fa si poteva asserire che il principio della responsabilità pubblicistica, del controllo, dell'incoraggiamento e dell'intervento dello Stato restavano ancora nell'ordine teorico e attendevano specifica attuazione legislativa, (1), oggi, non può essere dubbio che, per l'attività svolta dalle Corporazioni e per l'intervento diretto del legislatore, un largo campo di esempi viene offerto ove quei principi trovano realizzazione giuridica.

La responsabilità dell'imprenditore viene a concretarsi, ad esempio, nettamente, per le leggi che stabiliscono il controllo corporativo sui consorzi, mediante un preciso rendiconto che questi sono tenuti a dare del loro operato davanti alle Corporazioni.

Tassativi piani di produzione approvati dagli organi corporativi segnano, d'altra aprte, i binari sui quali deve svolgersi l'iniziativa privata. L'imprenditore perde — secondo l'espressione del DUCE — il diritto assoluto di produrre come, quando e quanto vuole, perde la facoltà d'imporre il prezzo che crede ed il salario che gli conviene.

All'economia capitalistica si sostituisce oramai in pieno l'economia corporativa che è « l'economia disciplinata e quindi anche controllata perchè non si può pensare ad una disciplina che non abbia controllo ». E il controllo si estende dal primo sorgere dell'azienda industriale (legge sulla disciplina dei nuovi impianti industriali) alla regolamentazione del flusso delle materie prime (legge sul

---

(1) ZANOBINI - *Op. cit.*

Commissariato per le Fabbricazioni di Guerra) al commercio con l'estero (Ministero per gli Scambi e Valute) alla disciplina dei prezzi di vendita (Commissioni Corporative per la disciplina dei prezzi), insomma a tutti gli aspetti fondamentali dell'economia dell'impresa. Così l'ordine corporativo trasforma l'impresa in una unità consapevole e individuata del grande fronte economico nazionale comandato dalle Corporazioni, dotata d'iniziativa ma subordinata al piano generale, così da garantire la migliore e più organica utilizzazione di tutte le energie di cui la Nazione può disporre nel suo complesso. Ma l'impresa non è soltanto nell'ordine corporativo il nucleo essenziale della produzione dei beni economici: essa è altresì il centro dell'attività quotidiana di una organizzazione di uomini.

E non basta nè può bastare ai fini dello Stato Fascista il garantire l'equità dei salari, disinteressandosi della organizzazione interna dell'unità produttiva.

La stessa utilizzazione delle forze materiali della produzione (materie prime e macchine) si rivelerebbe insufficiente senza una adeguata valorizzazione delle energie umane. Ragioni sociali e ragioni economiche dal punto di vista nazionale s'incontrano e si fondono. Paralleli ai binari posti alla organizzazione dei mezzi materiali della produzione il regime corporativo traccia altri binari a definire le modalità d'impiego del lavoro umano.

Ecco attraverso i contratti collettivi la disciplina delle condizioni generali del rapporto di lavoro; ecco attraverso i sindacati dei lavoratori, la disciplina del collocamento; ecco attraverso le Corporazioni ed il Comitato Corporativo Centrale, il regolamento sui cottimi, la disciplina del licenziamento, il riconoscimento delle qua-

lifiche mediante l'accertamento di Commissioni a ciò delegate.

E la funzione sociale dell'impresa lungi dall'esaurirsi nell'ambito della produzione dei beni materiali, si estende e culmina nella valorizzazione delle energie umane, nella loro selezione, nel loro sviluppo che è sviluppo della personalità integrale del cittadino produttore.

L'impresa si va così corporativizzando, si và umanizzando.

Essa cessa dall'essere un mondo meccanico, regolato da leggi inflessibili poste al di fuori e al di sopra della volontà degli uomini, e diviene un mondo umano, sottoposto a leggi umane di equità e di giustizia.

Organizzazione di uomini per il benessere degli uomini, essa esce a grado a grado dalla sfera extra-morale in cui il capitalismo credeva averla confinata facendone strumento della ricchezza degli uni mediante l'asservimento del lavoro degli altri.

Organizzazione gerarchica di capacità naturali, in essa le fratture scavate dal capitalismo oggi si saldano: l'impresa diviene il grande campo di selezione del lavoro individuale, diviene l'organismo gerarchico ove deve poter risultare pienamente possibile il superamento della categoria per chiunque ne abbia le doti naturali e la volontà attiva.

§ 26. Questa visione nuova dell'impresa come unità di lavoro organizzato su basi gerarchiche, in funzione delle capacità individuali, è lo sfondo in cui deve inquadrarsi il problema della selezione dal basso nell'ordine economico. Ed è sulla base della nuova concezione del lavoro come principio rivoluzionario, e dell'azienda come nucleo centrale della produzione, che noi imprenderemo ad esa-

minare nella seconda parte di questo studio le diverse fasi fondamentali attraverso cui si svolgono le gerarchie del lavoro.

Si vedrà allora come, anche in questo settore, gli strumenti fondamentali della selezione siano quelli che attendono all'istruzione ed alla educazione delle masse, e come qui particolarmente alle fratture provocate dal capitalismo liberale si opponga il principio fascista della riconnessione gerarchica.

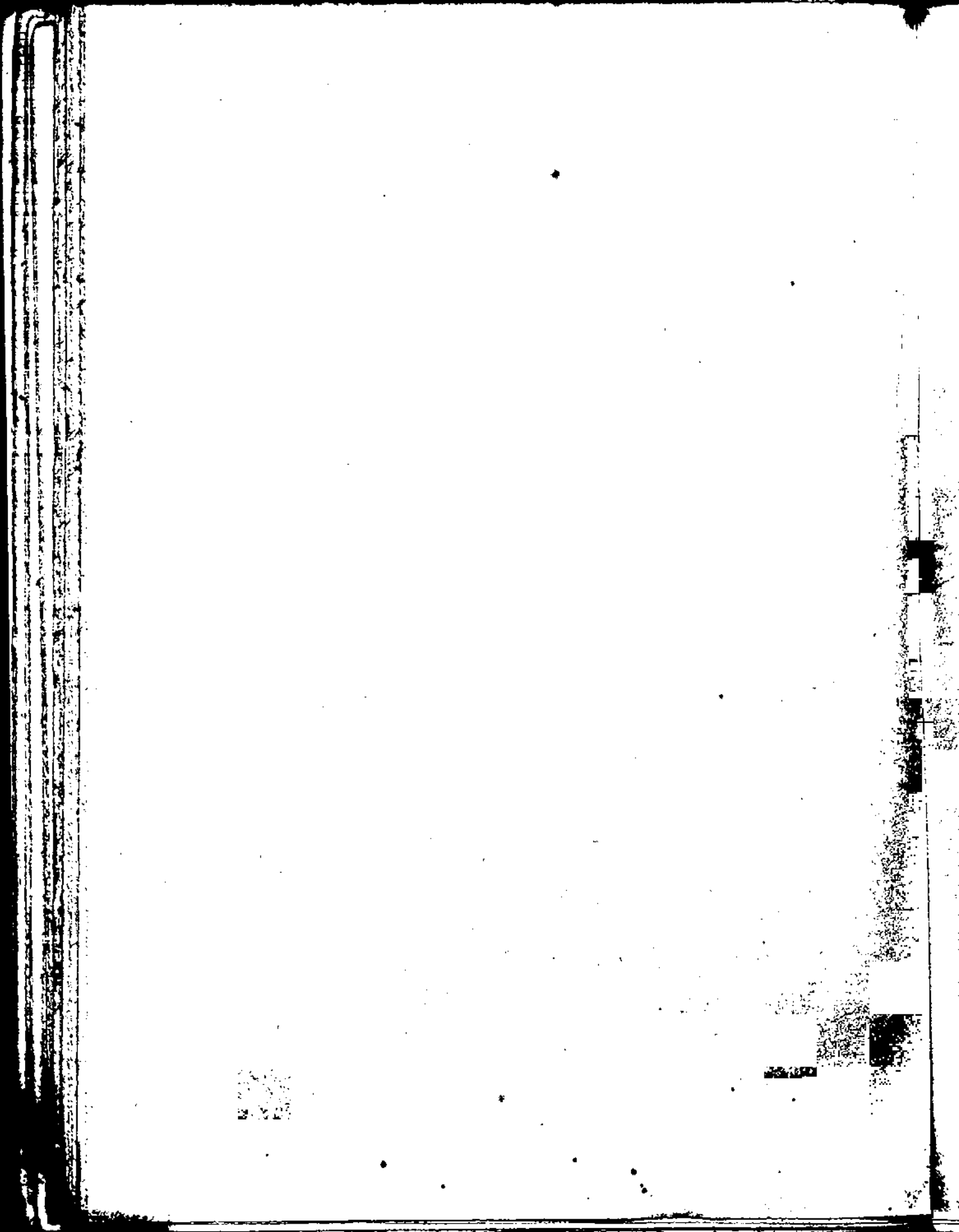
E si vedrà attraverso quale travaglio e quale complessa elaborazione di principi giuridici lo Stato fascista tenda sempre più a garantire l'eguale possibilità per tutti di affrontare il vaglio della selezione, ed elevarsi dal lavoro generico e indifferenziato al lavoro qualificato, e successivamente attraverso gli innumerevoli gradini e le innumerevoli forme del lavoro che esegue, tenda a consentire l'elevazione dei meritevoli fino ai gradini ed alle funzioni più propriamente organizzative e direttive.

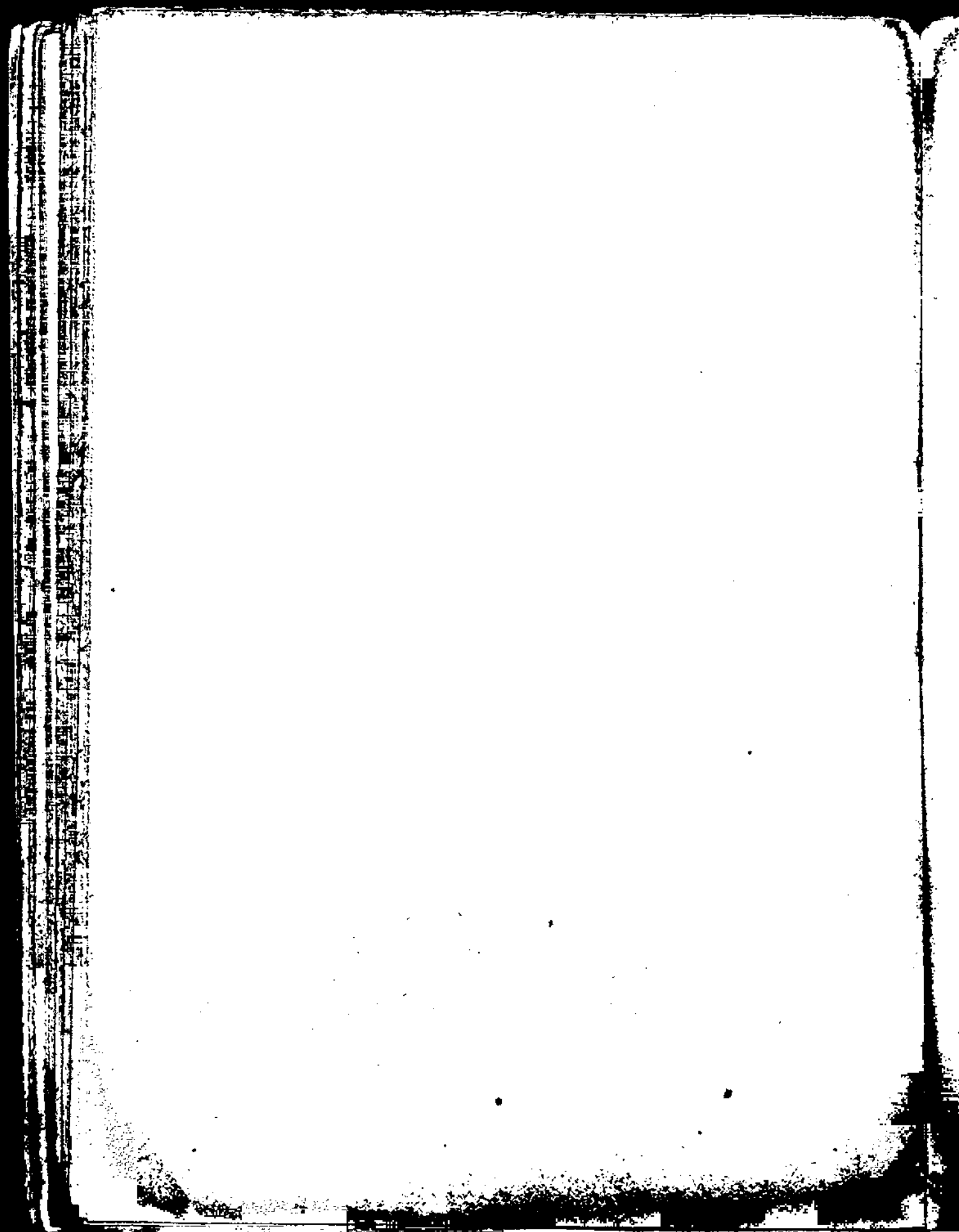
E apparirà da ultimo come la concezione fascista, trasferendo sul piano dell'organizzazione statale le gerarchie del lavoro, pervenga altresì a controllare e dirigere anche il processo ulteriore della selezione nella sua fase culminante: quella in cui le gerarchie della produzione che già accentrano l'organizzazione di un'impresa o di un gruppo di imprese, tendono ad affermare il loro predominio sul complesso totalitario del ramo di produzione, ed a tradurre altresì la loro potenza economica in influenza diretta sul governo e sulla politica del Paese.

Processo in atto dovunque nelle democrazie supercapitaliste, a vantaggio di un'esigua schiera di magnati dell'industria; processo vigilato, controllato, e se occorre impedito, in regime fascista, a vantaggio esclusivo di quella comunità nazionale di lavoro, il cui supremo inte-

resse non può in nessun caso essere identificato con quello della plutocrazia industriale.

Sarà perciò di quest'ultima fase che ci occuperemo al termine del presente lavoro in quanto essa rappresenta l'ultimo anello evolutivo di quella selezione dei valori, che nello Stato fascista si attua in una scala ascendente e continua: selezione che dalla massa amorfa dei lavoratori generici conduce fino ai gradi del lavoro specializzato, che successivamente tende a scernere gli elementi più dotati dalla natura per avvicinarli al mondo della cultura ed offrire loro possibilità di innalzarsi fino ai gradi del lavoro direttivo, e che infine dal lavoro organizzato attraverso le categorie sindacali, perviene ad individuare gli elementi capaci di intendere i fini nazionali della produzione — al di sopra degli interessi dei singoli e degli interessi aziendali — per portarli al governo degli interessi supremi della produzione e dello Stato.

Qui il diritto corporativo assurge a diritto costituzionale, l'organizzazione economica e sociale si trasforma in organizzazione politica, la selezione dei valori individuali operata attraverso il lavoro si rivela la forza immanente, reale e profonda che perennemente alimenta e vivifica la costruzione fascista dello Stato.

PARTE II

LA FORMAZIONE DELLE GERARCHIE DEL LAVORO

CAPITOLO VI

La selezione nel lavoro subordinato

SOMMARIO. — 27. Passaggio dal lavoro generico al lavoro qualificato. — 28. Aspetto economico. — 29. Aspetto politico. — 30. Aspetto sociale. — 31. Varie specie di tirocinio professionale.

§ 27. Il momento tipico in cui il lavoro comincia ad elevarsi e a divenire pienamente cosciente di sè stesso e dell'opera che compie, si può identificare nel passaggio dal lavoro indifferenziato e generico al lavoro qualificato e via via sempre più specializzato.

Questo passaggio ha, in realtà, per ciascun lavoratore un significato immenso: dal momento in cui ascende al lavoro qualificato, egli non si confonde più nella massa anonima e indifferenziata, ma ha superato il primo decisivo gradino che lo eleva nella gerarchia del lavoro, e gli dà, per il solo fatto della qualifica, un ruolo ed un'attribuzione speciale. Nel quadro dell'economia dell'impresa la sua opera si innesta allora in quella collettiva, consapevole dello sforzo proprio e di quello degli altri, cosciente dei fini cui tende l'armonia degli sforzi, cosciente di tutto il complesso ciclo produttivo per cui ciascuna ruota costituisce un ingranaggio vitale.

Da un punto di vista psicologico, si potrebbe dire che due concetti si fanno sempre più chiari nella mente del lavoratore, man mano che egli si eleva nella gerarchia del lavoro: la coscienza della responsabilità dell'opera che gli viene affidata e la coscienza del duro travaglio che costa l'elevarsi, l'accrescere le proprie cognizioni e perfezionarsi. Il primo concetto gli consente di misurare il valore e il significato delle gerarchie che portano, all'interno dell'unità produttiva come all'esterno di essa, sul piano generale di tutta l'organizzazione dello Stato, alla realizzazione dei fini che, superando lo stretto interesse di un individuo, al di sopra di questo assicurano il bene di una categoria e quello di una collettività. Il secondo concetto, con la coscienza dello sforzo che ha rappresentato per lui il raggiungere un dato grado di perfezionamento, gli consente di misurare la distanza percorsa per elevarsi e la distanza che ulteriormente gli rimane a percorrere.

Per ciascun lavoratore, l'abilitazione ad un lavoro qualificato è, dunque, il punto di partenza onde si afferma la sua capacità tecnica e si sviluppa la sua personalità. Di qui il valore discriminante dal punto di vista individuale, che assume quel periodo di tirocinio, comunque e sotto qualunque forma prestato, che dalle origini può predeterminare l'attività e la condizione futura del lavoratore. E di qui altresì il significato di selezione che assume il tirocinio stesso, in quanto permette la prima rivelazione dei valori rappresentati da ciascun individuo.

Ma se altissimo è l'interesse del singolo a vedersi garantita la possibilità di una preparazione professionale ed attraverso questa la possibilità di emergere e migliorare le proprie sorti, vi è un interesse più alto, quello dello Stato, che assorbe e trascende il primo e fa sì che il problema

della formazione professionale dei lavoratori e della loro selezione si ponga come uno dei più gravi che incombano al legislatore in ogni Paese del mondo. La sua soluzione acquista, poi, una speciale importanza negli Stati totalitari per un triplice ordine di considerazioni — a carattere economico, politico, sociale — che qui esamineremo.

§ 28. Il primo aspetto del problema è quello che più generalmente appare alla massa del pubblico. Il progresso della civiltà in ogni campo determina un bisogno sempre più vasto di quadri selezionati e di lavoratori istruiti.

Il grado di cultura e di specializzazione necessario in ogni branca della produzione è oggi e diviene man mano più elevato di quello che si richiedesse in tempi anche vicini a noi.

Nel campo dell'artigianato, ad esempio, la mancanza di maestranze selezionate ed esperte vuol dire molte volte la decadenza e la fine di caratteristiche produzioni regionali.

Nel settore della grande industria, poi, è troppo nota la spesso affannosa ricerca di maestranze specializzate perchè vi sia bisogno di porre in risalto ciò che queste rappresentano per l'avvenire di essa. I lavoratori qualificati e specializzati costituiscono per ciascuna azienda il nucleo intorno a cui si svolge il lavoro delle maestranze generiche e da cui riceve coordinamento ed impulso l'opera di tutti. Non è raro il caso, d'altra parte, che gli industriali cerchino di accaparrarsi le maestranze più abili sottraendole ad altre aziende dove sono ingaggiate, nè meno frequente è la ricerca all'estero di maestranze specializzate in determi-

nate nuove produzioni, dovunque la mano d'opera locale non offra sufficienti garanzie di addestramento. In genere può dirsi che il perfezionamento tecnico raggiunto nei vari reparti è l'elemento che sovente determina l'affermarsi o meno dalla produzione nella concorrenza con l'estero e lo sviluppo o il regresso della produzione all'interno.

§ 29. Si allarga, poi, la portata del problema non appena si passi dalla considerazione del lato puramente economico alla visione di tutti i complessi aspetti della vita del Paese ove dispiega le sue interferenze la formazione professionale del lavoratore.

Non è dubbio, ad esempio, che il grado di capacità produttiva media della popolazione è fattore che si riflette, in primo luogo, nell'espandersi del prestigio della Nazione nel mondo. Basterebbe pensare alla fama da tempo acquisita alla Germania dall'alto grado di preparazione professionale delle sue maestranze in determinati settori della produzione, quali ad esempio quello del macchinario e quello dell'industria chimica. Basterebbe pensare al ruolo che tale elemento ha rappresentato per propagandare all'estero il nome tedesco.

Nè minor rilievo può essere dato al valore che la formazione professionale assume dal punto di vista militare. Tutti sanno l'importanza che la formazione dei graduati riveste per tutte le specialità dell'Esercito, della Marina, e dell'Aeronautica.

Non v'è settore delle Forze Armate che oggi, per lo sviluppo dei servizi tecnici, non necessiti e non richieda in modo assoluto un numerosissimo personale specializzato.

Si tratta, in genere, della formazione dei graduati, che non si improvvisano, e che, come in tutte le organizzazioni, così nell'esercito come nell'industria, costituiscono la inte-

laiatura ed il tessuto connettivo del sistema. Ora, la preparazione che i corsi militari e premilitari possono impartire viene di gran lunga ad essere facilitata ed accelerata se le reclute si trovano ad avere precedentemente già acquisito un grado avanzato di addestramento professionale.

Vi è poi un altro settore di eccezionale importanza, quello delle industrie di guerra, ove il ruolo che la preparazione professionale delle maestranze può giocare è decisivo.

Così come non si improvvisano gli specialisti e i graduati delle truppe combattenti, tanto meno si possono improvvisare lavoratori specializzati in industrie di guerra quali ad esempio la fabbricazione di aeroplani o di gas tossici.

« Il tempo risparmiato nell'adattamento delle industrie di guerra si traduce in un vantaggio netto che assicura una condizione di superiorità sull'avversario » (1) ha scritto recentemente un acuto studioso di cose militari.

Preoccupandosi di questo elemento, ogni Nazione prende fin dal tempo di pace misure preparatorie, in previsione del fatto che la guerra totalitaria fin dal primo istante richiede una selezione oculata di tutte le capacità individuali così da portare al massimo di rendimento ogni energia potenziale.

Istruttivo, al riguardo della mobilitazione generale ai fini di guerra, è il grandioso piano elaborato negli Stati Uniti e noto sotto il nome di « Industrial Mobilization Plain».

Ma ancor più interessanti per noi, dato il carattere totalitario dell'organizzazione politica interna, risultano le misure che da tempo sono state adottate in Germania per ga-

---

(1) Ermarth — « *La guerra totalitaria* ». Cfr. anche: Stefan Possony — « *L'economia della guerra totale* ». Einaudi 1939.

rantire una adeguata riserva di mano d'opera specializzata in caso di guerra. (1)

Ciò che si è fatto e si fa in Germania trova riscontro in molti dei provvedimenti emanati in altri Stati, e l'Italia

---

(1) L'importanza attribuita alla formazione professionale in Germania risalta dalla colossale preparazione attuata in vista dei bisogni di guerra. Ne accenniamo quì alcuni aspetti, rilevati dall'Ermarth (op. cit.), notando che questo A. scriveva nell'anno 1937.

« Le industrie tedesche... hanno iniziato, con l'aiuto delle autorità nel campo del lavoro, la preparazione delle liste della riserva industriale, dalle quali sarà possibile rilevare gli uomini necessari in caso di mobilitazione. In molte professioni viene domandato a uomini e a donne il grado delle loro varie attitudini (per esempio: addestramento agricolo, abilità a guidare l'automobile e a far funzionare una macchina) che vengono notate sul libretto di lavoro che ciascuno è tenuto ad avere. In caso di mobilitazione, la mano d'opera sarà rilevata da queste liste di riserva e assegnata ai vari lavori mediante gli uffici locali dell'istituto di collocamento. Si dice che si stiano preparando provvedimenti legislativi per l'assistenza di quelle industrie che, secondo il piano per la mobilitazione economica, sono considerate « non necessarie ai servizi bellici e alla vita della nazione » e perciò saranno obbligate a chiudere, se non per altro, per la mancanza di mano d'opera.

In connessione con questo programma, i provvedimenti che sono stati presi durante gli ultimi due anni dall'Istituto Nazionale di Collocamento per sostituire gli uomini più giovani nelle fabbriche con più anziani — specialmente le limitazioni imposte a datori di lavoro circa il numero massimo di giovani che essi possono impiegare — si dimostreranno vantaggiosi. Si dimostrerà anche di notevole utilità il fatto che un forte numero di ragazze di città, che abbiano una certa pratica agricola acquistata durante il loro anno agricolo o anno di servizio lavorativo, potrà essere inviato nelle campagne quali lavoratrici di riserva. Gruppi numerosi di lavoratori di strade — secondo le ultime statistiche sarebbero parecchie centinaia di migliaia — sono organizzati in speciali unità in accampamenti e sono agli ordini di uno speciale commissario per le strade nazionali. Non è essenziale il fatto che tali unità siano o no state create con scopi militari, come spesso si sostiene. Ma è ovvio il vantaggio del poter disporre in tempo di guerra di squadre ben organizzate di costruttori di strade, in aggiunta alle regolari divisioni tecniche ».

fascista per la sua fondamentale concezione della Nazione militare non può che porsi all'avanguardia in simile preparazione.

§ 30. Circa l'aspetto sociale che il problema riveste, già si è detto nella parte generale del presente studio. Qui basterà aggiungere che oltre all'obiettivo basilare di garantire a ciascuno la possibilità di sviluppare la propria personalità ed ascendere nelle gerarchie del lavoro, l'importanza sociale del problema è altresì accentuata dal fatto che ad esso è strettamente legato quello della disoccupazione.

Le statistiche rilevate nei maggiori Paesi del mondo concordano nel constatare che la percentuale più numerosa di disoccupati è offerta dalla categoria degli operai non qualificati.

L'industria moderna ha bisogno, e sempre più ne avrà, di maestranze specializzate: la formazione professionale del lavoratore è dunque una garanzia maggiore per lui di trovare un'occupazione.

§ 31. — Prima ancora di addentrarci nello studio degli istituti attraverso cui si attua la selezione professionale dei lavoratori è indispensabile, a precisare le idee, premettere una distinzione di carattere fondamentale.

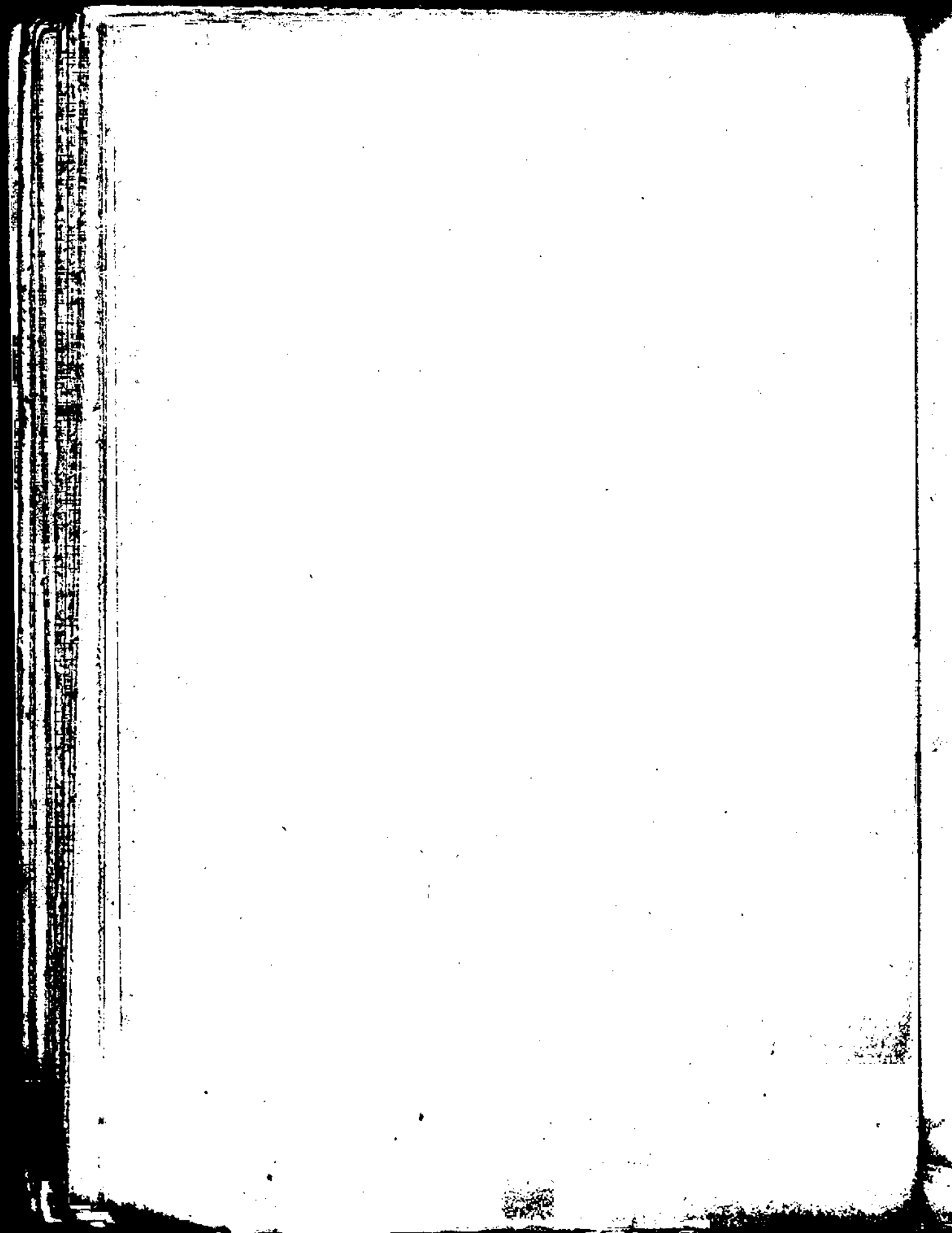
La preparazione, e quindi la selezione originaria dei lavoratori è affidata, dopo ultimato il periodo scolastico, all'istituto dell'apprendistato: intendendo con quest'ultimo termine tutte le innumerevoli forme che possono darsi di tirocinio nel lavoro. Ma due specie particolari di apprendistato vanno assolutamente distinte se non si vuole ingenerare confusione nell'esame di questo istituto. L'apprendistato nella bottega artigiana è cosa del tutto diversa

dall'apprendistato nella grande industria. Quest'ultimo ha dei caratteri così propri e così profondamente diversi dal tirocinio che si può svolgere in qualsiasi altro ambiente, che deve necessariamente essere esaminato per sè stesso, senza nessuno di quei preconcetti tradizionali e paternalistici che così spesso sogliono derivare dalla confusione con l'apprendistato artigiano. L'atmosfera della fabbrica è una atmosfera speciale, quale non si forma nella bottega artigiana, quale non può nè potrà mai intieramente realizzarsi sui banchi di una scuola che non sia quella aziendale. Questa è una constatazione di fatto, che potrà più o meno far piacere, che potrà essere fonte di rammarico, ma che non per questo cesserà dall'essere vera.

Tale distinzione era necessario porre fin dal principio in quanto il termine « apprendistato » è troppo connesso a tutta una nostra secolare e smagliante tradizione artigiana perchè non si presenti immediata la sensazione di un'atmosfera di lavoro quasi paterna, di un sistema di produzione regolato dal maestro secondo i canoni tradizionali di ciascuna arte. Ben diversa in realtà l'atmosfera della grande fabbrica moderna, retta dalla rigida disciplina del lavoro razionalizzato, ben diverso l'ambiente ove si svolge la produzione in serie, ove il ritmo del lavoro è sincrono all'incessante pulsare delle macchine, ove è massima la meccanizzazione dei movimenti, ove è ferrea la soggezione alla gerarchia e al regolamento di fabbrica.

Da questa profonda, intrinseca, differenza ambientale deriva che un vaglio ben diverso tende a prodursi fra i lavoratori artigiani e fra quelli della fabbrica, diverse essendo le difficoltà da sormontare per emergere nell'uno e nell'altro caso. Se l'apprendistato artigiano, regolato dalla consuetudine, ha potuto rappresentare in altri tempi, ed in parte rappresenta tuttora, un vero e proprio proces-

so di selezione, l'apprendistato nella fabbrica non ha costituito invece, ai suoi primordi, che un normale sistema di sfruttamento delle più giovani reclute del lavoro, instaurato dal capitalismo industriale.

Giova brevemente soffermarsi su questa evoluzione subita dall'istituto dell'apprendistato, onde vedere come si presentava prima del Fascismo, il problema generale della formazione e della selezione dei lavoratori.

CAPITOLO VII

La formazione professionale

SOMMARIO. — 32. L'apprendistato artigiano — 33. Suoi caratteri — 34. L'apprendistato industriale — 35. Suoi caratteri — 36. Concezione fascista: la personalità in formazione — 37. La Cárta della Scuola — 38. Cultura e selezione — 39. I corsi per lavoratori.

§ 32. — L'apprendistato è legato alle origini stesse della bottega artigiana. Di questa ha seguito le sorti, attraverso i tempi e i regimi sociali, fiorente ed in pieno sviluppo quando le Arti erano il fulcro della vita economica, oscuro e privo di orizzonti quando le Arti decaddero ed alla piccola bottega del maestro venne gradatamente a sostituirsi la grande fabbrica dalla produzione in serie.

Sorto per germinazione spontanea, fin dai tempi più antichi sotto forma di tirocinio familiare, l'apprendistato ebbe presto un'organizzazione specifica sia anticamente nei Collegia romani, sia più tardi nelle corporazioni medioevali.

In queste ultime l'apprendistato, così come si attuava nella bottega artigiana, fu il vivaio continuo da cui uscirono quei maestri che diedero splendore di vita all'età dei Comuni e magnificenza d'arte all'età del Rinascimento.

La selezione dei giovani apprendisti veniva riguardata come tipico compito proprio dei maestri e il tirocinio del garzone nella bottega artigiana essendo non altro che il mezzo attraverso cui si perpetuava la tradizione e si evolveva l'arte, può dirsi rappresentasse ragione non ultima di vita e di sviluppo per l'antica corporazione.

Proprio delle Arti era il segreto delle singole lavorazioni che veniva gelosamente custodito dal maestro e trasmesso come l'eredità più preziosa all'apprendista che si preparava a prenderne il posto.

La tendenza a costituire delle caste chiuse fece sì ben presto che gli apprendisti presso molte Arti non potessero essere che i figli stessi dei maestri, ed anche laddove la corporazione rimase più a lungo aperta, l'apprendistato fu privilegio di pochi, acquisito a prezzo di un duro tirocinio. Il sistema di un esame, che doveva consistere nella esibizione di un capo d'arte o capolavoro, era venuto ben presto ad introdursi nelle Arti maggiori, ed una successione di scalini distingueva varie gerarchie, separando il ragazzo dall'apprendista, dal semplice lavoratore e dal maestro. Tutto un codice per gran parte non scritto ma tradizionalmente osservato, regolava i rapporti tra queste gerarchie. (1).

§ 33. — Connesso, così, intimamente alle origini e all'evoluzione dell'industria artigiana, l'apprendistato ebbe sempre presso di essa considerazione particolarissima e

---

(1) Così l'apprendista doveva al maestro rispetto ed obbedienza, era tenuto al segreto professionale, era sottomesso all'autorità incondizionata del maestro, per molti aspetti analoga a quella dell'antico paterfamilias. In cambio il maestro doveva prestare cure paterne all'apprendista, fornirgli l'alloggio e il vitto, vigilare sulla sua educazione morale, sui suoi costumi, sulla sua istruzione, ecc.

dai caratteri insiti nell'artigianato derivò le sue stesse caratteristiche più essenziali che ne rivelano il profondo valore dal punto di vista etico-sociale.

E' anzitutto l'assenza della specializzazione, così come viene intesa nella fabbrica moderna, che consente agli apprendisti di seguire e conoscere tutto il processo della lavorazione, evitando di cristallizzare la mente e le attitudini nella ripetizione di meccanici movimenti e nella conoscenza di un minimo settore della lavorazione.

La portata morale di questo fattore è enorme perchè da ciò deriva la possibilità di uno sviluppo più completo della personalità umana, e l'individuo non viene ad essere abbrutito dalla materia che lavora, nè è condotto ad assimilare la sua opera a quella di un congegno meccanico. Il più largo orizzonte che si scopre davanti a chi di una data produzione conosce tutti gli elementi e tutto il processo costruttivo, consente al lavoratore di estrinsecare le sue diverse attitudini e gli consente altresì di elevare la sua forma mentale a più complesse esigenze, passando gradatamente dalla ristrettezza dell'analisi alla compiuta intuizione della sintesi.

Così è ben certo, ad esempio, che in misura minore o maggiore i maestri delle Arti medioevali, così come gli artisti del Rinascimento, erano ben altrimenti partecipi di tutta la vita dei loro tempi di quanto non lo fossero nel XIX secolo e non lo siano oggi stesso in pieno XX secolo le classi operaie degli Stati borghesi demoliberali.

Un altro carattere tipico della bottega artigiana, il limitato numero di apprendisti che poteva e può essere istruito in essa, si aggiunge a rendervi più facile l'educazione e lo sviluppo della personalità. Ciò soprattutto era evidente ai tempi del massimo fiorire dell'artigianato, quan-

do questo rappresentava un mirabile centro di vita e quasi il fulcro di tutte le attività economiche.

Non soltanto, infatti, i rapporti tra maestro e apprendista assumevano un carattere di familiarità, che sarebbe per molti versi irrealizzabile oggi nella grande fabbrica, ma — ciò che più interessa — l'apprendista aveva modo di manifestare le sue tendenze e perfezionare le sue capacità naturali senza incontrare gli ostacoli che oggi gli si oppongono nello stabilimento industriale.

Il maestro, conoscendo e seguendo individualmente il lavoro dei suoi dipendenti, poteva scoprire le loro doti latenti, poteva, non vincolato dalla rigida disciplina della fabbrica, aiutare lo sviluppo delle individualità, dando adito a ciascuno di emergere, formarsi ed affermarsi secondo il suo valore in modo autonomo.

E l'apprendista veniva iniziato, nella bottega artigiana, non soltanto ai segreti della sua arte e alla tecnica della lavorazione, ma a tutti gli aspetti altresì della vita del suo tempo: partecipava agli interessi della corporazione ed apprendeva a difenderli, viveva le passioni della città e ne assimilava lo spirito, cresceva fra i capolavori dell'arte ed imparava ad emularli.

Il soffio vivificatore della cultura umanistica entrava così in pieno nella bottega artigiana e trovava nature pronte ad assorbirlo, tese a sviluppare la propria personalità in un senso completo ed organico, secondo la innata indole di ognuno.

L'aver consentito in tal modo il più largo sviluppo della personalità resta la massima gloria delle corporazioni artigiane ed il vanto maggiore di quella che fu detta l'età del Rinascimento: chè non mai come allora fu vista emergere dalle classi lavoratrici una così numerosa schiera di personalità mirabilmente dotate e per molti lati perfette, in

cui alla naturale fertilità dell'ingegno si accompagnava una insuperata versatilità in tutti i campi.

Nè mai più dopo allora e prima dell'età del Fascismo, la vita dello Stato fu veramente piena espressione della vita del popolo, e politica interna e politica estera, economia e commercio, questioni di pace e questioni di guerra furono sentite e vissute dal popolo dei lavoratori come essenza e fondamento stesso della loro vita.

§ 34. — Mutati, più tardi, i tempi e le forme della produzione con l'affermarsi della grande industria e il decadere dell'artigianato nel complesso economico della Nazione, l'apprendista non poteva più trovare nella bottega o nella piccola officina, l'attrezzatura di macchine e di strumenti, i sistemi più perfezionati di lavorazione, i progressi della tecnica che venivano prendendo sempre più largo impulso con l'incalzare dei tempi nuovi.

Così venne a porsi il problema della formazione delle maestranze nella grande fabbrica moderna. Problema che, non considerato nella sua vera natura, si credè in principio di risolvere automaticamente mediante l'impiego dei fanciulli e dei ragazzi nella grande industria. E poichè nessun controllo poneva a questa lo Stato, il tirocinio dei fanciulli, laddove per prima fu attuato, come in Inghilterra, si trasformò nello sfruttamento più indegno a cui sia stato sottoposto il lavoro umano.

Nei primi decenni del secolo scorso l'apprendistato nelle grandi fabbriche inglesi era il nome che mascherava il lavoro forzato dei ragazzi al di sotto dei 14 anni, significava orari lavorativi di 12 e di 14 ore giornaliere, voleva dire turni di lavoro notturno non retribuito, si traduceva nell'abbrutimento e nella rovina fisica e morale delle più giovani reclute del lavoro. Questo avveniva nella liberale

Inghilterra fino a meno di un secolo fa, ed è a tutti noto che a questo sfruttamento del lavoro la Gran Brettagna deve lo sviluppo delle manifatture di Manchester, degli opifici di Birmingham, delle industrie dello Jorkshire. Su queste basi, fra l'altro, fu fondata la ricchezza dell'Inghilterra nel secolo scorso e la sua preponderanza economica sulle altre Nazioni.

Finalmente le agitazioni sociali mossero i governi ad intervenire contro simili abusi. Vennero così, ma ben tardi, le leggi sul lavoro dei fanciulli, sul lavoro notturno, sulla limitazione dell'orario. E si cominciò, infine, a fare una distinzione fra i giovani operai che non avrebbero acquisito una specializzazione e quelli che mostravano invece attitudini per perfezionarsi e indirizzarsi verso più elevate funzioni. Da noi, tardi giunti ad un'evoluzione industriale, una legislazione protettiva del lavoro venne affermandosi solo sul finire del secolo scorso senza però che si pensasse, prima del Fascismo, ad affrontare e risolvere con una regolamentazione generale l'istituto dell'apprendistato nella grande industria.

§ 35. — Nè l'eventualità stessa di questa regolamentazione sarebbe stata concepibile durante il predominio del liberalismo, giacchè, oltre ad urtare contro una rete di interessi costituiti, che facevano pesare largamente la loro influenza sul Governo, gli stessi principii liberali contrastavano la possibilità di un diretto intervento dello Stato in una materia che veniva considerata esclusivamente economica e come tale sottoposta alla privata contrattazione e alle leggi famose e inderogabili dell'economia classica.

Ma inoltre, anche prescindendo da ciò, è da rilevare soprattutto che il concetto dominante nell'economia capitalistica nei riguardi del lavoro nella fabbrica, non poteva

in nessun caso consentire una soluzione radicale del problema su basi di giustizia sociale.

In sostanza, da una parte si riteneva che il lavoro manuale e il lavoro intellettuale dovessero considerarsi su piani completamente diversi ed opposti, dall'altra si annullava l'importanza ed il valore della selezione dei lavoratori in base al concetto che la produzione industriale, sempre più largamente fondandosi sull'impiego delle macchine, aveva solo bisogno di lavoratori generici.

Concepita la preparazione di questi come di natura puramente empirica, scissa da ogni rapporto con la cultura, negata l'importanza dal punto di vista economico come dal punto di vista sociale e nazionale di una sistematica selezione dei lavoratori, l'addestramento e lo sviluppo professionale di essi restarono affidati all'automatismo della attività produttiva nella fabbrica.

Ora, è facile rilevare come in questo automatismo giocano dei fattori intrinseci al sistema stesso della produzione industriale, tendenti fatalmente in una economia libera a intralciare e deviare l'organico sviluppo delle capacità del giovane apprendista. L'organizzazione stessa della fabbrica, fondata sul criterio della produzione in serie, difficilmente consente il più delle volte che si possa effettuare un insegnamento a carattere metodico e progressivo. D'altra parte è evidente che ogni sistema di razionalizzazione del lavoro, fondandosi sulla meccanica e precisa ripetizione di identici movimenti, per ciò stesso è di ostacolo all'apprendimento più vasto del complesso ciclo della lavorazione.

Cosicchè in genere, si può affermare che, se a differenza della bottega artigiana esiste nella fabbrica ogni attrezzatura atta a mettere l'apprendista in condizione di conoscere i processi più avanzati della tecnica, manca per-

altro in essa il tempo, l'opportunità e molte volte altresì la utilità immediata dal punto di vista dell'imprenditore, di consentire attraverso un'adeguata preparazione professionale, il progressivo sviluppo delle capacità di ognuno.

Per quanto riguarda l'utilità economica immediata, è chiaro, infatti, che l'apprendista nel primo tempo del suo tirocinio, non può dare sovente che un rendimento nullo ed anzi in taluni casi negativo, sia per il consumo dei materiali, sia per l'intralcio recato alla speditezza generale della lavorazione. Ciò meno spesso accade nella bottega artigiana, dove l'apprendista può essere in grado d'offrire subito un proficuo rendimento all'azienda mediante l'esecuzione dei lavori più facili.

Si verifica così che al fine di ottenere un immediato frutto dall'opera dell'apprendista, questi venga utilizzato per qualsiasi servizio, a malgrado che ciò lo distolga dallo apprendimento del mestiere e impedisca il normale sviluppo delle sue capacità.

Così la figura dell'apprendista nel diritto e nell'economia liberale non si distingue da quella del semplice garzone e ciò più di tutto vale a spiegare come l'istituto dell'apprendistato non abbia mai potuto in regime liberale assurgere a reale strumento della selezione dei lavoratori e ad efficace cooperatore di giustizia sociale.

§ 36. — E' evidente ora, dopo ciò che si è detto, come il problema della formazione professionale dei lavoratori non poteva essere risolto dal Fascismo ex abrupto a mezzo di una semplice legge.

Condizioni preliminari erano necessariamente la trasformazione radicale della concezione del lavoro e dei rapporti fra le categorie, la creazione degli istituti corporativi, l'impostazione nuova di tutto il problema educativo. Oc-

correva insomma riformare a poco a poco, ma dalle radici, le idee in tutti i settori per potere infine trarre le somme di tutta questa opera profondamente rivoluzionaria e pervenire ad una visione nuova che risultasse compiutamente degna espressione dello spirito dell'êra fascista.

Nella mirabile gradualità della Rivoluzione e nell'ordine delle necessità più immediate il primo tempo doveva spettare alla costituzione degli organismi atti a rappresentare e a difendere gli interessi delle categorie, realizzando la parità fra capitale e lavoro.

All'atto stesso del riconoscimento giuridico dei sindacati fascisti, fra gli interessi ad essi affidati venne rivendicata con la legge sindacale 3 aprile 1926 l'educazione, la istruzione e l'elevazione dei lavoratori, compiti altissimi riconfermati e consacrati, poi, nella Dichiarazione XXX della Carta del Lavoro.

Funzioni tipiche del sindacato fascista in quanto a differenza del sindacalismo di altri Paesi, quello fascista affonda le sue radici in una concezione della vita che è nettamente etica e spiritualistica.

Come osserva il Panunzio « il sindacato fascista, e per opera della Carta del Lavoro, particolarmente della Dichiarazione XXX e per opera della legge sindacale 3 aprile 1926, oltre ad avere ben determinate e circoscritte delle funzioni giuridiche ed economiche, ha, anch'esse ben determinate e precisate, funzioni che da alcuni scrittori sono state chiamate « extra-economiche » e « super-economiche » ma che meglio e più esattamente devono essere chiamate... « politiche, etiche e pedagogiche ». (1)

Chè anzi, « la più intima e più profonda natura del

(1) Cfr. SERGIO PANUNZIO — *Il Sindacato selettivo, portatore di capacità,* in « Dieci anni della Carta del Lavoro ».

sindacato, nel nostro sistema, è data e caratterizzata più dalle seconde che dalle prime, a voler ammettere una separazione fra di esse, quando si sa invece che, per il fascismo, anche l'economia e il diritto sono momenti, funzioni e fenomeni della politica della morale e della educazione » (1).

A grado a grado poi sviluppandosi gli organi del sistema corporativo, parallelamente si venivano realizzando in pratica i concetti basilari espressi nella legge 3 aprile e nella Dichiarazione XXX della Carta del Lavoro, chiamandosi da una parte le organizzazioni sindacali a deliberare in materia d'istruzione professionale in seno ai Consorzi per l'istruzione tecnica, dall'altra attribuendo in pieno il potere di dettare norme regolamentari in materia di apprendistato al Consiglio Nazionale delle Corporazioni prima, ed alle singole Corporazioni, in seguito.

Deliberatamente il legislatore volle, però, rinviare la regolamentazione dell'apprendistato ad un momento in cui il problema potesse risultare più maturo sia per lo sviluppo che gli organismi corporativi venivano assumendo, sia per la riforma, che non poteva mancare, degli istituti educativi.

§ 37. — E' in realtà solo nel quadro del rinnovamento che l'emanazione della Carta della Scuola assicura a tutto il sistema educativo, che può oggi essere considerata e valutata nel suo complesso la concezione fascista della formazione del lavoratore.

La pretesa di ridurre tale formazione unicamente ad una tecnica professionale per cui potesse essere sufficiente l'apprendistato nella fabbrica, esprimeva invero non altro

(1) Sergio Panunzio — *ibid.*

che il punto di vista prettamente materialistico di chi considerava il lavoro come oggetto dell'economia. In regime corporativo ben al di sopra e ben prima dell'esigenza specifica della preparazione professionale s'impone invece una necessità d'ordine generale e imprescindibile: ed è la formazione del cittadino dello Stato fascista, la formazione dell'uomo del XX secolo nella pienezza delle sue attitudini e delle sue facoltà. Contrapponendo all'astrazione dell'« homo oeconomicus » la realtà vivente dell'« uomo integrale » la concezione fascista riporta a dignità di soggetto, e cioè di persona, l'individuo lavoratore che l'economia liberale aveva considerato oggetto e strumento dell'economia.

Per la prima volta dopo il volgere di un'epoca analitica e meccanicista rinasce nella sua interezza, nella sua dignità, nella sintesi di tutti i suoi elementi, la personalità umana. Con essa rinasce il senso dell'unità di tutte le manifestazioni attive della persona, il senso dell'armonia fra tutte le forme attraverso cui può estrinsecarsi il lavoro umano. I postulati contenuti nella Carta della Scuola vanno a tal riguardo considerati logico sviluppo e necessario coronamento di quelli proclamati nella Carta del Lavoro: in questa si contiene la proclamazione del nuovo concetto di Stato, in quella la proclamazione del nuovo concetto di « personalità ». Alla concezione organica dello Stato totalitario corrisponde la concezione organica dell'uomo integrale.

La Carta del Lavoro afferma che lo Stato Fascista è la realizzazione suprema dell'unità morale, economica, politica della Nazione Italiana. La Carta della Scuola proclama che nel quadro di questa unità è compito della scuola «fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali, dal-

la famiglia alla Corporazione al Partito, formare la coscienza umana e politica delle nuove generazioni ».

« La Scuola Fascista per virtù dello studio concepito come formazione di umanità attua il principio di una cultura del popolo, ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà, e la innesta, per virtù del lavoro, nella concreta attività dei mestieri, delle arti, delle professioni, delle scienze, delle armi » (1).

Così fin dalla prima dichiarazione la Carta della Scuola non soltanto elimina ogni possibilità di antitesi fra cultura e lavoro, ma anzi l'una e l'altro concepisce affiancati quali strumenti inseparabili per la formazione della personalità.

E questa formazione si afferma fin dalle origini « umana e politica » prima che tecnica, prima cioè di ogni possibile specializzazione, di ogni unilaterale orientamento. Entra nella scuola il senso pieno della « politicità » della nostra epoca, che tutti i valori dello spirito esalta e promuove in funzione insieme dell'ampliamento della personalità individuale e del potenziamento della comunità nazionale.

§ 38. — Il complesso unitario ed inscindibile degli istituti educativi permette, così, nel tempo fascista, lo sviluppo integrale di tutte le manifestazioni della personalità. Ed anche qui il principio sociale s'incontra e si fonde con quello nazionale, l'uno e l'altro in antitesi alla concezione propria del mondo capitalistico e dell'economia classica. Lo sviluppo della personalità individuale non è soltanto un diritto: è anche soprattutto un dovere verso la comunità nazionale, giacchè condizionato a questo sviluppo è il rendimento di ciascuno e la possibilità di utilizza-

(1) Carta della Scuola — Dichiarazione I.

zione da parte della società delle energie dei singoli. Ne segue che l'iscrizione e la frequenza degli istituti educativi professionali non può essere che a carattere generale e obbligatorio. Così nasce il concetto del servizio scolastico, con valore d'istituzione parallela a quella del servizio militare. Come di fronte allo Stato ed ai superiori interessi della Nazione è dovere di ognuno prepararsi per la difesa bellica, parimenti è dovere individuale tendere tutte le proprie energie per porsi in grado di fornire alla comunità nazionale la misura integrale delle proprie capacità.

E come esistono sanzioni per chi dolosamente si renda non idoneo al servizio militare, come ne esistono per l'operaio che volontariamente diminuisca la propria capacità lavorativa attentando all'integrità fisica della sua persona, così devono esisterne per chi non tende a sviluppare tutte le capacità naturalmente insite nella sua natura per porle al servizio del bene comune. La sanzione è qui nella stessa organizzazione gerarchica della società fondata sulla selezione dei valori: essa comincia nella stessa scuola per il fatto che « l'accesso agli studi ed il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate ». Siamo qui, pertanto, alla proclamazione recisa e definitiva del principio cardine delle gerarchie dello Stato nuovo: selezione originaria, rigida, inflessibile, operante fin dai primi anni di sviluppo della personalità individuale. Ogni superstite privilegio di classe in ordine alla possibilità di istruirsi ed elevarsi cade per sempre. La Dichiarazione VI afferma che « il principio della selezione opera di continuo nella scuola a salvaguardia della sua funzione e della particolarità dei suoi istituti ».

Ed è appunto per questa concezione selettiva della scuola che essa deve di necessità allargare la sua base a tutte le classi del popolo, cosicchè nessuno abbia a rimane-

re aprioristicamente escluso dalla possibilità di pervenire ad uno sviluppo più alto della propria personalità.

Ed è, pertanto, il merito più insigne della Carta della Scuola l'aver dichiarato aperto al popolo, sempre sulla base della selezione delle capacità, tutti i gradi della cultura attraverso l'istituzione dei collegi di Stato per i non abbienti.

Su questo punto dovremo ancora ritornare in seguito. Qui importa soprattutto l'aver fissato l'immenso valore dei due concetti innovatori affermati dalla Carta della Scuola quali cardini del nuovo sistema: l'introduzione del lavoro nella scuola come strumento di formazione generale della personalità, e la proclamazione del principio selettivo come criterio assoluto per l'accesso ad ogni ordine di studi.

Nel quadro di queste linee generali si può ora analizzare in qual modo trovi la selezione delle gerarchie del lavoro possibilità di manifestarsi fin dalle origini nelle masse, anche al di fuori della scuola, nella vita quotidiana del lavoro.

Necessita pertanto considerare le due istituzioni tipiche dei corsi per lavoratori e dell'apprendistato nella fabbrica. Diremo qui brevemente del primo istituto per poi passare ad esaminare la disciplina attuata dal Fascismo al riguardo del secondo.

§ 39. — L'obbligo del servizio scolastico, reso fino ai 14 anni nella scuola, assicura che tutti ricevano quel primo fondamento di cultura senza di cui riuscirebbe ad essi estremamente arduo ogni ulteriore progresso nelle gerarchie del lavoro. Ma poichè tale fondamento non sarebbe ancora sufficiente a porre il giovane lavoratore in grado di superare agevolmente le difficoltà della preparazione professionale, e d'altra parte, per cause indipendenti dalla volontà dei singoli, potrebbe darsi che non a tutti fosse

possibile ottemperare al servizio scolastico, il legislatore si è preoccupato di imprimere il massimo impulso allo sviluppo dei corsi per lavoratori a carattere professionale. La Dichiarazione XXII della Carta della Scuola così ne prospetta il carattere ed il fine:

« I corsi per la formazione professionale dei lavoratori hanno lo scopo di dare ed accrescere la capacità tecnica delle maestranze in relazione ai bisogni dell'economia nazionale nei settori dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, del credito e dell'assicurazione. Le associazioni professionali, per le quali l'istruzione specifica dei loro rappresentati è uno dei principali doveri, vi provvedono direttamente o a mezzo di appositi enti sotto l'alta vigilanza dei Ministeri dell'Educazione Nazionale e delle Corporazioni ».

A questi principi è ispirata la legge 21 giugno 1938 che istituisce i Corsi per lavoratori: si mira con questa legge a valorizzare le energie che rimarrebbero insufficientemente produttive in seno all'azienda, a formare gli operai qualificati e gli specializzati, e inoltre a consentire un ulteriore perfezionamento ai già specializzati, così da elevarne la capacità tecnica.

E' da notare che i Corsi per lavoratori vengono istituiti per tutti i settori della produzione: in particolare oltre che per l'industria, anche per l'agricoltura, per il commercio, per il credito e l'assicurazione. I Corsi per preparare alle attività industriali si distinguono in corsi di primo addestramento, (diretti a formare specialmente con esercitazioni pratiche la capacità di lavoro dei licenziati delle scuole elementari); in corsi per la formazione di operai qualificati; in corsi per la formazione di operai specializzati. I Corsi di perfezionamento, infine, si propongono di approfondire la capacità professionale degli operai quali-

ficati e specializzati per adeguarla a particolari caratteristiche di lavorazione ed ai nuovi processi della tecnica produttiva.

La frequenza a questi corsi è completamente gratuita, ed ha carattere obbligatorio per gli apprendisti di età inferiore ai 18 anni che non siano in possesso di licenza di scuola secondaria di avviamento.

E' da notare che è fatto tassativo obbligo ai datori di lavoro di concedere agli apprendisti che si trovino nelle condizioni suddette la possibilità di frequentare i corsi, e speciali sanzioni sono previste sia a carico del datore di lavoro che non conceda la libertà necessaria ai giovani obbligati alla frequenza, sia a carico degli apprendisti che non frequentino regolarmente le lezioni.

Infine, in piena attuazione di quanto era stato affermato nella Carta del Lavoro alla Dichiarazione XXX, la legge affida la organizzazione di questi corsi, sempre sotto l'alta vigilanza del Ministero dell'Educazione Nazionale, alle Organizzazioni Sindacali e e al Partito.

CAPITOLO VIII

Concezione e disciplina dell' apprendistato

SOMMARIO. — 40. La funzione pubblica dell'apprendistato — 41. Distinzione fra apprendista e garzone — 42. Natura giuridica dell' apprendista — 43. Requisiti dell' apprendista — 44. Doveri del datore di lavoro — 45. Proporzionalità nel numero degli apprendisti — 46. Attribuzione della qualifica — 47. Valore generale della disciplina dell' istituto.

§ 40. — Al centro di tutto il complesso problema della formazione professionale del lavoratore di cui sono stati accennati i due aspetti della riforma scolastica e della istituzione dei corsi per lavoratori, vi è infine la concezione stessa dell'istituto dell'apprendistato quale viene a delinearsi attraverso la legge 21 settembre 1938-XVI n. 1906 che ha disciplinato per la prima volta radicalmente in Italia il tirocinio di apprendistato.

Non può dirsi che questa legge abbia risolto tutti gli innumerevoli problemi connessi con quello dell'apprendistato, ma essa riveste parimenti un'importanza eccezionale in quanto rappresenta il definitivo superamento della concezione privatistica di questo istituto, di quella concezione, cioè, che fu propria dell'età liberale.

Al criterio base, nell'economia capitalista liberale, della massima produttività dell'apprendista per l'azienda,

si sostituisce per il Fascismo il criterio della miglior abilitazione del lavoratore in funzione del suo rendimento futuro. Conseguenza logica di questo criterio e dei principi di ordine sociale, nazionale ed economico già sopra rilevati, è che lo Stato fascista non può considerare l'apprendistato altrimenti che come una funzione di utilità pubblica, che va come tale sottratta al gioco e alle influenze di interessi privati.

L'apprendistato si pone così sullo stesso piano della istruzione professionale nella scuola, e come questa e insieme con questa rappresenta lo strumento di cui lo Stato si serve ai fini della formazione delle prime più elementari gerarchie della comunità nazionale del lavoro.

La concezione dell'apprendistato come istituto di pattuizione esclusivamente privata cade per sempre: al suo posto subentra la concezione dell'apprendistato in funzione di utilità nazionale e d'interesse pubblico.

§ 41. — Pregiudiziale è la distinzione fra la figura giuridica dell'apprendista e quella del garzone.

Per lungo tempo fu fatta confusione fra questi due termini, e ne derivò una situazione incerta che si prestava agli abusi più frequenti e più gravi.

Nel campo della metallurgia, ad esempio, solo con la stipulazione del contratto nazionale del 1936 si è avuto finalmente e in modo definitivo lo sganciamento della figura dell'apprendista da quella del garzone. Già in base a tale contratto collettivo viene stabilito chiaramente il principio che apprendista è colui che compie lavori diretti ad acquistare la conoscenza di un mestiere: egli non può dunque essere utilizzato in altro genere di lavoro che lo distolga completamente dalla sua formazione professionale.

Garzone, è, invece, colui che viene impiegato in una qualsiasi azienda per i lavori di più bassa importanza (1); il garzone in certo modo è già un lavoratore che deve tendere ad un fine immediato: egli lavora in vista unicamente della retribuzione salariale che gli spetta; il datore di lavoro, dal canto suo, lo impiega unicamente in vista dell'utilità presente che deriva dalla sua opera.

La figura dell'apprendista viene invece a delinearsi come tipica dello stadio di formazione dell'operaio qualificato. Il rendimento dell'apprendista va considerato nel futuro: egli potrebbe anche rappresentare in un primo momento un vero onere per l'azienda, senza che con ciò

---

(1) Rileva efficacemente il Barassi che « il concetto del garzonato è vario. In un primo senso il garzone non sarebbe un apprendista, esso non rappresenterebbe che una forma elementarissima di qualifica... cioè una bassa qualifica la quale non ha il contrassegno sicuro dell'apprendimento. Garzone in tal caso sarebbe ad es. chi provvisoriamente, essendo disoccupato, assume lavoro senza nessuna intenzione di voler progredire, e di fare del lavoro prescelto un'attività professionale: è il caso dei lavoratori dell'agricoltura che non possono lavorare sui campi perchè l'impedisce la stagione e si impiegano come garzoni per un lavoro che si svolge nelle case; oppure che esercitano una attività permanente... In ambo i casi è una qualifica a sè, elementarissima, che non ha niente a che fare con l'apprendista.

In un altro senso garzone è l'umile lavoratore, con mansioni di aiuto ad un altro lavoratore con più elevata qualifica, ma che non rappresenta (a differenza del caso precedente) una qualifica che sia scopo a sè stessa, ma una qualifica di passaggio ad altre più elevate: vi è quindi il concetto dell'apprendimento, ma non nella forma tipica del vero tirocinio ».

Cfr. Lodovico Barassi — *Op. Cit.* — Pagina 240.

Lo stesso Autore distingue altresì la figura dell'apprendista da quella del lavoratore in prova e da quella altresì del volontario. Il periodo di prova in genere non riguarda che operai provetti, ed è anzi precisamente il mezzo per constatare che l'operaio assunto è un operaio provetto. Pertanto nessuna confusione può sorgere fra periodo di prova e tirocinio di apprendistato.

venisse a cessare l'utilità della sua formazione professionale.

Il punto di vista, invero, dal quale ci si deve porre nel considerare l'apprendistato deve essere non diverso da quello onde viene considerata generalmente l'istruzione professionale nella scuola e il tirocinio stesso dei candidati all'esercizio delle professioni libere.

Si può affermare al riguardo, che l'evoluzione della legislazione nei diversi Paesi si sia venuta gradatamente, ma sempre più nettamente, orientando verso una tale concezione (1).

---

(1) Abbandonato il criterio dell'età che si prestava troppo facilmente ad ogni sorta di abusi, si tende da qualche tempo a determinare nelle leggi dei vari Stati il concetto di apprendista in funzione solo dello scopo per cui il giovane viene assunto nell'azienda.

Ancora nella *legge svizzera* (*Ginevra*) del 9 Marzo 1927 «sull'apprendistato ed il lavoro dei minori » si lasciava qualche incertezza al riguardo, essendo definito apprendista « ogni minore dell'uno o dell'altro sesso, che abbia compiuto 14 anni, collocato dall'autorità paterna o tutoria presso il padrone o maestro, per apprendervi una professione o un mestiere che necessiti una formazione professionale di più di tre mesi ».

Scompare ogni criterio che non sia quello della finalità, in altre leggi emanate posteriormente in altri Stati.

Così la legge del 23 Dicembre 1929 che regola nel *Queensland* il contratto di apprendistato, definisce apprendista « ogni persona legata con contratto allo scopo di acquistare la conoscenza teorica e pratica di un mestiere, di una professione o di una industria ».

Similmente la legge *estone* del 24 Aprile 1931, ove è detto che si deve considerare apprendista nell'industria chiunque abbia soddisfatto l'obbligo scolastico e sia stato ammesso, in virtù di un contratto d'apprendistato, in una impresa industriale, al fine di apprendere un ramo di lavoro previsto dalla legge.

Lo stesso concetto è riaffermato nella legge che regola la materia dell'apprendistato nel *Canton Ticino*, e che porta la data del 28 Gennaio 1931. Sono dichiarati apprendisti in base a tale legge tutte le persone minori dell'uno e dell'altro sesso che si propongono di apprendere una professione in uno stabilimento industriale o in un laboratorio d'arte.

Notiamo ancora la formula comprensiva e precisa usata nella

E già da tempo soprattutto la giurisprudenza in Italia era venuta delineando una distinzione sempre più approfondita della figura del garzone da quella dell'apprendista.

Così fra l'altro, nella sentenza pronunciata dalla Suprema Corte in data 23 Gennaio 1935, si diceva: « perchè si possa distinguere fra garzone e apprendista... non basta fare riferimento alla specialità delle mansioni disimpegnate dal lavoratore, ma occorre tener presente quello che è l'elemento caratteristico differenziale tra le qualifiche: cioè la finalità che l'apprendista si propone — attendendo al proprio lavoro — di imparare l'arte o il mestiere.

« Per altro, lo speciale rapporto di apprendistato non può sorgere per effetto di una volontà unitalerale, ma ha solo vita da un accordo (tacito o espresso) tra le parti contraenti: datore di lavoro e prestatore d'opera. Quindi, perchè un lavoratore possa assumere la qualità di apprendista non basta che egli, nell'attendere alle sue mansioni, si proponga di imparare il mestiere e di progredire, ma occorre che questa sua intenzione o sia manifestata al datore di lavoro e costui l'abbia accettata e riconosciuta, o risulti in modo univoco dalla stessa natura delle prestazioni che

---

legislazione jugoslava (D. 5 Novembre 1931): « E' considerato come apprendista, senza distinzione di sesso, chiunque è impiegato in una impresa allo scopo di acquistare con un lavoro pratico le cognizioni che lo metteranno in grado di essere impiegato in qualità di operaio.

In queste condizioni sono egualmente considerati come apprendisti tutti coloro per i quali, in certe imprese, sono adottate altre denominazioni ». Si aggiunge inoltre che « le persone minori dei 16 anni occupate in un'impresa e che eseguano in conseguenza della divisione del lavoro, un lavoro che non richiede nè cognizioni nè insegnamento, e la cui opera non può essere considerata come una preparazione ad una professione indipendente, o che sono assunte in qualità di domestici non debbono essere considerati come apprendisti ».

dall'imprenditore gli vengono — con l'anzidetta intenzione — affidate ».

E similmente il dispositivo di altra sentenza della stessa Corte così si esprimeva (25-V-1934):

« Apprendista, secondo la precisa nozione concettuale e giuridica, è colui che partecipa alla esecuzione del lavoro, qualunque sia il modo di collaborazione, con lo scopo principale di apprendere gradualmente e di perfezionarsi in un mestiere, e in genere, al fine di addestrarsi nella tecnica di una lavorazione, in guisa da poter divenire capace di una produzione qualificata. Garzone invece è colui che disimpegna una qualsiasi opera generica estranea al processo lavorativo della produzione, e che non ha il fine di apprendere il mestiere e di divenire operaio nella materia, ma solo quello di averne la relativa remunerazione » (1).

§ 42. — Una tale costante ed uniforme giurisprudenza aveva dunque già da tempo in Italia sancito il principio, autorevolmente riconosciuto dalla dottrina (2) ed af-

---

(1) Sono da notare inoltre vari altri pronunciati della Corte Suprema, fra cui rammentiamo la sentenza 28-11-1931, ove è detto: « Apprendista è colui che è assunto e presta l'opera sua come aspirante ad una superiore qualifica di operaio e che appunto in quanto tale, esercita effettivamente un'attività lavorativa coordinata a quel fine, e cioè che gli rende possibile l'acquisto delle cognizioni tecniche occorrenti per conseguirlo ».

E la sentenza 14 Giugno 1932 ribadisce: « i termini di garzone e di apprendista ai sensi ed effetti della legge 23 Gennaio 1904 n. 51 non possono ritenersi equivalenti. Infatti va considerato apprendista chi — qualunque ne sia l'età — presta l'opera sua di collaborazione al lavoro con lo scopo preciso assorbente di perfezionarsi in una produzione qualificata, mentre deve ritenersi garzone chi, destinato ad opera umile e semplice, non mira che alla percezione del salario, senza alcuna intenzione di passare nella categoria degli operai provetti ».

(2) Cfr. Barassi *Op. Cit.* — Pag. 241.

fermato altresì nelle norme dei contratti collettivi, che lo scopo precipuo del rapporto di tirocinio è quello dell'apprendimento di una data branca di lavorazione.

Osserva qui acutamente il Barassi che « se noi volessimo stare allo sviluppo logico di quell'elemento veramente fisionomico del tirocinio che è l'apprendistato, dovremmo dire che nel contratto di tirocinio, chi dà il lavoro non è l'apprendista ma chi insegna; questi sarebbe il debitore del lavoro, in quanto è lui che si obbliga a fare imparare il mestiere al fanciullo, il quale non fa che ricevere il lavoro ».

« Naturalmente — soggiunge sempre il Barassi — questa è la forma prima ed originaria del tirocinio, la quale ha come elemento fisionomico la prestazione principale del fare apprendere un determinato mestiere, ma non ha più praticamente per secondo elemento quello che normalmente figura nei contratti di lavoro, cioè il pagamento di una mercede per parte del fanciullo ».

Si può anche riconoscere che una tale forma pura del rapporto di tirocinio, quale è delineata dal citato Autore, abbia, sopratutto in passato, corrisposto esattamente alla realtà: basti perciò considerare il rapporto di tirocinio nella bottega artigiana nei tempi medioevali.

Ma è indubbio che oggi il rapporto di tirocinio, e particolarmente quello che si svolge nella grande industria, aggiunge al fattore fondamentale dell'apprendistato un altro elemento che è l'apporto di lavoro dato dall'apprendista stesso e che richiede da parte del datore di lavoro, una retribuzione adeguata.

Accentuando l'importanza di quest'ultimo elemento, si è voluto da alcuni completamente assimilare la figura dell'apprendista a quella di un « lavoratore » e negare quindi al rapporto di tirocinio la sua originale e partico-

lare natura che logicamente importa una somma di obbligazioni speciali per le due parti. In sostanza, questa assimilazione non può non ricondurre fatalmente alla antica confusione fra la figura dell'apprendista e quella del garzone, ed a svisare pertanto la natura stessa dell'istituto dell'apprendistato.

Quanto mai opportuna, quindi, è giunta la definizione contenuta all'art. 1 della legge sull'apprendistato, ove è dichiarato, senza possibilità di equivoco che « è considerato apprendista chiunque è occupato in un'azienda industriale o commerciale con lo scopo di acquistare la capacità necessaria per divenire lavoratore qualificato, mediante un'addestramento pratico e la frequenza, ove siano istituiti, dei corsi per la formazione professionale dei lavoratori, di cui al R. D. L. 21 giugno 1938-XVI n. 1380 ».

Si afferma nettamente in tale definizione anzitutto quale è il fine del rapporto di apprendistato: e cioè il conseguimento di una qualifica da parte dell'apprendista, il quale, pertanto, non potrà mai, superato il suo tirocinio, essere declassato a semplice manovale.

Si ribadisce poi quale è l'elemento essenziale che sostanzia il rapporto stesso: e cioè l'addestramento pratico del lavoratore, mediante cui e mediante la frequenza dei corsi per la formazione professionale, questi dovrà porsi in grado di acquistare la capacità necessaria per il lavoro qualificato.

Con tale esplicita formulazione di legge si pone fine alla lunga disputa circa la natura del rapporto di apprendistato, del quale l'elemento essenziale viene definitivamente riconosciuto nell'apprendimento di una data lavorazione da parte dell'apprendista e nell'obbligo dell'insegnamento da parte del datore di lavoro.

Con ciò altresì il rapporto di tirocinio si distacca nettamente da ogni altra forma di rapporto di lavoro, ed assume una sua inconfondibile fisionomia del tutto originale ed autonoma (1).

§ 43. — La legge sull'apprendistato stabilisce che coloro che intendono essere assunti in qualità di apprendisti devono iscriversi in appositi elenchi presso l'ufficio di collocamento competente (2). Le condizioni per essere iscritti sono le seguenti: avere un'età superiore ai 14 anni ed inferiore a quella massima stabilita dai contratti collettivi di lavoro, avere l'attitudine fisica necessaria, e possedere il certificato di compimento della 5ª classe elementare (3).

Ognuno di tali requisiti merita un particolare esame.

a) Come è noto, esiste una convenzione internazionale che data dal 1919, ratificata fin qui da 26 Paesi, che fa divieto di impiegare ragazzi minori di 14 anni negli stabilimenti industriali pubblici e privati con la sola eccezione delle officine ove siano impiegati i membri di una stessa famiglia. Si è manifestata peraltro, negli ultimi anni, la tendenza da parte di vari Stati a ritardare l'età di ammissione al lavoro dei fanciulli, protraendo contemporaneamente l'obbligo della frequenza scolastica fino ai 16 anni (4).

---

(1) Il Code du Travail art. 1 del I° libro definisce il tirocinio come il contratto « con cui un fabbricante, un capo di officina, o un operaio si obbliga ad insegnare la pratica della sua professione ad un'altra persona che si obbliga, in compenso a lavorare per lui: il tutto sotto condizione e per il tempo convenuti ».

(2) Art. 4 legge 21 settembre 1938.

(3) Art. 5 id. id.

(4) I codici di Roosevelt del 1933 fissavano nella quasi totalità dei casi l'età di ammissione dei giovani nell'industria a 16 anni.

Infirmati questi codici con la celebre sentenza della Corte Su-

Tale tendenza che ha avuto più volte eco anche in Italia, pur essendo ispirata a motivi altamente sociali, tuttavia non tiene conto sufficientemente di quelle che sono le concrete esigenze della realtà.

E' un fatto incontrastabile che la famiglia operaia è generalmente spinta dalla necessità ad inviare i ragazzi al lavoro non appena ne siano capaci, al fine di ritrarne un profitto. Voler nascondersi questa evidente esigenza comporta il pericolo di addivenire ad una legislazione avulsa e contrastante con le necessità pratiche della vita, e perciò stesso equivale a fomentare l'evasione della legge.

Ma stabilire un limite minimo di età per essere ammessi all'apprendistato nell'officina non basta: occorre altresì venga stabilito il limite massimo al di sopra del quale non può essere di regola consentito che al lavoratore possa spettare qualifica e retribuzione di semplice apprendista.

Una tale disposizione è consigliata soprattutto dalla necessità di impedire gli abusi che potrebbero derivare altrimenti qualora fosse lecito assumere lavoratori adulti perfettamente capaci di un lavoro normale, i quali spinti dalla necessità s'inducessero ad accettare qualifica e trattamento di apprendisti al fine di trovare più facilmente lavoro. La disciplina dei contratti collettivi verrebbe ad essere per tal via facilmente elusa. Giustamente pertanto la legge demanda alle disposizioni dei singoli stessi contratti collettivi la fissazione dell'età massima al di sopra della

---

prema del Maggio 1936, si tentò di raggiungere egualmente l'unificazione delle norme sul lavoro al riguardo dei giovani, mediante convenzioni tra gli Stati della Confederazione, ed uno dei primi progetti messo in discussione fu appunto quello per una convenzione che stabilisse a 16 anni l'età minima di ammissione al lavoro nell'industria.

quale non può essere consentito alle aziende di assumere lavoratori in qualità di apprendisti.

Al riguardo altresì gioverà notare che la legislazione vigente nei vari Stati concorda generalmente nell'affermare il principio che l'apprendista, all'atto della stipulazione del contratto, deve essere ancora minorenne (1).

b) Da tempo era stata rilevata l'opportunità di una preventiva visita medica in rapporto all'orientamento delle attitudini del giovane apprendista. La legge ha considerato l'accertamento medico della idoneità fisica come condizione indispensabile per l'iscrizione negli elenchi degli apprendisti.

Non può sfuggire l'importanza di una tale disposizione, sia da un punto di vista generale in rapporto alla tutela della sanità della stirpe, sia in relazione all'orientamento professionale del giovane, il quale mediante questo accertamento sanitario viene ad essere preservato dal danno che da alcune occupazioni potrebbe derivare al suo organismo e viene invece ad essere indirizzato verso quelle che gli sono più confacenti.

c) Per quanto riguarda, infine, il requisito dell'istruzione si ponevano di fronte al legislatore delle questioni estremamente delicate ed importanti.

Evidente anzitutto era la necessità di valorizzare il titolo di studio rilasciato dalle scuole professionali. A ciò

(1) Così ad esempio nell'Australia meridionale, la legge 6 gennaio 1926 ha confermato la disposizione per cui nessuno può concludere un contratto di apprendistato o iniziare l'apprendistato dopo aver raggiunta l'età di 20 anni.

In altre legislazioni si stabilisce poi sovente che determinati organi dello Stato debbono nei singoli distretti, o anche industria per industria fissare i limiti di età — minima e massima — entro cui può essere ammesso il tirocinio di apprendistato.

Cfr. Irlanda legge 22 dicembre 1931; Queensland legge 23 dicembre 1929 ecc.

intende la disposizione (art. 6 della legge) che garantisce la preferenza nell'assunzione degli apprendisti in base al titolo di studio da essi conseguito, e quella che (art. 9) afferma il principio che una riduzione nella durata dell'apprendistato dovrà essere stabilita in funzione della preparazione già acquisita dall'apprendista nella scuola media.

Opportunamente invece non si è ritenuto di imporre — come viene fatto da qualche legislazione straniera — il requisito indispensabile di un'istruzione superiore a quella elementare: ciò avrebbe portato necessariamente anche per l'avvenire a far escludere dal tirocinio di apprendistato una grande massa di giovani senza alcuna loro colpa.

Alla mancanza di istruzione professionale teorica acquisita prima del tirocinio nella fabbrica suppliscono d'altra parte oggi i nuovi corsi di addestramento, ai quali si è già accennato, e alla cui frequenza gli apprendisti sono obbligatoriamente tenuti.

§ 44. — Per il solo fatto dell'assunzione di un apprendista il datore di lavoro assume verso di questi una somma di obbligazioni che, considerate ancora fin qui per la maggior parte solo da un punto di vista morale, erano destinate per altro necessariamente ad essere tradotte in norme aventi piena ed intera forza giuridica. Fra queste fondamentale è in primo luogo quella affermante l'obbligo del datore di lavoro di curare, o far curare dai suoi dipendenti, l'addestramento pratico dell'apprendista e il divieto d'impiegare l'apprendista in lavori o servizi estranei alla lavorazione o mestiere che è oggetto del tirocinio (1). E'

(1) Ciò è chiaramente stabilito come principio basilare anche nella legislazione emanata in materia di apprendistato in diversi

inoltre dalla legge fatto divieto di sottoporre l'apprendista a lavori al di sopra delle sue forze fisiche. Il datore di lavoro deve retribuire le prestazioni dell'apprendista ed accordargli, senza operare alcuna trattenuta sulla retribuzione, i permessi necessari perchè frequenti i corsi per la formazione professionale istituiti dalla legge 22 giugno 1938 n. 1380.

Nella legislazione straniera si specificano di frequente altri doveri per il datore di lavoro: ad esempio curare la salute dell'apprendista, sorvegliare la sua educazione morale, la sua condotta e i suoi costumi, impedire che sia oggetto di maltrattamento, concedere un periodo minimo di congedo annuale, provvedere all'assicurazione del giovane contro gli infortuni fin dal momento della sua assunzione ecc. La nostra regolamentazione non si occupa invece di tali prescrizioni, in quanto in buona parte specifiche altre leggi sulla protezione del lavoro e della razza appositamente ne trattano, e d'altro canto è affidata alla stipulazione dei contratti collettivi la disciplina più particolare inerente alle necessità proprie dei vari rami d'industria (1).

Paesi: quali la Svizzera, la Polonia, la Romania, il Messico, il Giappone ecc. In Jugoslavia la legge 5 novembre 1931 afferma che « il capo dell'impresa è tenuto a vegliare a ciò che l'apprendista apprenda il ramo dell'industria. Egli non può privarlo delle occasioni e del tempo necessario a questo effetto, nè occuparlo in lavori senza connessione con questo ramo d'industria ».

Notevole altresì la disposizione contenuta nella legge Rumena per cui « l'apprendista non potrà essere impiegato per lavori domestici a profitto del maestro e della sua famiglia » (Legge 27 marzo 1923 — Art. 12).

(1) Gli obblighi spettanti all'apprendista dovranno naturalmente consistere nel dare tutta la cura e l'applicazione necessaria al lavoro, in vista di istruirsi nella pratica dell'industria e dei processi di fabbricazione. Per quanto la legge taccia al riguardo, è tuttavia evidente che egli dovrà conformarsi a tal fine agli ordini

§ 45. — Una questione particolarmente grave è quella che riguarda l'opportunità o meno di limitare il numero degli apprendisti.

Invero l'assunzione di apprendisti può molto spesso prestarsi a mascherare di fatto un mezzo abusivo per procurarsi della mano d'opera a buon mercato. L'imprenditore, cioè, potrebbe essere indotto ad assumere apprendisti in proporzioni esorbitanti, sostituendo con l'opera di essi — quando dopo breve tirocinio fossero risultati sufficientemente esperti — il lavoro degli operai qualificati al fine di realizzare un'economia sui salari. A ciò si deve aggiungere anche la considerazione che un numero eccessivo di apprendisti non può a meno di nuocere alla stessa preparazione professionale di essi.

Sorge da queste considerazioni la necessità di evitare i possibili abusi con l'imporre una limitazione del numero degli apprendisti che possono essere assunti presso ciascuna azienda, stabilendo un rapporto fisso fra il numero degli apprendisti e il numero degli operai occupati in ogni stabilimento (1).

---

del maestro o del datore di lavoro, dovrà rispettare il segreto professionale, nè dovrà assentarsi senza motivo dal lavoro.

Particolare importanza deve essere data all'obbligo, tassativamente ingiunto dalla legge, della frequenza ai corsi di addestramento, obbligo a cui corrispondono delle sanzioni sia per gli apprendisti inadempienti, sia per i datori di lavoro che non rilascino la libertà necessaria agli apprendisti per frequentare i corsi. Di ciò già si è detto nel precedente capitolo.

(1) Così in Ungheria, per l'ordinanza 26 marzo 1932, ogni datore di lavoro che non occupi operai qualificati o non ne occupi più di due, non può avere alle sue dipendenze più di due apprendisti al massimo. Se invece occupi maggior numero di lavoratori gli è consentito dalla legge di assumere un apprendista in più per ogni due operai impiegati oltre i primi.

In Svizzera (Ginevra — Decreto 9 marzo 1927) in nessun caso

La disciplina dell'apprendistato in Italia si occupa particolarmente di tale problema, stabilendo che, in base al parere della Corporazione competente, il Ministero delle Corporazioni è autorizzato a fissare per rami di attività nell'industria e nel commercio, limitatamente anche a determinate località ed a categorie di aziende, il numero degli apprendisti da assumere in relazione al numero degli operai occupati ed alla possibilità di provvedere alla formazione professionale degli apprendisti.

Con lo stesso decreto del Ministero delle Corporazioni potranno essere stabilite le modalità da osservarsi dai datori di lavoro per l'adempimento degli obblighi loro imposti e potrà essere fissato un contributo a carico dei datori di lavoro per ogni apprendista non assunto, contributo da destinarsi ai fini della formazione professionale dei lavoratori.

§ 46. — Quanto al passaggio dell'apprendista alla categoria dell'operaio qualificato è da notare che i sistemi generalmente adottati sono due: o il passaggio avviene automaticamente per effetto dello scadere del termine fissato per il periodo di tirocinio, oppure il passaggio avviene dopo aver superato uno speciale esame consistente per lo

---

il numero degli apprendisti in ogni stabilimento può superare quello complessivo dei maestri e degli operai occupati.

In Russia (D. 20 Gennaio 1927) il numero degli apprendisti ammesso presso un lavorante a domicilio, un artigiano o un membro di un « artel », non può essere superiore a due per maestro.

Sovente, in altri Paesi, la legge si limita ad indicare l'organo dello Stato o la commissione cui è devoluto il compito di stabilire il numero degli apprendisti, sempre proporzionalmente al numero degli operai occupati.

Ciò è stabilito ad esempio nel Queensland (Legge 23 dicembre 1929); nella Nuova Zelanda (legge 29 agosto 1923); in Polonia (legge 7 giugno 1927); in Rumenia (legge 28 marzo 1929) ecc.

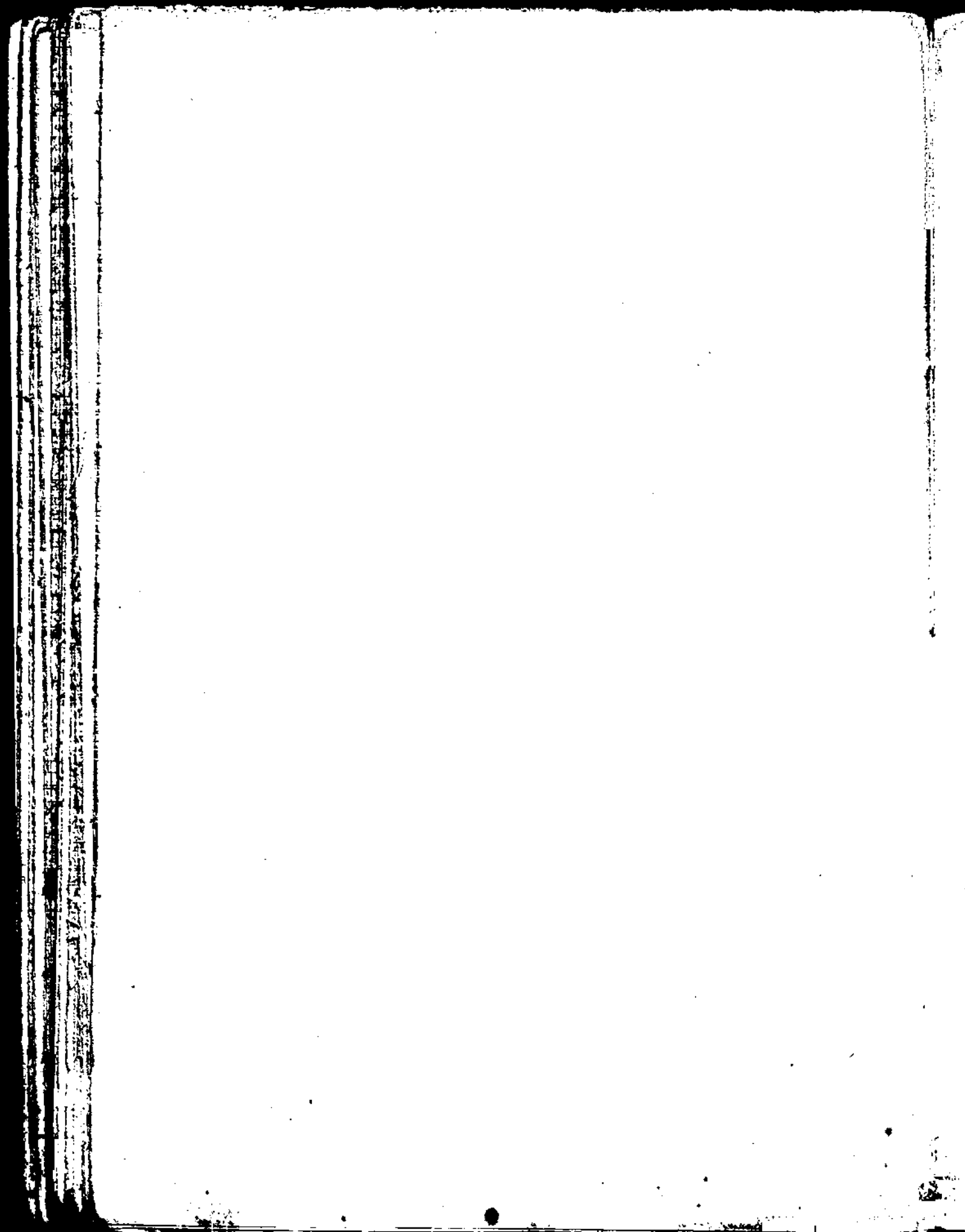
più nell'esecuzione di un capolavoro. Da noi si è preferito il primo sistema, ma si è al tempo stesso valorizzata l'istituzione dei corsi di addestramento per gli apprendisti, disponendo che i corsi stessi debbano rilasciare agli apprendisti dei certificati che comprovino il grado di addestramento raggiunto: rimettendo tali certificati all'ufficio di collocamento i lavoratori che risultino aver frequentato con esito favorevole i corsi per la formazione professionale acquistano il diritto di essere senz'altro preferiti per le assunzioni a quelle funzioni per le quali hanno superato la prova di idoneità stabilita dai corsi stessi (Articolo 11).

Quanto alle possibili controversie circa il riconoscimento della qualifica di apprendista, l'esibizione del certificato di studio e l'iscrizione nell'apposito elenco istituito presso gli uffici di collocamento sono fattori risolutivi. In ogni caso nulla vieterebbe l'intervento delle speciali commissioni tecniche per le qualifiche già oggi previste da alcuni contratti collettivi, per l'accertamento della lavorazione cui viene addetto l'apprendista all'interno della fabbrica.

§ 47. — Infine, la legge demanda espressamente ad una successiva disciplina da concretarsi per le singole categorie a mezzo dei contratti collettivi o delle norme obbligatorie previste dall'art. 44 D) del R. D. 1. Luglio 1926 n. 1130, la regolamentazione particolare della durata dell'apprendistato, della durata massima del periodo di prova, della durata giornaliera del lavoro degli apprendisti, della misura della retribuzione, e la determinazione delle norme da osservarsi in caso di risoluzione del rapporto di apprendistato.

Questi i punti fondamentali della concezione del-

l'aprendistato logicamente aderenti ai principi postulati dalla Rivoluzione fascista.

Ed è e resterà sopratutto gloria indiscutibile del Fascismo l'aver proclamato attraverso questa disciplina dell'apprendistato, nell'epoca stessa della razionalizzazione del lavoro, del taylorismo, dello stakanovismo, un principio basilare: che l'oggetto primo dell'educazione al lavoro deve essere l'unità della persona umana intesa come espressione piena ed armonica di tutte le sue facoltà, intesa come sviluppo di tutta la sua natura, intesa come partecipazione costante alla vita dell'organismo statale. La personalità umana rinasce nella complessità di tútte le sue esigenze, e non l'uomo, asservito dal sistema economico, viene ad essere reso schiavo del lavoro, ma piuttosto il lavoro, liberato da quanto poteva renderlo abbrutente e avvilente, viene reso strumento della elevazione della personalità umana.

CAPITOLO IX.

L'ascesa al lavoro direttivo

OMMARIO. — 48. La scissione reale del lavoro — 49. L'intervento dello Stato nella selezione dei capi — 50. L' intervento dello Stato nella selezione dal basso — 51. I due aspetti dell'ascesa sociale: l'aspetto di massa e l'aspetto di élite — 52. La riconnessione gerarchica nell'organismo economico.

§ 48. — Secondo la concezione marxista il capitalismo priva i lavoratori di ogni reale libertà e li asservisce a schiavitù non meno dura dell'antica, perchè li separa dagli strumenti della produzione, e li costringe quindi, per poter lavorare, ad accettare quelle condizioni che ai capitalisti detentori dei mezzi di lavoro piaccia loro d'imporre. Da questa separazione, dunque, dei lavoratori dagli strumenti della produzione, originerebbe lo sfruttamento sistematico del lavoro, in quanto il capitale, disponendo a suo arbitrio dei mezzi di produzione, dispone altresì praticamente delle condizioni di vita di una moltitudine di operai, e ne approfitta per accrescere a dismisura il plusvalore cercando di accrescere al massimo la differenza fra ciò che il prodotto è pagato sul mercato (prezzo) e ciò che il lavoro è pagato agli operai (salario), ricorrendo a tutti i mezzi per ciò ottenere: aumento dei prezzi, compressione dei salari, estensione dell'orario di lavoro, assunzione di donne e di fanciulli, ecc. Così, deduce Marx, lo sfruttamento del lavoro non è eliminabile se non ri-

muovendo la causa pregiudiziale di esso: la separazione dei lavoratori dai mezzi della produzione, abolendo cioè la proprietà privata.

Non staremo qui a ripetere la critica tante volte formulata alla teoria marxista: basterà — riferendoci a ciò che si è detto nella prima parte del presente studio — rammentare un solo rilievo che per sè stesso mina alle basi la logica del plusvalore. In sostanza Marx trae il presupposto della sua dottrina dalla constatazione di ciò che tende a verificarsi in un'economia libera, ove l'intervento dello Stato è nullo e il prepotere delle posizioni acquisite — e quindi le antinomie sociali che si determinano — trovano libero il campo al loro sviluppo. La teoria cade non appena si passi dalla considerazione di un'economia libera a quella di un'economia controllata dallo Stato e sottoposta, sotto la sua egida, alla disciplina degli organi diretti rappresentanti delle categorie interessate. Tutto il complesso della legislazione sociale, tutto il sistema della disciplina economica attuata dal regime corporativo attestano come sia perfettamente possibile tutelare i diritti di ciascuno, elevare le condizioni dei lavoratori, eliminare il dispotismo del capitale, senza tuttavia distruggere il principio della proprietà privata. Il fatto materiale della separazione del produttore dai mezzi della produzione non si rivela, dunque, ostacolo insormontabile al raggiungimento di un'equa soluzione dei rapporti sociali.

Il problema, invece, ben più formidabile, il problema gigantesco che Marx ha intravisto solo in quanto assorbito nel primo ma che deve essere distinto da esso e considerato nella sua vera essenza, origine inestinguibile delle antinomie sociali, è un altro: è la separazione del lavoro che esegue dal lavoro che dirige.

Osserva il Weiss che ciò che tanto nuoce al proletariato, portandolo alla servitù, alla miseria, alla degradazione fisica e morale, non è tanto il fatto materiale della separazione del produttore dai mezzi della produzione, quanto invece il fatto spirituale della separazione e dell'antagonismo del lavoro direttivo e del lavoro manuale.

Questo è il problema che il mondo moderno lascia insoluto, che il liberalismo ignora, che il comunismo è incapace a risolvere e che sempre più drammatico si rivela, tara organica del sistema liberale, tarlo devastatore e disgregatore della civiltà capitalista.

« E' notissimo — osserva l'Amoroso — il fatto di piccoli proprietari ed affittuari di umili appezzamenti agricoli i quali lavorano essi e le loro famiglie come bestie, sono oppressi dalle tasse e dalle usure, conducono una vita misera e stentata, eppure non vorrebbero affatto essere mai privati del piacere di vedere risplendere il sole, cadere la rugiada, fiorire le messi, figliare le bestie per loro conto, al servizio delle loro attività, premio e fortuna loro. Il lavoratore « per conto proprio » e non « al servizio altrui » è una delle aspirazioni più fortemente e profondamente umane. Questa è la libertà della quale il capitalismo priva le classi dei lavoratori » (1).

La priva perchè nell'ambito di un'azienda in regime capitalistico, la « libertà », intesa nel senso su accennato, è privilegio solo degli imprenditori e di coloro che esercitano quelle più alte funzioni direttive cui i lavoratori non possono ascendere. La priva perchè il capitalismo scava un abisso incolmabile fra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, perchè contrappone su piani irriducibili, e

---

(1) AMOROSO — op. cit.

perciò antitetici, lavoro che esegue e lavoro che dirige, perchè infine riserva la soddisfazione e la gioia più alta del lavoro solo a quella manifestazione di esso che assume carattere veramente direttivo.

E' qui che la costruzione rivoluzionaria della società corporativa e, alle basi di essa, il concetto unitario di lavoro riaffermato dal Fascismo, per cui sullo stesso piano vengono considerate tutte le manifestazioni dell'attività umana, in diverso grado utili, in diverso grado elevate, ma pur tuttavia non separate fra loro da alcuna soluzione di continuità, consente oggi di intravedere un nuovo orizzonte.

Se il ritorno all'artigianato non è neppure concepibile nella fase attuale della civiltà, se la produzione in serie è sempre più imposta dalla natura dei bisogni cui occorre soddisfare, non è nè deve essere resa insuperabile, per chiunque ne riveli la capacità, l'ascesa di tutti i gradini della scala sociale, il passaggio dal lavoro esecutivo al lavoro direttivo, dal lavoro manuale al lavoro intellettuale, dalle possibilità minime a quelle massime della vita.

§ 49. — Si è visto nei precedenti capitoli, come la Rivoluzione fascista abbia inteso garantire ai lavoratori la possibilità di superare la frattura che nel mondo capitalistico divide il lavoro generico da quello qualificato. Dobbiamo ora esaminare in qual modo si tenda a consentire, in base alla valutazione delle capacità, il superamento della seconda frattura sociale: quella che divide il lavoro che esegue dal lavoro che dirige. Siamo qui in un campo ove la Rivoluzione può dirsi in piena fase di sviluppo. Ma se l'opera ricostruttiva è tuttora in corso, ciò non deve impedire di scorgere fin d'ora le grandi linee maestre che dirigono questo processo di ricostruzione.

Ed anzitutto giova rammentare un fenomeno che allo stato attuale dell'evoluzione industriale si riscontra oramai in tutti i Paesi, e che vale a chiarire quale diversa posizione spirituale si venga determinando nel mondo economico fra capi e operai.

Si può affermare col Tilgher « che lo sviluppo della economia e del diritto moderno è nel senso di trasformare il padrone in amministratore e direttore dell'azienda, investito di una funzione sociale di direzione, che, se lo rende trascendente all'umile operaio, lo avvicina ad esso in quanto è pur esso lavoro. Insomma il corso delle cose è oggi tale che se da un lato la distanza fra operaio e padrone aumenta, dall'altro diminuisce e di molto. Un Ford è infinitamente più lontano dai suoi operai in quanto cervello direttivo, di quel che fosse l'antico padrone della manifattura, ma è ad essi assai più vicino in quanto, agli occhi stessi dell'operaio, la figura che domina in lui non è più quella del padrone, è quella dell'amministratore e direttore, lavoratore anche lui come l'operaio ». (1).

Se questo può dirsi un fenomeno generale proprio della nostra epoca, è certo per altro che esso in regime fascista ha assunto un rilievo ben maggiore che altrove e dei caratteri che spiccatamente lo individuano. Qui lo sbloccamento del capitalista — per usare i termini di un sindacalista della Rivoluzione (2) — nelle due figure del tecnico dirigente e del puro detentore di denaro non si va attuando senza un preciso controllo da parte dello Stato, esercitato attraverso fondamentali istituti (I.R.I.; I.M.I.; Enti Parastatali; Banche di diritto pubblico). Attraverso

(1) Cfr. ADRIANO TILGHER — Op. cit. pagg. 141-142.

(2) Cfr. LUIGI FONTANELLI — *Logica della Corporazione*.

questo controllo, lo Stato mentre è in grado di giudicare se e fino a che punto ed in quali casi giovi ripristinare nel privato l'unità delle due figure del finanziere e del dirigente o giovi piuttosto tenerle distinte od anche assorbirle direttamente, si riserba d'altra parte in ogni caso la facoltà di selezionare gli elementi direttivi.

§ 50. — Al tempo stesso che lo Stato interviene in alto, esso interviene altresì in basso con una serie di iniziative che, separatamente considerate, possono sembrare, rispetto all'intento, trascurabili, ma che avvicinate fra loro e valutate nel complesso, rivelano tutto il loro altissimo significato.

La riduzione dell'orario di lavoro, la frequenza dei giorni festivi, l'abbondanza del credito mediante le ratizzazioni, le iniziative del Partito, del Dopolavoro, dei Sindacati, i corsi culturali e i viaggi all'estero per lavoratori, tutta insomma la politica sociale del Regime che si riassume nella parola d'ordine: andare incontro al popolo, tende a creare intorno ai lavoratori un clima tale, che cessato il lavoro nella fabbrica, essi possano ampliare la cerchia delle loro conoscenze, elevare la loro spiritualità, accrescere la loro cultura.

Parallelamente si offre ai giovani la possibilità di mostrare le loro doti e il grado di perfezionamento cui sono pervenuti: a questo tendono ad esempio i Littoriali del Lavoro, i concorsi per i posti gratuiti di studio e di perfezionamento, ed oltre a ciò, in primissimo luogo per l'importanza assunta e per il significato che rivestono, i corsi culturali e sociali promossi dai sindacati e i corsi di preparazione politica organizzati direttamente dal Partito.

I provvedimenti fin qui accennati pongono in luce alcuni degli aspetti essenziali onde il regime fascista tende ad attuare una sistematica ed organica selezione di valori offrendo sempre più ampie possibilità ai lavoratori qualificati di elevarsi, e, in rapporto alle loro capacità e alla loro volontà, ascendere verso la cultura passando ad una umanità più ampia ed a quelle funzioni man mano più elevate che alla sommità culminano nel lavoro direttivo.

Con ciò si garantiscono le condizioni imprescindibili perchè l'esercizio del lavoro non abbia a soffocare sul nascere la possibilità di sviluppo delle capacità di ognuno.

§ 51. — Ma, come si è già detto, il compito precipuo della selezione originaria delle capacità individuali lo Stato fascista affida alla scuola. E' questa che deve inizialmente individuare ed orientare le attitudini, sviluppare ed educare le capacità. Ed è, quindi, attraverso il vaglio di essa che si determina, anzitutto, il distacco degli elementi capaci di pervenire ai gradi superiori della cultura ed alle funzioni direttive, da quelli le cui doti naturali non possono farli pervenire, al massimo, che ai gradi inferiori delle gerarchie del lavoro.

I problemi della selezione dei valori dalla massa possono, sostanzialmente a grandi linee, distinguersi in due categorie: da una parte sono i problemi che concernono la formazione delle élites, l'accesso dei più meritevoli ai gradi superiori della cultura e ai posti di comando; dall'altra sono i problemi relativi alla formazione delle gerarchie inferiori, tecniche, amministrative, ecc. ed alla loro valorizzazione in seno ad ogni unità produttiva.

Rispetto agli uni e ad agli altri, l'emanazione della Carta della Scuola segna oggi il trionfo di principi rivolu-

zionari, di amplissima portata sociale. Per essa cadono gli ultimi privilegi del capitale in ordine all'accesso agli studi superiori. Il criterio della capacità e delle attitudini personali rimane unica norma per la selezione in ogni ordine e grado di cultura. Nel quadro della politica sociale del Fascismo l'istituzione dei collegi di Stato, destinati a consentire il proseguimento degli studi a coloro che se ne rivelano degni, indipendentemente dal fatto della disponibilità economica, acquista un rilievo fondamentale. Con questa istituzione il Fascismo supera di colpo tutto quanto si è tentato di realizzare all'estero per avvicinare la cultura al popolo. In perfetta antitesi ad ogni demagogica formula borghese, il Fascismo non abbassa la cultura superiore al livello di chi è incapace di comprenderla, ma si preoccupa, invece, di elevare fino ad essa, da tutti gli strati del popolo, gli elementi capaci di intenderne le manifestazioni più alte. Alla rivalutazione in senso aristocratico della cultura, quale prerogativa dell'ingegno, si accomuna il principio di allargare al massimo il campo di ricerca e di individuazione dei valori, ovunque essi si manifestino.

§ 52. — I problemi inerenti alla formazione delle élites intellettuali in tutti i campi, sono, dunque oggi, in primo piano, con l'emanazione della Carta della Scuola. Ma non lo sono meno i problemi relativi alla formazione di tutti gli strati intermedi delle gerarchie poste fra la massa e i capi, specie all'interno di ogni unità produttiva.

E qui appare per la prima volta, in pieno, un problema grandioso, dal punto di vista sociale non meno che dal punto di vista tecnico-economico, che si ricollega strettamente a quelli già sopra esaminati della selezione del lavoro subordinato, da una parte, e della selezione dei ca-

pi, dall'altra: si tratta del problema dello svolgimento delle gerarchie all'interno stesso della fabbrica.

Si può ben affermare oggi, che ciò che più è sentito come degradazione ed abbrutimento nel sistema produttivo capitalistico è la completa assenza di ogni orizzonte per l'avvenire, la certezza che se le condizioni del momento non sono rosee, quelle di domani non potranno essere migliori. Ponendosi da un punto di vista psicologico è facile comprendere che la negazione di ogni speranza per l'avvenire possa riuscire ben più intollerabile che la coscienza della stessa disagiata condizione del presente.

Ora, si supera di colpo questa posizione quando si prospetti al lavoratore la possibilità di una certa carriera, per quanto ristretta e limitata possa essere, nell'ambito dello stesso ramo di produzione. Tracciare d'innanzi agli occhi del lavoratore lo schema di un certo avvenire, significa in sostanza fare appello a quel mito del superamento della categoria che è la radice umanissima di ogni iniziativa e di ogni soddisfazione del lavoro. Ma in regime capitalistico la concezione del lavoro come oggetto e strumento meccanico della produzione impedisce di assumere quel principio a base della struttura organica di ciascuna azienda: ogni imprenditore fissa le qualifiche a suo arbitrio e ben lungi dal garantire in base a meriti personali una scala progressiva di funzioni, tende a declassare il rango di ciascun operaio e a considerare il maggior numero possibile di lavoratori scelti come semplici manovali qualificati.

Questo arbitrio fa sì inoltre che si verifichi la più grande disparità nelle gerarchie aziendali non solo da regione a regione, ma da azienda ad azienda. La situazione di ogni settore produttivo a questo riguardo venne ad essere posta in luce da noi per la prima volta all'atto del-

la stipulazione dei primi contratti collettivi, ove al fine di poter stabilire le condizioni di lavoro, era pregiudiziale pervenire a individuare alcuni grandi raggruppamenti di categorie lavoratrici. Si vide allora come s'imponesse, specialmente per talune categorie, di identificare sempre più particolarmente le singole funzioni cui avrebbero dovuto corrispondere le qualifiche, e rendere queste uniformi, nei limiti del possibile, per ciascun tipo di azienda attinente ad un dato settore produttivo.

Tale necessità non si presenta solo per ciò che riguarda le qualifiche degli operai , ma altresì per quelle degli impiegati: per questi ultimi, infatti, come per i primi, si verifica che la disparità di qualifiche esistenti nelle diverse aziende fa sì che a medesime funzioni possano corrispondere qualifiche e quindi trattamenti diversi da azienda ad azienda.

Ora, dalle tendenze fin qui rivelatesi e dalla constatazione delle difficoltà sorte per la disciplina contrattuale e per la risoluzione delle vertenze in materia di qualifiche, è lecito attendersi che sia l'attività degli organi tecnici arbitrali, la cui recente istituzione segna una vera conquista sociale, sia gli ulteriori accordi sindacali, vengano a dare impulso a tutta una evoluzione intesa ad individuare sempre più precisamente e con sempre maggior aderenza alla realtà una serie di mansioni tipiche per ciascun gruppo di aziende della stessa natura, mansioni non più genericamente indicate, ma specifiche, per ognuna delle quali si dovrebbe poter stabilire una identica qualifica ed un ugual trattamento di base.

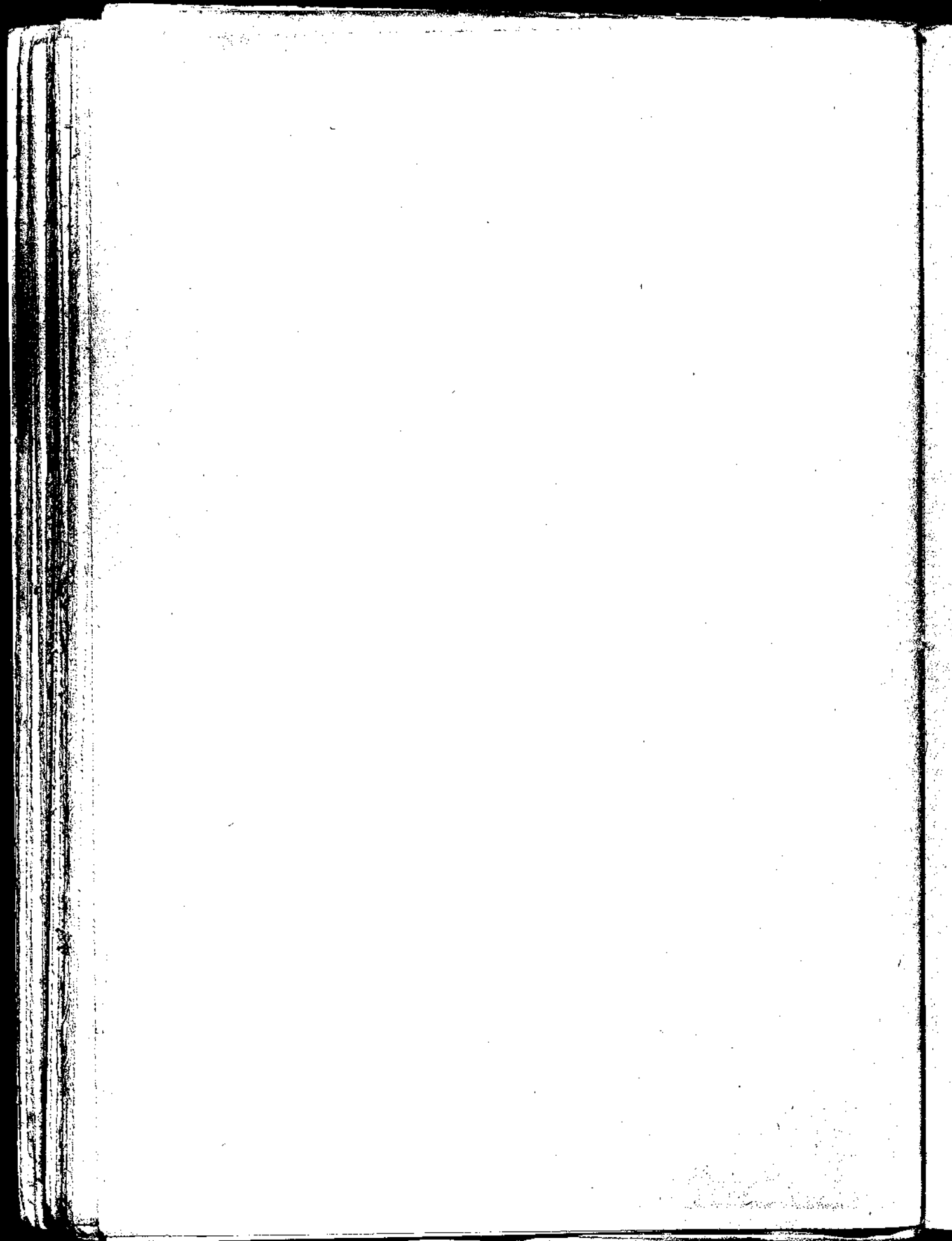
Questa tendenza verso cui ormai si può dire il regime corporativo è decisamente orientato, non si rivela solo feconda di risultati immediati rimarchevolissimi — quali ad esempio quello di evitare sperequazioni altrimenti in-

sopprimibili e quello di eliminare una gran parte delle vertenze che oggi trovano la loro ragione d'essere appunto nella incertezza della qualifica — ma soprattutto appare densa per l'avvenire di sviluppi che potrebbero dimostrarsi risolutivi in ordine al problema sociale del superamento delle categorie all'interno della fabbrica.

La disciplina dei nuovi impianti industriali, la disciplina dei prezzi, la regolamentazione contrattuale, il controllo delle Corporazioni e degli altri organi corporativi centrali e periferici elevano gli argini che in difesa della giustizia, dell'autarchia, della potenza nazionale, non possono impunemente essere violati.

Si regolamenta il flusso delle materie prime alle industrie così da ottenere il massimo rendimento nazionale, si disciplina il collocamento dei lavoratori così da tutelare i diritti di ognuno su basi di equità: non si dovrà pervenire domani ad una regolamentazione generale delle qualifiche e cioè delle gerarchie all'interno della fabbrica, così da garantire a ciascun lavoratore la funzione per cui è abilitato, a ciascuna funzione la qualifica che le spetta, a ciascuna qualifica la retribuzione adeguata?

Noi crediamo di sì.

Nessuno ignora le difficoltà che si presentano nell'attuazione concreta di questo principio. Ma nessuna difficoltà può ostacolare la marcia della Rivoluzione quando si trovi di fronte a problemi che, come questo, rispondono all'attesa più fiduciosa e più profonda delle moltitudini, e investono alle basi il concetto della più alta giustizia sociale. Non invano Mussolini ha avvertito una volta: « si può contare sicuramente sulla volontà e sulla fede degli uomini, ma più ancora sulla logica dei principi che dal lontano 1919 guidano verso il futuro la tronfante Rivoluzione delle Camicie Nere ».

CAPITOLO X.

Dal lavoro organizzato al governo della produzione

SOMMARIO. — 53. La direzione del processo economico — 54. La selezione sindacale — 55. Le gerarchie sindacali — 56. La partecipazione dei lavoratori al governo dell'economia nazionale.

§ 53. — Si sono così venute tracciando le linee di quel processo selettivo che dal più basso strato indifferenziato ed amorfo, rappresentato dal lavoro generico, apre ad ognuno la possibilità di elevarsi fino al lavoro qualificato e specializzato, e successivamente, da una parte tende a definire e moltiplicare i gradi gerarchici all'interno della azienda per consentire alla laboriosità di ciascuno la facoltà di ascenderli, dall'altra tende a sceverare dalla massa i più dotati elementi per avvicinarli alla cultura, e attraverso gli innumerevoli aspetti di essa, permettere l'ascesa fino al rango di tecnici e fino alle posizioni direttive.

Ma la concezione fascista non si arresta qui: con gigantesca visione essa ricrea la sintesi unitaria nel disordinato mondo dell'economia moderna, ove la libera lotta degli interessi individuali, lungi dal creare l'armonia del risultato finale — esaltata dal Bastiat — si è rivelata massima fonte d'ingiustizia nei rapporti sociali, di anarchia nei rapporti politici, di sperpero immenso di energie umane e di ricchezze materiali nei rapporti economici.

Contrasti che solo apparentemente le grandi concentrazioni industriali in cui sbocca il supercapitalismo contemporaneo potevano illudersi di aver risolto, giacchè il capitale, ingigantendo il suo potere a detrimento degli altri fattori della produzione, non fa che acuire gli squilibri sociali e reca pertanto in sè stesso la radice profonda di ogni altro turbamento. Ben più che nella instabilità economica del sistema — il cui equilibrio è lègato al verificarsi di una molteplicità di condizioni esterne — il germe della dissoluzione risiede, invero, nel contrasto interno fra i fattori della produzione, poichè le falangi del lavoro subordinato, che costituiscono la base stessa della costruzione, non possono riconoscere come proprio il fine dell'impresa, non possono sentirsi legate spiritualmente ad un piano produttivo di cui ignorano tutto, e che ad essi non rivela altra finalità fuorchè quella dell'arricchimento degli imprenditori, non si possono ritenere impegnate moralmente al raggiungimento di obiettivi più alti da loro nè conosciuti nè prescelti. Così è che se il sistema corporativo si fosse solo limitato a proporsi la realizzazione di un più alto tenor di vita e di migliori condizioni per il lavoro, esso sarebbe rimasto pur sempre lontano dal risolvere il dissidio profondo fra i fattori della produzione.

Il contrasto, che aveva origini spirituali, si doveva e si poteva solo risolvere integralmente su un piano spirituale: riportando a unità i fini del processo economico, rendendo partecipe il lavoro del governo della produzione, assumendo a fini dell'impresa i fini della comunità nazionale.

Invero, se gli obiettivi della produzione sono unitari sul piano nazionale, così come proclama la Carta del Lavoro, è evidente che essi non possono, allora, e non devo-

no identificarsi con gli interessi dell'imprenditore più che non possano e non debbano identificarsi con quelli dell'ultimo lavoratore della fabbrica.

Attuata la parità di diritto fra le classi sociali, elevato il lavoro e cioè l'attività umana comunque e sotto qualunque forma esprimentesi, a metro unico dei valori individuali, resi i lavoratori pienamente partecipi della vita nazionale, la rivoluzione doveva trarre le necessarie conseguenze da tali premesse e condurre direttamente il lavoro al governo della produzione, cosicchè esso riconoscesse nei piani dell'attività economica non altro che gli strumenti atti a realizzare le finalità da esso liberamente scelte e determinate.

Dal giorno in cui sullo stabilimento di Dalmine fu issata la bandiera nazionale e il lavoro, sospeso in nome del diritto dei lavoratori, fu ripreso in nome dei diritti della Nazione, la coscienza dei fini nazionali della produzione, che allora era di pochi, è man mano discesa nell'anima delle moltitudini ed è diventata l'amalgama che cementa le forze della produzione.

In quel giorno fu annunciato al popolo dei lavoratori che la rivoluzione nazionale si apprestava a fare di essi i cooperatori consapevoli e responsabili del governo della produzione (1).

Rendere sempre più attivamente partecipe il lavoro della determinazione degli orientamenti produttivi, renderlo consapevole dei fini mediati e immediati che il processo economico si propone, elevarlo a soggetto della produzione facendolo assurgere da semplice esecutore a co-

---

(1) « Voi giungerete a funzioni essenziali nella vita moderna. Il divenire del proletariato è problema di capacità e di volontà ».... Mussolini - *Discorso di Dalmine*.

sciente elaboratore dei piani direttivi, è stato il più alto compito sociale che si poteva prefiggere la Rivoluzione fascista.

§ 54. — Alla rivalutazione totalitaria del lavoro così concepito doveva corrispondere un sistema che consentisse una forma di selezione intesa a costituire le gerarchie del lavoro organizzato per la difesa degli interessi sindacali e per il governo dell'economia.

Nello Stato fascista corporativo, in questa vasta « democrazia accentrata, autoritaria, gerarchica, in cui il popolo circola a suo agio » la possibilità offerta a ciascuno di superare le posizioni iniziali per elevarsi nell'ambito professionale, si completa e si perfeziona, quindi, con la possibilità offerta a ciascuno di assurgere a rappresentante della propria categoria in seno agli organi preposti al governo, non di una singola azienda o di un gruppo di aziende, ma di tutto il grande ramo della produzione. La selezione dei valori che si opera nel campo del lavoro culmina pertanto in questa fase, e si proietta su un piano che trascende quello delle capacità professionali per innalzarsi a quello della vocazione politica e della capacità di interpretare il profondo sentimento delle masse.

E' qui che la selezione dei valori attinge la sua più alta importanza ai fini dell'organizzazione dello Stato medesimo, e concorre, operando nel settore specifico del lavoro, a quella più generale formazione di gerarchie che nel regime fascista assicura in tutte le direzioni il ricambio perenne dei quadri direttivi.

---

(1) cfr. SERGIO PANUNZIO — *Il Sindacato selettivo portatore di capacità.* in: « Decennale della Carta del Lavoro » a cura della Confederazione Fasc. Lavoratori Industria.

Già il Panunzio (1) aveva notato che « nel sistema del Fascismo l'elemento sociale *intensivo*, meglio che aristocratico è rappresentato come istituzione dal Partito, e l'elemento *estensivo*, meglio che democratico o popolare, è rappresentato dai Sindacati ». Il Sindacato invero si rivolge alla massa, anzitutto individuando in essa le categorie professionali, e successivamente esprimendo da queste categorie gli elementi maggiormente dotati di comprensione per i problemi economici e statali e più spiccatamente idonei a compiti organizzativi.

Spetta, dunque, all'organizzazione sindacale di individuare, attraverso un processo costante di selezione, gli elementi più qualificati di ciascuna categoria, sia per capacità tecniche sia per vocazione politica, ed elevarli gradatamente a funzioni di comando nella gerarchia sindacale, fino a consentire loro di ascendere alla rappresentanza politica ed al diretto governo dell'economia nazionale.

§ 55. — Non è forse ancora stata a sufficienza rilevata l'importanza cui assurgono oggi, per la rivelazione delle capacità individuali, le grandi assemblee di categoria, ove le discussioni non si limitano all'ambito degli stretti interessi di settore ma assurgono a ben più alto rilievo, trattando altresì di tutti gli argomenti che siano stati o debbano essere oggetto di esame da parte delle corporazioni.

E' in seno a queste assemblee che vengono lanciate le iniziative, espressi i bisogni, manifestati gli orientamenti che successivamente vengono portati dai rappresentanti delle categorie a conoscenza degli organi che, come le corporazioni, hanno in materia facoltà di deliberare. Queste assemblee si prestano tipicamente per consentire di individuare gli elementi più atti e meglio dotati per rappresentare le categorie, elementi che d'altra parte trovano nelle

innumerevoli iniziative di cui è centro motore il sindacato — stampa, giornali di categoria, corsi culturali ecc. — il mezzo più atto per rivelare le loro qualità e le loro tendenze.

Gli statuti sindacali affermano il principio della selezione per la nomina delle cariche locali e di tutti i dirigenti sindacali in genere, esclusi i presidenti confederali.

Così, prendendo a base lo schema strutturale del sindacato provinciale, l'assemblea è costituita da tutti i soci residenti nel capoluogo di provincia nonchè dai fiduciari dei sindacati comunali che siano costituiti fuori del capoluogo stesso.

L'assemblea elegge il segretario ed il direttorio del sindacato (art. 13 Statuto tipo delle Federazioni di categoria di lavoratori). I soci appartenenti a ciascun sindacato comunale vengono riuniti in assemblea per la elezione del fiduciario del sindacato comunale e per l'esame dei problemi di carattere locale interessanti la categoria. Il fiduciario del sindacato comunale dura in carica tre anni ed è rieleggibile. Esso rappresenta i lavoratori del sindacato stesso in seno all'assemblea del sindacato provinciale (articolo 12 Statuto delle Federazioni).

Lo schema strutturale degli organi delle Federazioni accentua e ribadisce lo stesso principio. Sono organi della Federazione: l'assemblea, il consiglio, la giunta esecutiva, il segretario, (art. 21 Statuto-tipo Federazione). La assemblea è formata dei segretari dei sindacati provinciali e dei sindacati nazionali nonchè dai dirigenti degli istituti assistenziali eventualmente costituiti dalla Federazione e riconosciuti a norma di legge (art. 22 id. id.). L'assemblea elegge il segretario della Federazione e i membri del consiglio (art. 23 id. id.). Spetta al consiglio di eleggere nel suo seno i componenti della giunta esecutiva.

Dall'esame degli statuti risulta quindi manifesto il carattere elettivo dal basso che inspira istituzionalmente il processo di selezione delle gerarchie sindacali.

E' da notare a questo riguardo che altri provvedimenti hanno introdotto e accentuato il principio del referendum nella elezione alle cariche sindacali.

Per altro non si avrebbe una chiara sintesi del sistema selettivo instaurato dal Fascismo se non si considerasse che alle sue basi vige il criterio della cooptazione: e cioè della fusione dei due principi, democratico ed aristocratico, in un meccanismo che partecipi insieme dei vantaggi di entrambe escludendone per quanto possibile i difetti.

E' il criterio della cooptazione che si esprime nella designazione dal basso dei candidati e nella nomina dei prescelti dall'alto: sistema che in sè ricollega la massa ai dirigenti, le categorie ai rappresentanti, il capo ai seguaci.

§ 56. — Così tutta una scala di gerarchie si determina nell'organizzazione sindacale attraverso cui è aperta al lavoratore la strada per giungere alla rappresentanza della sua categoria in seno ai Consigli Provinciali delle Corporazioni ed alle stesse Corporazioni Nazionali.

Qui i lavoratori prescelti a rappresentare le rispettive categorie siedono con parità di diritti al lato dei rappresentanti del capitale, della tecnica e del Partito. Chiamati a cooperare alla soluzione dei problemi più gravi che urgono sull'economia nazionale, concorrono a disciplinare il consumo regolando i prezzi, a disciplinare la produzione controllando l'autorizzazione dei nuovi impianti industriali, a governare gli orientamenti generali dell'economia partecipando all'elaborazione dei piani nei relativi settori e vigilandone l'attuazione mediante il controllo diretto sull'attività dei consorzi.

E come dal Sindacato è aperta ai lavoratori la via per la Corporazione, così attraverso questa è loro dato di pervenire a far parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ultima e massima sintesi selettiva delle rappresentanze del lavoro.

Qui la selezione dei valori, operata attraverso l'organizzazione sindacale, s'incontra e si fonde con quella operata attraverso il Partito.

Qui dai problemi economici si passa ai problemi più altamente politici, la norma corporativa cede alla legge, il rango e la dignità del lavoro assurgono al governo dei supremi interessi della società nazionale.

CONCLUSIONE

La ricostruzione operata dal Fascismo si attua, dunque, nell'ordine economico, mediante un sistema organico di gerarchie ordinate in base al criterio selettivo.

Ricostruzione fondata come si è visto su principi antitetici a quelli espressi dalla dottrina liberale e da quella socialista.

Nella prima, ignorandosi la disparità originaria delle posizioni individuali e le fratture, che, scindendo le classi acuiscono i contrasti sociali, si pretendeva affermare che la proclamata parità di fronte alla legge potesse valere come piena garanzia per l'individuo per sviluppare la sua personalità ed ascendere ogni grado della scala sociale. Nella seconda, opponendosi alla apologetica della società borghese, la constatazione del baratro che il capitalismo ha scavato tra le classi e considerando ogni male originato da esso come tara organica della civiltà medesima, si perviene a distruggere il principio della proprietà privata, e annullando nella catastrofe della civiltà ogni valore spirituale, si annulla altresì la base stessa della personalità umana, in un livellamento bruto sul piano della materia al disotto dell'umanità.

Nel primo caso, la realtà del complesso sociale, con i suoi vincoli e con le sue fratture, impedisce di fatto lo

sviluppo della personalità nell'individuo, a malgrado di ogni teorica affermazione di eguaglianza giuridica fra tutti i cittadini. Nel secondo caso, la distruzione delle barriere sociali si realizza solo a prezzo dell'annullamento di ogni gerarchia e di ogni valore spirituale.

In entrambi i casi si prende in considerazione l'individuo e si ignora e si rinnega la personalità.

Chè, infatti, entrambe le concezioni, quella liberale e quella socialista, originano da un dato comune: che è la visione di un mondo atomistico, ove i soli valori esaltati sono quelli quantitativi — si chiamino essi proprietà e interesse del capitale, oppure salario e tenor di vita dell'operaio — ove si distrugge l'organica unità del complesso sociale per sostituirvi la disgregazione di atomi ognuno fine a sè stesso, ove le forze che un tempo concorrevano unite alla formazione della personalità individuale vengono considerate scisse da ogni intima correlazione e quindi annullate nella loro facoltà di armonico sviluppo.

Questa concezione si deve riconoscere, invero, non soltanto alle basi delle due dottrine che abbiamo ricordato, ma all'origine, altresì, di tutte le teorie attraverso le quali si è venuto via via svolgendo il pensiero moderno. E' contro questa concezione che insorge la Rivoluzione Fascista ed è contro di essa che ricostruisce l'unità della vita e la gerarchia dei valori su una base etica, opponendo al mondo meccanico delle quantità quello organico e umano delle qualità.

Questa ricostruzione si manifesta nei confronti dell'individuo affermando la dignità dell'uomo integrale e nei confronti dello Stato proclamando la realtà totalitaria di esso.

La mutazione operatasi nel metro dei rapporti sociali non è così che l'indice immediatamente manifesto del rivolgimento totale operatosi nelle basi della società.

L'individuo non viene più considerato staticamente come una entità in atto, ma come un organismo in continuo divenire che attraverso il lavoro attua via via e sempre più ampiamente le sue energie potenziali, e attraverso il lavoro rivela non soltanto la sua utilità presente ma altresì il grado di sviluppo della sua personalità e le doti che in essa attendono a perfezionarsi.

Lo Stato a sua volta, capovolgendosi la concezione che lo proclamava un male necessario, o tutt'al più ne riconosceva il valore come semplice garante del diritto e strumento di questo, assurge ad ideale supremo dell'attività umana, a fine ultimo verso cui deve essere orientato il lavoro di tutti, a suscitatore e realizzatore attraverso i suoi istituti di un più alto grado di umanità nell'individuo.